

COMMISSIONI RIUNITE
BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE (V)
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
E PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO (5^a)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

2.

SEDUTA DI VENERDÌ 14 LUGLIO 2006

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
 DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **LINO DUILIO**

INDI

DEL PRESIDENTE DELLA 5^A COMMISSIONE
 DEL SENATO DELLA REPUBBLICA **ENRICO MORANDO**

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|---|----------|--|--------------------|
| Sulla pubblicità dei lavori: | | Giudice Gaspare (FI) | 9 |
| Duilio Lino, <i>Presidente</i> | 5 | Marzano Antonio, <i>Presidente del CNEL</i> .. | 5, 10 |
| Audizione di rappresentanti del CNEL (<i>Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato</i>): | | Audizione di rappresentanti di Confservizi e FederUtility (<i>Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato</i>): | |
| Duilio Lino, <i>Presidente</i> | 5, 9, 12 | Duilio Lino, <i>Presidente</i> | 12, 14, 17, 18, 20 |
| | | Ciccanti Amedeo (UDC) | 16 |

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.

| | PAG. | | PAG. |
|---|--------------------|--|--------------------|
| Ferrara Mario Francesco (FI) | 14 | Morando Enrico, <i>Presidente della 5^a Commissione del Senato</i> | 51 |
| Morando Enrico, <i>Presidente della 5^a Commissione del Senato</i> | 16 | Audizione di rappresentanti dell'ANIA (<i>Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato</i>): | |
| Morese Raffaele, <i>Presidente di Confservizi</i> . 12, 13, 19 | | Duilio Lino, <i>Presidente</i> | 52, 54, 56, 57 |
| Panettoni Marcello, <i>Presidente dell'ASSTRA</i> . | 17 | Armosino Maria Teresa (FI) | 54 |
| Perasso Franco, <i>Dirigente di FederUtility</i> . | 18 | Ferrara Mario Francesco (FI) | 55 |
| Audizione di rappresentanti dell'ANCE (<i>Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato</i>): | | Galli Giampaolo, <i>Direttore generale dell'ANIA</i> | 52, 56 |
| Duilio Lino, <i>Presidente</i> | 20, 23, 24, 25 | Giudice Gaspare (FI) | 52 |
| Ferrara Mario Francesco (FI) | 23, 25 | Morando Enrico, <i>Presidente della 5^a Commissione del Senato</i> | 55, 56 |
| Ferroni Carlo, <i>Direttore generale dell'ANCE</i> . | 20, 24 | Audizione di rappresentanti di Cisl, Sin.Pa e USAE (<i>Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato</i>): | |
| Musi Adriano (Ulivo) | 24 | Duilio Lino, <i>Presidente</i> | 57, 58 |
| Vegas Giuseppe (FI) | 23 | Morando Enrico, <i>Presidente</i> | 61 |
| Audizione di rappresentanti della Corte dei conti (<i>Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato</i>): | | Cancilla Ulderico, <i>Segretario confederale della Cisl</i> | 57 |
| Duilio Lino, <i>Presidente</i> | 25, 34, 40, 41, 46 | Guidi Leopoldo, <i>Segretario nazionale dell'USAE</i> | 58, 59 |
| Ciccanti Amedeo (UDC) | 39 | Spina Antonia, <i>Segretario nazionale dell'USAE</i> | 60 |
| Ferrara Mario Francesco (FI) | 36 | Audizione di rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA (<i>Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato</i>): | |
| Giudice Gaspare (FI) | 34 | Morando Enrico, <i>Presidente</i> . | 61, 63, 65, 68, 69 |
| Mazzillo Luigi, <i>Consigliere della Corte dei conti</i> | 46 | Armani Pietro (AN) | 68 |
| Morando Enrico, <i>Presidente della 5^a Commissione del Senato</i> | 40 | Grossi Paola, <i>Responsabile del servizio legislativo della Coldiretti</i> | 65, 68 |
| Musi Adriano (Ulivo) | 37 | Politi Giuseppe, <i>Presidente della CIA</i> | 61, 69 |
| Ricci Andrea (RC-SE) | 36 | Trifiletti Filippo, <i>Direttore del servizio ambiente e struttura della Confagricoltura</i> .. | 63, 69 |
| Staderini Francesco, <i>Presidente della Corte dei conti</i> | 25, 42 | Audizione di rappresentanti dell'ABI (<i>Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato</i>): | |
| Vegas Giuseppe (FI) | 36 | Morando Enrico, <i>Presidente</i> | 69, 74, 75, 78 |
| Ventura Michele (Ulivo) | 38 | | |
| Audizione di rappresentanti della Conferenza dei rettori delle università italiane (<i>Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato</i>): | | | |
| Duilio Lino, <i>Presidente</i> | 46, 51, 52 | | |
| Mancini Marco, <i>Rettore dell'università di Viterbo e segretario generale della CRUI</i> . | 47, 51 | | |
| Milanesi Vincenzo, <i>Rettore dell'università di Padova</i> | 50 | | |

| | PAG. | | PAG. |
|--|---|---|---------|
| Duilio Lino, <i>Presidente della V Commissione della Camera dei deputati</i> | 75 | Beretta Maurizio, <i>Direttore generale di Confindustria</i> | 103 |
| Armosino Maria Teresa (FI) | 75 | Bombassei Alberto, <i>Vicepresidente per le relazioni industriali e gli affari sociali di Confindustria</i> | 81, 101 |
| Faissola Corrado, <i>Presidente dell'ABI</i> | 69, 76 | Bonanni Raffaele, <i>Rappresentante della CISL</i> | 79, 99 |
| Vegas Giuseppe (FI) | 75 | Focillo Antonio, <i>Segretario confederale della UIL</i> | 90, 104 |
| Zadra Giuseppe, <i>Direttore generale dell'ABI</i> | 76 | Maulucci Marigia, <i>Segretaria confederale della CGIL</i> | 88, 103 |
| Audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL, UGL e Confindustria (<i>Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato</i>): | | Musi Adriano (Ulivo) | 97 |
| Duilio Lino, <i>Presidente</i> | 78, 81, 92, 95, 96 98, 104, 106, 107 | Polverini Renata, <i>Segretaria generale della UGL</i> | 92, 106 |
| Armani Pietro (AN) | 96, 101 | Ravetto Laura (FI) | 95 |
| | | Vegas Giuseppe (FI) | 96 |

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
V COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI
DEPUTATI LINO DUILIO

La seduta comincia alle 9,30.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione di rappresentanti del CNEL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti del CNEL.

Vorrei scusarmi per il fatto che ieri, essendo contestualmente convocata l'Assemblea, abbiamo dovuto interrompere l'audizione del ministro: vedremo di completarla nei prossimi giorni, anche per dare una risposta alle domande rimaste in sospeso.

È stato distribuito un calendario relativo alle audizioni previste in data odierna, che contiamo di completare in giornata. Peraltro, l'intero pacchetto delle audizioni previste, presumo si concluderà entro la mattinata di martedì.

Detto ciò, rivolgo un saluto al presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, professor Antonio Marzano, che conosciamo bene per essere stato parlamentare e ministro stimato da tutti. Lo invitiamo ad offrirci le sue riflessioni sul documento di programmazione economico-finanziaria ed anche a fornirci qualche consiglio in qualità di presidente di un organismo costituzionale.

ANTONIO MARZANO, *Presidente del CNEL*. Signor presidente, rivolgo un saluto a tutti i presenti (stavo per dire « colleghi », poiché ricordo la fase della mia vita in cui ero parlamentare).

Esporrò, in modo sintetico, il punto di vista della I commissione del CNEL. L'assemblea si terrà nel corso della prossima settimana: infatti, i tempi di convocazione della stessa non hanno coinciso con quelli dell'audizione.

Il quadro dell'andamento tendenziale dell'economia e della finanza pubblica delineato dal Governo conferma la complessità della situazione in cui versa l'economia italiana, anche nell'ambito di quella europea. Il tasso di crescita del prodotto interno lordo dovrebbe attestarsi, al pari del 2006, all'1,5 per cento e, poi, ridursi negli anni successivi.

Gli andamenti stimati per tutta la fase di previsione indicano un rapporto tendenziale deficit-PIL intorno al 4 per cento: è una previsione. Se essa dovesse essere confermata, ciò porrebbe l'Italia al di fuori dei parametri europei e la esporrebbe al giudizio negativo delle agenzie di *rating*.

Il CNEL ritiene che l'intenzione del Governo di agire simultaneamente sui tre fronti dello sviluppo, del risanamento e dell'equità sia da condividere, ed è d'altronde difficile immaginare che, da qualsiasi parte, anche politica, si possa discu-

tere sull'opportunità di perseguire lo sviluppo, il risanamento e l'equità. Le misure che verranno assunte con la prossima legge finanziaria dovranno però fornire una prova concreta di questa intenzione.

Come affermato negli orientamenti per l'elaborazione del DPEF approvati dal CNEL (che ha espresso un parere prima della formazione di tale documento ed un altro *ex post*), oggi, nessuna politica dei due tempi è più possibile. Cruciali, dal punto di vista dello sviluppo, saranno le riforme sul mercato dei beni e dei servizi delineati nel DPEF, volte a innalzare il tasso di crescita della produttività, fondamentale, a sua volta, per innalzare anche il salario reale e rendere più competitivo il sistema. In questo contesto deve muoversi l'annunciata riduzione del cuneo fiscale a favore delle imprese e dei lavoratori.

Il CNEL, in coerenza con quanto affermato negli orientamenti approvati nel suo precedente documento, condivide sostanzialmente l'obiettivo di ridurre l'ampiezza dei settori protetti e privi di concorrenza, che deprimono il livello del PIL potenziale del paese. Si tratta (dopo i primi interventi disposti con il noto decreto-legge) di muoversi con decisione sulla strada sollecitata dall'Unione europea e dall'Antitrust nei settori più importanti - quelli dei servizi pubblici locali e delle telecomunicazioni - e di proseguire nella liberalizzazione già avviata nel settore dell'energia. Questa è la condizione per rilanciare la politica delle privatizzazioni.

Il CNEL, nel testo iniziale, che ho già richiamato, ha indicato alcune linee di intervento, che riassumo per ragioni di tempo. Bisogna prevedere - dice il CNEL - misure e provvedimenti per soddisfare queste esigenze: fondi per la ricerca e per lo sviluppo, che incentivino la collaborazione fra imprese, istituzioni di ricerca e università e centri di ricerca, orientati verso aree ben delineate e coerenti con le piattaforme tecnologiche attivate a livello europeo; agevolazioni fiscali automatiche per gli utili reinvestiti in ricerca e sviluppo e per l'assunzione di ricercatori; incentivi

all'accesso di capitali a rischio, anche attraverso la reintroduzione della *dual income tax*; agevolazioni fiscali alla crescita dimensionale delle aziende, incentivando fusioni, acquisizioni e *joint venture*.

Quanto alle infrastrutture: realizzazione delle infrastrutture materiali e immateriali prioritarie, con particolare riguardo alle infrastrutture portuali. A tale riguardo, ho notato che manca una tabella sulla programmazione degli investimenti: ritengo sarebbe opportuno predisporne una.

A proposito del comparto portuale, segnalo che in Italia si intravedono prospettive molto importanti. Ritengo assurdo (questa è una considerazione personale) che navi provenienti dall'Asia debbano necessariamente arrivare a Rotterdam - o giù di lì - quando invece, a seguito dell'apertura del canale, sarebbe anche economicamente più conveniente giungere nei porti della nostra penisola, sempre che siano opportunamente attrezzati.

Occorrono, inoltre: un'azione per l'innovazione ecologica in direzione della sostenibilità ambientale ed energetica quale elemento di orientamento e qualificazione degli interventi nel campo della struttura produttiva, della tecnologia, dell'istruzione e della ricerca; incentivi fiscali e ambientali per chi abita in prossimità delle centrali da costruire; garantire continuità alle politiche di riequilibrio territoriale, sia assicurando la costanza del rifinanziamento del fondo aree sottoutilizzate e del fondo rotativo per il cofinanziamento dei fondi strutturali, sia confermando gli obiettivi programmatici di spesa in conto capitale del Mezzogiorno (45 per cento del totale). Infine, occorrono misure che tengano conto complessivamente dell'andamento del potere d'acquisto dei redditi da lavoro e delle pensioni, anche per effetto del *fiscal drag*.

Perciò il CNEL ribadisce l'importanza delle anzidette 12 linee di intervento e, sostanzialmente, condivide le indicazioni del DPEF per quanto riguarda specificamente la ricerca, lo sviluppo, il capitale umano, la dimensione delle imprese, le

infrastrutture. Rivolge, però, un invito a concentrare le scarse risorse disponibili sulle priorità da realizzare con maggiore intensità nel Mezzogiorno e nelle aree depresse.

Il CNEL ribadisce la necessità di una forte iniziativa per sostenere, presso la Commissione europea, l'introduzione di una fiscalità di vantaggio volta a promuovere gli investimenti nel Mezzogiorno. Mi sia consentita, a questo punto, una considerazione personale. Con l'ingresso di nuovi paesi nell'Unione europea - ormai siamo a 25 e, forse, arriveremo a 27 in tempi non troppo lontani - ciascuno di essi porta il proprio PIL *pro capite*. Ciò significa che il PIL *pro capite* dell'Unione europea si ridurrà, essendo il risultato della media dei PIL *pro capite* dei vari paesi. Verrà un giorno in cui, per effetto di questa tendenza statistica, il PIL *pro capite* del Mezzogiorno sarà, *grosso modo*, pari al PIL *pro capite* europeo. A quel punto, i fondi strutturali europei difficilmente potranno essere destinati al sud. A maggior ragione, bisogna battersi, in sede europea, per ottenere una fiscalità di vantaggio per il sud.

Il CNEL riafferma, inoltre, la necessità di porre attenzione alla politica ambientale. Esistono serie preoccupazioni connesse al trattato di Kyoto. Noi non stiamo raggiungendo le quote prefissate dal trattato, ed è diffusa la valutazione che l'onere sulle imprese italiane derivante da quegli impegni sarà particolarmente elevato. Probabilmente, ciò fa pensare all'opportunità, in sede europea, di riesaminare quegli impegni.

Riguardo ai conti pubblici, la sostanziale riduzione dell'avanzo primario e la prospettiva di un aumento dei tassi d'interesse implicano una correzione degli andamenti di finanza pubblica. A questo risanamento deve concorrere un sistema fiscale più equo, che riduca drasticamente la possibilità di pratiche elusive e contrasti l'evasione.

È importante procedere in questa direzione ed è anche auspicabile che, in sede di conversione del decreto-legge, si proceda, come proposto dal CNEL, ad armo-

nizzare con le normative europee i trattamenti fiscali delle rendite e delle attività speculative.

Nel breve periodo, l'aumento del gettito tributario, insieme al taglio della spesa pubblica inefficiente delle amministrazioni centrali e locali, dovrà sostenere una parte consistente del risanamento e finanziare la riduzione del cuneo fiscale. La correzione delle tendenze strutturali della spesa pubblica relativa ai comparti degli enti locali, del pubblico impiego, della sanità e delle pensioni non potrà che avvenire, infatti, con gradualità. La spesa sociale non è, necessariamente, un freno allo sviluppo. Se strutturata in forme moderne ed efficienti - come, in special modo, insegna l'esperienza dei paesi del nord Europa - può rappresentare anche un importante fattore di coesione e, quindi, avere effetti positivi sulla crescita.

Le misure di riforma, così come quelle di sviluppo, andrebbero individuate - secondo quanto sostiene il CNEL - con la pratica della concertazione, pratica che, finora, non si è manifestata con sufficiente forza. Il CNEL sollecita un'approfondita fase di concertazione, per definire gli interventi da adottare con la legge finanziaria per il 2007.

Sono necessari alcuni interventi sui grandi comparti di spesa. Le indicazioni del CNEL in materia di politiche per l'invecchiamento attivo e per la non autosufficienza degli anziani ed il rilancio del tema dell'efficienza e della produttività della pubblica amministrazione possono rappresentare un'importante base su cui costruire, attraverso la concertazione, misure strutturali condivise.

Il numero dei dipendenti pubblici in Italia non è dissimile da quello degli altri paesi. Però, resta un differenziale negativo in termini di produttività ed efficienza della pubblica amministrazione su cui si può e si deve intervenire.

Per quanto concerne il capitolo degli enti locali, in particolare, il CNEL si riconosce nella proposta di un nuovo e più rigoroso patto di stabilità interno. Questa proposta - anch'essa avanzata nel precedente documento del CNEL - mette in

evidenza la necessità di superare, con l'approvazione di una legge sul federalismo fiscale, il disaccoppiamento fra le funzioni trasferite a regioni ed enti locali e il relativo finanziamento.

Un miglioramento incisivo dei saldi realizzato attraverso gli interventi già evocati per aumentare le entrate - elusione, evasione e armonizzazione fiscale -, ma anche con l'adozione di misure di riforma di medio e lungo periodo sul lato della spesa, può essere in grado di fornire solide e credibili garanzie all'Unione europea e ai mercati finanziari sul riequilibrio strutturale dei conti pubblici, rendendo possibile, quindi, una tempistica pluriennale di realizzazione degli obiettivi di reddito, sull'esempio di quanto è stato già fatto con la Germania.

Tale tempistica, ad avviso del CNEL, eviterebbe pericolose tensioni sociali, non deprimerebbe la modesta crescita in atto e creerebbe l'indispensabile contesto per un grande sforzo collettivo delle parti sociali e del Governo, capace di innalzare il PIL potenziale del paese.

Questi sono, in linea di massima, i consigli del CNEL. Se lei mi permette, signor presidente, vorrei cogliere questa occasione per segnalare a voi parlamentari, anche a titolo personale, alcune questioni. Una di queste, in particolare, potrebbe sembrare di carattere tecnico-statistico, ma riflette un dubbio che mi porto dietro da molto tempo. Noi continuiamo ad elaborare le statistiche a livello macroeconomico, come se l'economia nazionale fosse chiusa ai mercati esteri. Ad esempio, il PIL si riferisce al valore prodotto sul territorio nazionale, e lo stesso vale per le altre grandezze. Mi sono spesso domandato se, in tempi di globalizzazione, questo modo di impostare le rilevazioni sia ancora valido o sufficiente.

Mi spiego meglio. Se imprese italiane si delocalizzano e una parte del prodotto delle stesse viene realizzato in altri paesi, quello non è PIL italiano: sarà prodotto interno lordo di altri paesi, ma vorrei sottolineare che si tratta pur sempre di valore aggiunto riferibile ad imprese italiane. Lo stesso si può dire a proposito

della creazione di posti di lavoro, delle esportazioni, e via dicendo. Le imprese italiane che decidono di produrre, ad esempio, in Romania, sicuramente esporteranno da quella nazione. Sono esportazioni della Romania, ma sono anche esportazioni delle imprese italiane.

Se ci fosse un numero *grosso modo* equivalente di imprese estere che si stabilissero in Italia, le due voci si eliderebbero. Tuttavia, la mia sensazione è che sono più le imprese italiane che si delocalizzano altrove, che non le imprese estere che si stabilizzano in Italia. Se la cosa fosse ritenuta interessante, sarebbe molto utile proporre all'ISTAT di affiancare, alla contabilità nazionale, come tradizionalmente intesa, anche una contabilità che tenga conto del fatto che siamo in un'epoca di globalizzazione.

Sempre sul piano personale, se mi è consentito (ma l'occasione è troppo ghiotta per non farlo!), vorrei esprimere qualche altra considerazione. Il PIL cresce ad un tasso di sviluppo modesto. Considerando le grandezze del sistema bancario, si registrano un credito che cresce (c'è, infatti, molta liquidità), tassi di interesse abbastanza modesti, ROE bancari che migliorano nel tempo. Vi è, quindi, una situazione che agli occhi di un economista appare un po' strana: un sistema bancario che cresce, credito alle imprese che cresce, tassi di interesse non troppo alti; ma tutto questo sembra non avere impatto sul PIL.

Il credito è ininfluenza sul PIL? Si pone, allora, il seguente problema: che tipo di credito prevale? Forse, quello finalizzato a finanziare acquisizioni e passaggi di proprietà tra le imprese, più che il credito volto a creare un allargamento della base produttiva. Questi non sono solo i miei dubbi, ma anche quelli del CNEL. So bene di essere qui come presidente del CNEL, ma vorrei far presente che sono anche un economista con una propria autonomia. Credo che sarebbe utile per il paese che le Commissioni competenti e il Parlamento sviluppassero qualche approfondimento su queste materie.

PRESIDENTE. Grazie, presidente, sia per le considerazioni ufficiali ed istituzionali, sia per quelle, altrettanto interessanti, di natura personale.

Do la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

GASPARE GIUDICE. Presidente Marzano, innanzitutto, la ringrazio per il contributo importante del CNEL, ma anche per i suoi suggerimenti finali.

Vorrei sottoporle alcune questioni di principio più generali. La prima: considerata la velocità con cui agiscono i fenomeni macroeconomici (oggi i relativi dati non vengono forniti dai singoli Stati membri, ma da Ecofin, quindi sono validi per tutta l'Europa) vorrei interrogarla sulla opportunità o sulla vetustà dello strumento del DPEF.

Ieri abbiamo ascoltato la relazione del ministro. Devo dire che, più che un programma politico, mi è sembrata una lezione di economia, che avrei potuto ricevere anche all'università, non già in un Parlamento, dove ci si aspetta qualcosa di diverso, ossia il progetto di un Esecutivo per affrontare le diverse problematiche. Ciò mi porta a chiedere se il DPEF non sia oggi uno strumento quasi inutile.

In secondo luogo - entro nel merito del DPEF - certamente, come lei ha detto, non esiste soggetto politico che oggi non possa condividere il giusto messaggio contenuto nelle parole « sviluppo, risanamento, equità ».

La domanda che oggi ci si pone è la seguente: assisteremo, con la prossima legge finanziaria, all'introduzione di strumenti che permetteranno lo sviluppo, il risanamento e l'equità? Sugli obiettivi di base da perseguire credo che possa esserci solo condivisione. Ciò che mi preoccupa, in questo documento, è l'assenza di un progetto serio riguardante il mercato del lavoro.

Non possono esservi, a mio avviso, né sviluppo, né risanamento, né equità, se non si assume una posizione chiara su cosa si intende fare della legge Biagi e su quali interventi si possono attuare nel mercato del lavoro.

Proprio sul mercato del lavoro vorrei sentire il suo pensiero.

PRESIDENTE. Approfitto anch'io dell'occasione ghiotta di avere in questa sede il massimo rappresentante del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Come ho detto nell'introduzione, si tratta di un organo costituzionale, quindi di particolare pregnanza, del quale mi auguro una valorizzazione progressiva nel nostro paese.

Vorrei porre anch'io qualche domanda, sia pure utilizzando un tempo limitato, poiché il nostro calendario dei lavori è molto stringente. L'audizione di oggi, sua e di altri interlocutori, riguarda il documento di programmazione economico-finanziaria. Al di là delle opinioni circa il contenuto o l'astrattezza del documento, a me premerebbe avere da lei un'opinione in ordine alle modalità con cui costruire una visione, definire un approdo, in relazione al quale possono esserci misure più o meno condivisibili.

Le chiedo se, sulla base di un'analisi un po' schumpeteriana (essendo un economista, sa a cosa mi riferisco), il problema relativo alla produttività del nostro sistema non sia innanzitutto un problema di nuovi prodotti e nuovi mercati, considerando anche l'estenuazione, per non dire l'obsolescenza, dei tradizionali settori che nel nostro paese hanno qualificato la crescita produttiva.

La mia domanda è se, in sede CNEL, vi sia una riflessione sull'esigenza di lavorare sul numeratore - e non solo sul denominatore - dell'indice di produttività. Ovviamente, mi riferisco non solo alla produttività del lavoro, ma anche alla produttività totale dei fattori.

Chiedo, altresì, se in questa analisi esista (qualora non sia così, le domando se lei ritenga che debba esistere) un approfondimento rispetto a quello che mi sembra stia diventando il nuovo vincolo dell'economia italiana, ossia una produttività bassa per troppi anni. Insomma, le chiedo se lei ritenga che esista l'opportunità di indagare anche su quella che dovrebbe essere la nostra peculiarità nazionale, os-

sia il talento immaginativo-imprenditoriale, ovviamente da sostenere. Questa è una domanda che attiene alle politiche pubbliche possibili.

Lei ha accennato al discorso della fiscalità di vantaggio, con riferimento al rischio che l'abbassamento del prodotto interno lordo *pro capite* a livello europeo influenzi inevitabilmente in modo negativo i fondi strutturali, in particolare per il sud.

Noi, a livello globale, competiamo con paesi che localizzano le proprie imprese sul nostro territorio così come le nostre aziende si stabilizzano altrove: quindi, la sfida si gioca sulla frontiera dell'eccellenza. Lei non ritiene che questa politica di sostegno, anche a livello comunitario, debba interessare contestualmente sia le aree cosiddette depresse (Obiettivo 1, per intenderci), sia, in misura consistente, anche le aree di eccellenza? L'eccellenza non si conquista una volta per tutte. Quindi, c'è il rischio che, pur trovandoci oggi sulla frontiera dell'eccellenza, domani potremmo venirne fuori. Tuttavia, non solo non mi pare che esista una riflessione o una considerazione sostanziale in merito alle politiche da metterete in campo, ma mancano anche le risorse necessarie rispetto a questa seconda *tranche*.

Dottor Marzano, lei ha accennato all'esigenza di qualificare la pubblica amministrazione per quanto attiene al discorso dell'efficienza e della produttività. Questa è un'antica questione nel nostro paese. Vorrei sapere se, in termini di *pars costruens*, non solo di enunciazione del problema, esista qualcosa in sede CNEL. Insomma, vorrei sapere se, essendo questo un organismo che esiste per definizione per dare dei consigli (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro), si abbia l'intenzione di avviare una riflessione seria, lo ripeto, in termini di *pars costruens*, che non faccia solo la diagnosi - il nostro paese è pieno di diagnosi, ma mancano le terapie -, ma individui un percorso che conduca la pubblica amministrazione all'obiettivo di concorrere alla crescita del nostro paese.

Infine, *last but not least*, convengo con lei su quanto ha affermato - sia pure

come opinione personale - circa l'opportunità di riflettere sul PIL, in questo scenario che sta cambiando. L'idea di una contabilità nazionale parallela, di cui lei parlava, m'intriga, se posso usare questo termine. Credo che sia una questione da risolvere innanzitutto a livello teorico o in qualche sede separata.

Intanto, la ringrazio per questa osservazione, che riprenderemo nelle sedi proprie e di cui faremo tesoro. Allo stesso modo, credo che dovrebbe diventare oggetto di una discussione pubblica il tema della dissociazione, per non dire schizofrenia, per cui abbiamo un credito che vede crescere i mondi, appunto, del credito, ma senza che ci siano legami intuibili in modo serio con il tema dello sviluppo; insomma, quasi una sorta di autoreferenzialità.

Visto che abbiamo l'occasione di sentire anche l'ABI, porremo anche in quella sede la questione, in termini costruttivi, per riprenderla in altre occasioni.

La ringrazio per avere confortato la nostra riflessione su queste importanti problematiche.

ANTONIO MARZANO, *Presidente del CNEL*. Grazie a lei, presidente. Cercherò di rispondere alle domande non facili che sono state poste. La prima riguarda le previsioni macroeconomiche. Prima ho sostenuto che il PIL prodotto dalle imprese italiane non è necessariamente il PIL dell'Italia come territorio. Le mie perplessità riguardano anche le previsioni del PIL, la cui validità è molto diversa, a seconda che siano fatte in un paese chiuso agli scambi con l'estero e, quindi, sotto il controllo del Governo o dei vari livelli di Governo, o in un paese con le frontiere aperte come è il nostro.

In un paese con tali caratteristiche, che grado di verosomiglianza possono avere le previsioni sul PIL? Su un paese aperto come il nostro arrivano « asteroidi » e « meteoriti » dal resto del mondo. Penso, ad esempio, al fatto che ieri il prezzo del petrolio è arrivato a 76 dollari al barile, una cifra pazzesca, ma anche alle incertezze politiche internazionali, e via di-

cendo. Tutti questi fattori non sono prevedibili, comunque non sono sotto il controllo dei Governi nazionali, e alterano in modo molto significativo l'andamento del PIL.

Direi che, oggi, le cosiddette previsioni sul PIL sono più ipotesi che previsioni vere e proprie. Tuttavia, di ipotesi abbiamo bisogno: una rotta va pur tracciata, quindi ci si affida alle ipotesi. Devo dire che gli economisti - lo dico come appartenente alla categoria -, in questo contesto di globalizzazione e di un'economia aperta agli impulsi che provengono da tutte le parti del mondo, spesso non indovinano le previsioni sul PIL. Qualche ipotesi, però, bisogna pur farla.

Sull'utilità del DPEF non saprei esprimere un'opinione. So che molti economisti, intervenendo anche attraverso la stampa, si sono chiesti se il documento di programmazione economico-finanziaria serva davvero. Il problema, a mio avviso, è il rapporto tra il DPEF e la finanziaria. Il DPEF, oggi come oggi, mi sembra un documento in cui sono rappresentati gli obiettivi che si vogliono raggiungere, più che i modi analitici in cui intervenire, che poi emergono, invece, in sede di finanziaria. Molti si chiedono perché produrre ancora il DPEF e ritengono che lo strumento importante sia la finanziaria. Su questo, comunque, non saprei esprimere un giudizio.

Sul mercato del lavoro, anticipo che, tra qualche giorno, probabilmente il 20 di questo mese, sarà pronto il rapporto del CNEL - signor presidente, se lei lo ritiene possiamo inviarlo a questa Commissione - nel quale troverà le valutazioni che mi sono state chieste.

Come dicevo, oggi gli economisti hanno difficoltà a fare previsioni. È sufficiente che voi vi muniate delle tavole in cui si confrontano le previsioni dei vari istituti e osservatori anche internazionali per notare numerose difformità. Se prendete, ad esempio, la tavola in cui si confrontano le previsioni con il consuntivo, noterete gravi difformità.

Ribadisco, dunque, che si tratta di ipotesi più che di previsioni nel senso

tradizionale del termine, data l'imprevedibilità degli impulsi esogeni che arrivano alle economie nazionali aperte. Allora, cosa diventa più importante? Direi che il contributo principale degli economisti non è tanto sulle previsioni, quanto su come intervenire sui fondamentali dell'economia.

L'attenzione degli economisti si è spostata più su ciò che sappiamo per certo di dover fare. Il PIL ne beneficerà, ma non è detto che ne benefici nella misura dell'1,5 per cento, poiché questo dipende anche da altre circostanze.

Il contributo maggiore degli economisti credo che riguardi le politiche *supply side*, ossia le politiche dal lato dell'offerta, sui fondamentali dell'economia. Su quelle occorre soffermarsi più che sulle previsioni, che sono in realtà mere ipotesi.

Mi è stata rivolta una domanda sul miglioramento della competitività. Spesso diciamo, con ragione, che abbiamo troppo poche imprese di grandi dimensioni. Questo è vero, occorrono imprese di grandi dimensioni. Tuttavia, faccio notare che ci sono regioni italiane che sono state trasformate dalle piccole e dalle medie imprese. Il Veneto, non dimentichiamolo, era terra di emigrazione, così come le Marche. Ebbene, in quelle regioni la trasformazione è avvenuta grazie alle piccole imprese. Siamo d'accordo che servano anche le grandi imprese, ma storicamente il contributo dato dai piccoli imprenditori non può essere accantonato come irrilevante.

Avete ragione: i fondi europei non dovrebbero essere limitati soltanto alle zone in ritardo, ma si dovrebbe puntare molto sulle politiche rivolte a quelle zone.

Signor presidente, lei ha richiamato correttamente il problema della produttività, un problema di qualità e di innovazione del prodotto. Questo è tanto vero che, nella mia precedente esperienza, ho visto una delle principali imprese di questo paese in crisi fino a quando non ha introdotto nuovi modelli di prodotto. Il mercato non chiedeva e non assorbiva; ci fu persino un intervento, quello della rotamazione, chiaramente rivolto a sostenere

questo settore in crisi. Tuttavia, poiché il settore produttivo italiano non aveva i modelli che il mercato chiedeva, quell'intervento in larga parte si risolse a favore di imprese estere, che invece avevano quei modelli. Quell'impresa ha creato nuovi modelli e adesso sta crescendo rapidamente. Non so se si possa dire che ha risolto tutti i suoi problemi, ma la risposta è nei prodotti che il mercato cerca, nei prodotti di eccellenza.

Questa considerazione vale per tutti i settori. Se vogliamo competere sul costo, non ce la faremo. Si prenda il turismo: non ha senso, su una spiaggia dell'Adriatico, continuare ad offrire un servizio turistico con qualità equivalente a quello delle spiagge dirimpettaie di altri paesi, ma a costi più alti. Il nostro turismo deve essere storico, culturale, oppure una combinazione dei vari tipi di turismo (sono circa una dozzina, e potenzialmente sono tutti presenti in Italia).

Per quanto riguarda le politiche della produttività, credo che sia molto importante monitorare il patto di Lisbona. La prossima settimana - lunedì o martedì prossimo, non ne sono sicuro - verrà al CNEL il ministro Bonino, per verificare fino a che punto gli obiettivi di Lisbona siano stati perseguiti.

Quanto alla pubblica amministrazione, abbiamo istituito un gruppo di lavoro, presieduto da Luca Anselmi, consigliere del CNEL, sui controlli di efficienza e di efficacia della pubblica amministrazione. Il lavoro è *in progress*, non è ancora definito, ma si sta andando avanti molto rapidamente.

Se posso aggiungere un'ultima considerazione, signor presidente, sono preoccupato per gli effetti che potrà avere Basilea 2, e credo che al riguardo bisognerebbe porsi qualche problema. In primo luogo, mi piacerebbe molto che ci fosse un'agenzia di *rating* italiana. Noi siamo un paese di piccole e medie imprese e conoscerne la situazione non è così facile quando si lavora da un punto di osservazione esterno. Credo, perciò, che un'agenzia di *rating* nazionale sarebbe un'iniziativa opportuna.

Per quanto riguarda il sud, ho sperimentato l'efficacia dei consorzi di garanzia fidi, quando ricoprivo una funzione diversa. Si potrebbe progettare un'agenzia di garanzia dei fidi per il sud, dove, come sapete, i tassi di interesse sono alti, a quanto dicono le banche, a causa del maggiore rischio. L'agenzia di garanzia dei fidi ridurrebbe il rischio, quindi questo sarebbe uno strumento da considerare nell'ambito della più complessiva politica per il sud.

PRESIDENTE. Ringraziamo il presidente per le sue riflessioni e proposte. Speriamo di ricevere sempre più contributi dal CNEL, per la causa comune del bene del nostro paese.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di Confservizi e FederUtility.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti di Confservizi e FederUtility.

Do la parola al presidente di Confservizi, Raffaele Morese.

RAFFAELE MORESE, *Presidente di Confservizi*. La ringrazio, signor presidente. Preciso subito che FederUtility è una delle federazioni di Confservizi; di conseguenza non ha una prevalenza sulle altre federazioni e, nel confronto con le istituzioni, è rappresentata da Confservizi.

Lo stesso equivoco ho registrato nell'altro ramo del Parlamento, ma ho pensato ad un semplice refuso, che però vedo qui confermato. Vorrei evitare di avere problemi in casa.

PRESIDENTE. Le assicuro che è solo un refuso.

RAFFAELE MORESE, *Presidente di Confservizi*. Ringraziamo, ovviamente, per questa convocazione.

La nostra opinione è che il DPEF, innanzitutto, dimostri la volontà del Governo di dire la verità agli italiani e di prospettare una strategia con la quale tutti si devono misurare. Penso che questo sia un modo corretto di porsi e, data la dimensione dei problemi che il DPEF solleva, ritengo che la strategia migliore sia quella di un robusto potenziamento della concertazione.

Le cifre di questo DPEF mi ricordano tempi abbastanza lontani. La differenza rispetto al 1992 non sta nelle dimensioni tra l'operazione che il Governo di allora ci propose e quella che ci sta proponendo l'attuale Governo, bensì nel clima, che oggi è completamente diverso.

Il senso dell'emergenza che c'era allora ha aiutato un processo di concertazione importante, decisivo per uscire dalle difficoltà. Attualmente il clima non è lo stesso. Ci vuole, pertanto, un *quid* in più di concertazione per realizzare gli obiettivi che il DPEF si pone.

Noi siamo convinti che il rientro nei parametri concordati con Bruxelles sia la cosa più vitale per il sistema, così come lo è riuscire a migliorare in termini di competitività. Per cui condividiamo l'impostazione che cerca di mettere assieme il contenimento della spesa con le esigenze dello sviluppo.

Certo, il DPEF è sempre stato uno strumento di preparazione alle misure concrete che la finanziaria andrà ad operare. È un documento di indirizzo che il Governo prima e il Parlamento poi propongono al paese.

Noi possiamo solamente intervenire sulle indicazioni generali che questo documento ci offre. E siamo disponibili a lavorare, in una logica di concertazione, per ripristinare innanzitutto una politica dei redditi ragionevole. Il fatto che ci sia un'indicazione di inflazione che possa raccogliere il consenso di tutti i soggetti sociali è importantissimo, perché diventa un punto di riferimento condiviso. Abbiamo passato cinque anni in cui ognuno

aveva il suo punto di riferimento sull'inflazione; ognuno aveva la propria politica dei redditi. Il fatto di ricominciare ad avere punti di riferimento comuni con cui fare i conti è decisivo per avere una implementazione di tutte le iniziative che possono essere assunte, sia sul piano istituzionale, sia su quello contrattuale.

Penso che si debba proseguire sotto il segno dell'equità nella politica dei redditi. Ritengo, quindi, che nella prossima finanziaria i problemi fiscali dovranno essere caratterizzati da questa esigenza di equità nella distribuzione del reddito. Il fatto che le *stock options* siano state individuate come un elemento del reddito complessivo è già un elemento di politica dei redditi molto interessante.

Quanto alla politica di contenimento della spesa, le aziende rappresentate da Confservizi operano in quasi tutti i settori, salvo il pubblico impiego ovviamente. E comunque sono interessate sotto il profilo previdenziale, sotto quello degli enti locali e della sanità.

Noi faremo di tutto affinché si possa partecipare a questo processo di razionalizzazione e qualificazione della spesa. Sottolineo solo che sulla questione della casa, in particolare dell'edilizia residenziale, «abbiamo fame», come ha detto qualcuno. Nelle città da molti anni non si spende una lira. E soprattutto le grandi città hanno gravi deficit sotto questo profilo. Vi sono difficoltà anche nella gestione delle aziende. Siccome Confservizi rappresenta tutti i soggetti pubblici che gestiscono le attività di edilizia residenziale pubblica, è chiaro che è molto interessata a come, nell'ambito della risistemazione della spesa, verrà in qualche modo affrontato il problema della casa. Così come, per quanto riguarda il problema della vivibilità delle città, all'interno del quale vi è quello del trasporto pubblico locale, vorrei lanciare l'allarme inquinamento, che non si risolve con il fermo del traffico di uno o due giorni alla settimana, bensì facendo investimenti.

Sotto il profilo previdenziale, voglio sottolineare che le aziende dei servizi pubblici locali hanno un aggravio del 4,3

per cento del costo del lavoro. Esse versano, infatti, un contributo previdenziale maggiore delle aziende concorrenti, per il solo fatto che l'ente previdenziale di riferimento - a causa di una vecchia legge - è l'INPDAP e non è l'INPS, senza che con questo si generino vantaggi per i dipendenti dell'azienda che paga di più (i contributi sono per maternità e per assegni familiari, ma finiscono nel calderone generale senza produrre effetto alcuno).

Noi abbiamo chiesto di essere liberati da questo sovrappeso. Abbiamo anche detto che non lo vogliamo intascare, ma vogliamo vederlo trasformato in riduzione delle tariffe. In passato il Governo non ci ha dato retta; speriamo di trovare maggior ascolto adesso.

Per quanto riguarda le politiche di sviluppo, consideriamo molto interessante la riduzione del cuneo fiscale. Si tratta di una misura senza precedenti nella storia d'Italia, che, a mio avviso, può finanche favorire l'emersione di una quota del sommerso. Tuttavia, deve essere accompagnata da altre misure. Tutti siamo virtuosi, ma non è detto che i punti che vengono diminuiti si possano trasformare, al netto di quello che andrà al lavoro dipendente, in investimenti e in maggiore competitività. Per cui c'è bisogno di organizzare una discussione sulla loro utilizzazione.

Confservizi dichiara sin da adesso di essere disponibile ad affrontare il tema dell'utilizzazione dei punti che rimangono in capo alle aziende. Non vorrei che questo vantaggio, anziché essere competitivo, si trasformasse in investimenti finanziari, che non aiuterebbero la nostra competitività. Sottolineiamo che va bene generalizzare questa riduzione, ma bisogna fare in modo che, però, essa rappresenti un evidente impegno in direzione della ricerca e dell'innovazione tecnologica.

Riteniamo che questa operazione possa essere utile a rafforzare la nostra competitività, così come riteniamo che il vero problema che abbiamo è il deficit di efficienza del sistema delle reti e del sistema delle infrastrutture. Ciò che si individuerà come prospettiva in questo settore è molto importante.

Sottolineo due punti in particolare. Il primo riguarda l'acqua. Sulla questione delle acque bisogna arrivare ad un progetto nazionale, a partire dal Mezzogiorno, in modo tale che si formi un sistema che equivalga a quello dell'elettricità. Ossia che ci sia un'interconnessione complessiva delle acque, in maniera da non correre il rischio di deficit idrico un anno al nord, l'altro al sud. Penso che le aziende dei servizi pubblici locali del settore siano nelle condizioni tecnologiche e progettuali per dare un contributo in questa direzione.

Allo stesso modo, ritengo che la questione del trasporto pubblico locale sia di carattere nazionale e soltanto con investimenti significativi è possibile migliorare la velocità commerciale del trasporto pubblico locale. Fino a quando sarà sotto i 15 chilometri orari, come è attualmente, la competizione con il trasporto privato sarà una guerra persa in partenza. Ora come ora possiamo solamente scendere a 14 chilometri orari, mentre è difficile che potremo passare da 15 a 16.

Sulle questioni energetiche, occorre fare uno sforzo notevole. Noi siamo convinti che solo con una diversificazione delle fonti energetiche sia possibile affrontare i *gap* che si stanno formando. In testa c'è la questione dei rigassificatori per i quali solo una politica di concertazione vera e di costruzione del consenso ci può far recuperare, in pochi anni, il deficit che abbiamo in tema di pluralità di fonti energetiche.

Questi sono alcuni degli obiettivi che cercheremo di rendere più espliciti, sia consegnando dei documenti settoriali, sia soprattutto, al momento della discussione sulla finanziaria, per assicurare il massimo risultato all'obiettivo che il Governo si è fissato: migliorare la competitività del sistema.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Morese. Do ora la parola al senatore Ferrara.

MARIO FRANCESCO FERRARA. Grazie, signor presidente. Farò una premessa, che non ruberà più di due o tre minuti, su

un argomento che già ieri è stato toccato. Da quello che ho sentito dal presidente Marzano e dal presidente Morese, noto che si ripropone, ad inizio legislatura, uno dei temi affrontati in quella passata: il significato del DPEF.

Tutti noi ricordiamo - ma forse è meglio dirlo nuovamente, in modo che chi ci ascolta, chi ci leggerà, chi viene audito, lo abbia presente a se stesso, come l'abbiamo presente noi - che il DPEF aveva un significato fortissimo negli anni '80, non solo perché stabiliva l'indebitamento massimo, ma anche per una sorta di trattativa che durante il Governo Amato era stata realizzata in sede di confronto Governo-Parlamento. Per limitare l'aumento del debito pubblico si stabiliva l'indebitamento massimo, che poi doveva essere sancito con un ordine del giorno - quindi con una procedura che aveva un forte significato politico-parlamentare -; contemporaneamente, si verificava - all'interno dell'indebitamento massimo e tramite il confronto con parlamentari e parti sociali - come si dovessero spendere quei soldi.

Come ci ha detto più volte il ministro Tremonti nella passata legislatura e come evidenziato dal dibattito politico, il documento perde di significato nel momento in cui l'indebitamento non viene più stabilito indipendentemente dagli accordi europei. Anzi, sono gli accordi che sanciscono l'entità dell'indebitamento. Ecco spiegato perché il DPEF non contiene più, come diceva il ministro Padoa-Schioppa ieri, determinate voci.

Non credo che questo sia un male, né credo che il DPEF non abbia subito e non stia subendo una materiale trasformazione. Noi, come Commissione bilancio, abbiamo tutte le prerogative per fare un dibattito parlamentare propriamente detto e, quindi, vigilare, indirizzare e creare un confronto che, poi, indirizzi il Governo nella definizione della legge finanziaria.

Ora, il ministro ci ha spiegato come sarà predisposta la legge finanziaria, anche in rapporto con gli indirizzi comunitari: bisognerà fare una manovra da 35

miliardi di euro per il 2007, recuperando un punto sulla spesa e due punti tra minori spese e maggiori entrate.

Questo, secondo me, è l'aspetto più significativo delle presenti audizioni. Da una mia domanda di ieri è derivato quel minimo di fraintendimento che ha portato la dialettica a divenire troppo polemica: sostanzialmente avrei voluto che al confronto con le rappresentanze sindacali, con l'ANCE e via dicendo, si giungesse con una risposta del Governo, per quanto sfumata e poco approfondita, in ordine a come distribuire questi punti. Disponendo di questa risposta avremmo potuto chiedere alle parti audite cosa ne pensassero.

Qui il problema sostanziale è il seguente: quali minori spese e come qualificare la pressione fiscale? Riafferma che la pressione fiscale deve essere equa. Ora, cosa significa una pressione fiscale equa? Devono pagare solo quelli che hanno un patrimonio superiore ai 3 milioni di euro? A questo punto siamo di fronte ad una tassa patrimoniale e non ad una fiscalità equa. Devono pagare tutti quelli che hanno una casa? Se così fosse, poiché l'87 per cento delle famiglie ha una casa, significherebbe che chiediamo a tutti di versare allo Stato quello che lo Stato deve poi redistribuire mediante una manovra espansiva tesa a incrementare la domanda. Dobbiamo diminuire le uscite e quindi intervenire sul sistema previdenziale, prevedendo il blocco degli stipendi, licenziando le persone? Questa è una manovra da 35 miliardi di euro, paragonabile a quella del 1992. Dobbiamo dare una stoccata ad inizio di legislatura, stabilendo che deve esserci la crescita, questione questa che ieri il ministro ogni tanto accennava e ogni tanto dimenticava, sottolineando maggiormente i versanti dell'equità e del rigore del bilancio.

Come ha già detto nella precedente audizione, egli ritiene che la crescita sia una spontaneità del paese che può essere indirizzata, ma che non può essere condizionata. È questo un atteggiamento apprezzabile, che può essere condiviso o meno, e comunque è quello che il Governo intende fare.

Ora, come rappresentante e parlamentare del centrodestra la mia preoccupazione cresce se guardo alla « manovrina », che è stata impostata per metà sull'operazione dell'IVA sulla casa, e per un'altra metà sull'eliminazione dell'ammortamento per i terreni, che rappresenta un notevole *vulnus* al principio della fecondità ripetuta e della possibilità, da parte delle imprese, di ammortizzare i beni con determinate caratteristiche. Se infatti cominciamo con i terreni, poi possiamo passare ai fabbricati, quindi ai macchinari che durano, secondo le valutazioni del fisco, più di dieci anni, e così via.

Per finanziare poi l'innovazione e la ricerca si elimina l'ammortamento del marchio. Si dà però il caso che le stesse imprese che debbono fare ricerca hanno probabilmente necessità di investire sul marchio. Si toglie loro, quindi, l'ammortamento sul marchio e si concede quello sulla ricerca.

Poco fa il presidente Marzano diceva che abbiamo la necessità — chiedo il suo parere al riguardo — di finanziare la capacità di offerta. Interventi come la rottamazione e manovre espansive, non temperate da una rinnovata capacità di offerta, non risolvono nulla. E la capacità di offerta non può passare attraverso il finanziamento alla ricerca lasciando che i modelli vengano dopo. Cosa ne pensa, presidente ?

ENRICO MORANDO, *Presidente della 5^a Commissione del Senato*. Nel vostro settore vi è bisogno, a mio giudizio, di conseguire il più rapidamente possibile due obiettivi. Il primo è quello di portare concorrenza dove non ce n'è a sufficienza; in quell'ambito il DPEF esprime un impegno molto preciso che ha già trovato espressione nella formulazione di un disegno di legge per la riforma dei servizi pubblici locali.

Naturalmente, non è questa l'unica misura necessaria per portare più concorrenza dove ce n'è troppo poca. Tuttavia, lì abbiamo già qualcosa da valutare: il paese ha perso 10 anni per la realizzazione di questo obiettivo, speriamo che i mesi che

ci sono dinanzi siano finalmente quelli giusti per arrivare alla fine di un procedimento legislativo che effettivamente è stato estenuante e non ha prodotto nulla da questo punto di vista.

Mi interessa di più, però, parlare del secondo obiettivo, che, a mio avviso, deve essere quello di costruire nel paese dei *player* di dimensione europea, che siano in grado non di chiedere protezione alla politica per continuare a stare sul mercato rispetto alla sfida competitiva di *player* provenienti da altre nazioni europee, ma che siano invece in grado di portare una sfida competitiva nel contesto europeo e mondiale.

Noi abbiamo tutte le condizioni per realizzare anche questo secondo obiettivo. Per esempio, si sta discutendo — lei lo saprà meglio di me — di un'ipotesi di costruzione di un grande soggetto industriale, che metta insieme le grandi imprese di gestione dei servizi pubblici locali del centro-nord Italia.

Da questo punto di vista, la mia domanda è precisa: cosa deve fare la politica per agevolare questo processo, in maniera tale che nel giro di pochi anni un grande *player* di dimensione europea possa nascere in questo campo? Naturalmente, in un contesto nel quale nel frattempo avremo portato più concorrenza.

AMEDEO CICCANTI. L'attenzione giustamente si incentra molto sui servizi pubblici locali. Il collega Morando, in qualche modo, ha reintrodotto con alcune considerazioni questo argomento. Però, l'attenzione sulle liberalizzazioni, sulla maggiore concorrenza, sull'apertura dei mercati, sulla tutela del consumatore, non ha la stessa intensità di quella rivolta ai servizi pubblici locali e ai monopoli nazionali.

TERNA gestisce la rete elettrica ed è dell'ENEL, che fornisce il servizio. Di conseguenza chi gestisce la rete fornisce il servizio. La stessa situazione, simmetricamente, vale per la rete gas: la SNAM è dell'ENI e l'ENI fornisce gas utilizzando la rete che in qualche modo è sua.

Io avrei sperato che si intervenisse in questa prima fase delle liberalizzazioni. Ma almeno in questa annunciata seconda fase si potrebbe fare in modo che le reti diventino effettivamente di proprietà pubblica, quindi del Ministero dell'economia e delle finanze, diversificandole dai gestori ENEL ed ENI? Qual è il suo giudizio al riguardo?

PRESIDENTE. Do la parola al presidente dell'ASSTRA, Marcello Panettoni.

MARCELLO PANETTONI, *Presidente dell'ASSTRA*. Cercherò di essere breve, ma consegnerò un documento che possa spiegare chiaramente le cose che noi vogliamo rappresentare all'interno del quadro dei servizi, rappresentati dalla Confservizi e dal presidente Morese.

Vi è innanzitutto da premettere che ognuno qui inevitabilmente tende ad accentuare il proprio angolo visuale. Di conseguenza, quello che sto per dire sembra quasi una difesa d'ufficio, ma ritengo opportuno dirlo.

Nel DPEF a me pare che ci sia una scarsa attenzione ai temi della mobilità e del trasporto pubblico locale, che stranamente contrasta con tutte le indagini demoscopiche che si compiono nel paese. Dappertutto, se si fanno indagini di questo livello, i problemi del traffico e della mobilità emergono sempre ai primi tre posti. Francamente, non mi sembra che nel DPEF ci siano indicazioni significative e adeguate a questo livello di sensibilità dell'opinione pubblica.

Io sono invece convinto che questa sia un'attenzione doverosa ed un recupero che deve essere fatto, non solo nel documento di programmazione economica, ma anche a valle degli interventi che discenderanno dalla finanziaria.

Il trasporto pubblico locale, all'interno del più generale tema della mobilità delle persone e delle merci, è una risorsa a disposizione del paese, non uno spreco, come molto spesso, purtroppo, anche forse per responsabilità del settore, nell'opinione pubblica viene percepito.

Dirò due cose per richiamare la vostra attenzione. Quante volte parliamo di al-

larne inquinamento? Il 70 per cento delle emissioni inquinanti nelle aree urbane è dovuto al traffico. Nella media nazionale è al 40 per cento, ma nei centri urbani questa percentuale di emissioni inquinanti è al 70 per cento del totale. Solo il 5 per cento deriva dal trasporto pubblico locale, mentre tutto il resto deriva dal trasporto pubblico privato di persone e merci. Se vogliamo combattere questo fenomeno, con cosa interveniamo, se non rendendo efficiente ed ampliando la rete del trasporto pubblico nelle versioni tradizionali e in sede propria, come diceva il presidente Morese?

Seconda questione: allarme spazio. Si stima, da parte degli istituti di ricerca, che annualmente circa 10 mila miliardi delle vecchie lire (se volete 5 miliardi di euro del nuovo conio) all'anno siano bruciati a causa della congestione da traffico. Allora, se si vuole combattere questa forma di diseconomia, che pesa sull'efficienza complessiva del sistema produttivo nazionale, possiamo intervenire solo potenziando la rete del trasporto pubblico locale, rendendolo più efficiente, migliorandolo.

Il presidente Morando faceva una domanda alla quale, nell'altro ramo del Parlamento, abbiamo avuto modo di rispondere su un altro provvedimento. Nel documento che consegniamo c'è già un accenno in questo senso: noi siamo per il rilancio, dopo anni di pausa, del processo riformatore disegnato dalla legge n. 422 di riforma del trasporto pubblico locale. rilancio del processo in termini di integrazione modale e di liberalizzazione regolata, che la legge n. 422 aveva indicato al paese e che ha trovato enormi difficoltà di attuazione. Chi non ricorda nella passata legislatura tutte le vicende dell'« *in house* », del ritorno indietro, dell'arresto del processo di liberalizzazione, delle difficoltà economiche nelle quali il settore si è trovato?

Vengo ora al tema del superamento del nanismo aziendale. Il processo di cui il presidente Morando diceva, parlando in generale dei servizi pubblici locali, in tutti gli altri settori sono in corso. Nel trasporto pubblico locale, invece, tutto questo è

pietrificato. E noi abbiamo un disperato bisogno di sostegni da parte della politica. Nessuna protezione, ma politiche attive incentivanti processi di fusione e di aggregazione, se vogliamo reagire nella dimensione europea come aziende del nostro paese e non essere semplicemente terreno di conquista.

Nella sostanza: politiche fiscali e sostegno ai progetti e ai processi industriali che favoriscano le aggregazioni tra le imprese italiane; rilancio dell'infrastrutturazione del trasporto in sede propria, come diceva il presidente Morese; metropolitane, tramvie, filovie; incentivi premiali per chi fa più corsie preferenziali nelle città; adeguamento a servizi costanti delle tariffe e delle compensazioni per obblighi di servizio al tasso reale di inflazione.

Come trasporto pubblico locale abbiamo due introiti fondamentali, che coprono il 95-97 per cento (tariffe e compensazioni per obblighi di servizio). Ora, se vediamo le due voci costantemente bloccate - le tariffe le decidono i comuni che hanno il timore dell'impopolarità - istituiamo un'autorità anche per il trasporto pubblico locale e liberiamo i comuni da questo onere e da questa responsabilità. Probabilmente, in tal modo aiutiamo loro e noi stessi.

Poi, le compensazioni costituiscono per legge il 65 per cento della rete fondamentale dei servizi da fornire ai cittadini. Se vengono tenute bloccate (nel corso di dieci anni sono state incrementate appena del 6 per cento da parte delle regioni, dopo che l'inflazione reale di settore è cresciuta del 34 per cento), com'è possibile garantire il mantenimento dei servizi agli stessi livelli attuali, o produrre efficienza, se non addirittura espansione?

Ultimo tema è quello della fidelizzazione della clientela, una misura che serve al paese su molti versanti. La formula che noi suggeriamo è la detassazione degli abbonamenti, un sostegno al reddito familiare. Coloro che, nella famiglia, fanno spostamenti sistematici per il lavoro e per la scuola possono veder detassato il loro abbonamento annuale e avere un sostegno al loro reddito familiare per via indiretta.

È un sostegno per le aziende, perché consente loro di fidelizzare la propria utenza, avendo quindi una base di servizio più costante e più certa, potendola così programmare anche meglio.

Questi sono gli elementi essenziali di quanto è contenuto nel breve documento che vi lasciamo e che speriamo possa essere utile per il vostro lavoro. Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Do la parola al dirigente di FederUtility, dottor Franco Perasso.

FRANCO PERASSO, *Dirigente di FederUtility*. Grazie, presidente. Cercherò di essere brevissimo, visti i tempi. Nell'ambito dell'intervento del nostro presidente Morese farò alcune sottolineature, raccogliendo la domanda posta dal senatore Morando. Cosa possiamo fare per favorire i processi di integrazione e di superamento di una dimensione troppo piccola degli operatori del settore di cui ci occupiamo? Mi riferisco, in particolare, alla distribuzione locale, che ha visto protagoniste le imprese pubbliche locali, nel settore del gas, dell'elettricità e dell'acqua.

Nel settore del gas, se ci sono state delle integrazioni, sono state attuate dalle imprese pubbliche locali. I privati hanno venduto oppure sono rimasti quelli che erano, con le loro dimensioni. Credo che un fatto fondamentale sia proprio eliminare le incertezze legate alla proprietà pubblica, perché costituiscono un elemento - sappiamo che l'Europa è neutra rispetto a questa problematica - che riemerge periodicamente nella legislazione. Una minore capacità di agire dell'impresa pubblica locale è sempre dietro l'angolo. Se si riuscisse ad eliminare questa incertezza, si farebbe un grosso servizio, non solo alle imprese, non solo al patrimonio delle comunità locali che esse rappresentano e gestiscono, ma anche ai servizi pubblici del nostro paese.

In che modo? Bisogna incidere - al riguardo è già stato fatto molto - sul diritto societario, bisogna agire sulla trasparenza dei comportamenti, sui modelli

di *governance* e sul ruolo dell'ente locale: deve essere separata la funzione dell'ente locale, del comune come azionista rispetto alle altre funzioni che ha, come concedente, come rappresentante della comunità locale che fruisce di questi servizi, e via di seguito. Le soluzioni, a nostro avviso, sul piano tecnico-legislativo e sul piano del diritto societario, secondo modelli europei, esistono.

Passo rapidamente ad altro tema, quello delle società che gestiscono le grandi infrastrutture nazionali. Sono già state citate la SNAM Rete gas, STOGIT e TERNA: sono importanti la loro separazione e la loro neutralità, da un punto di vista delle regole per l'accesso, ma anche dal punto di vista della proprietà, e un sistema di *governance* in cui gli utenti siano sentiti. Sono cose che non costano nulla. Queste società, è innegabile, fanno gli investimenti. Ce ne sono ancora molti altri da fare, ma siamo convinti che li farebbero meglio se venisse sentita organicamente, anche nelle strutture societarie, la voce degli operatori.

Veniamo al tema della regolazione e dell'acqua. Le larghissime imperfezioni del decreto legislativo sull'ambiente sono già state sottolineate dal nuovo Governo. Riteniamo che un'autorità realmente indipendente debba esserci anche nel settore dell'acqua. Il comitato di vigilanza delle risorse idriche, così com'è stato trasformato con il decreto legislativo che ho citato, non è certamente un'autorità indipendente. Basta guardarne le regole e il funzionamento: visto che si parla di risparmio, è sufficiente considerare la pletoricità della struttura, confrontata con quella dell'autorità dell'energia o di altre autorità, per capire che non è dotata di una sufficiente indipendenza.

Ultimo tema, il cuneo fiscale. Al riguardo, bisogna stare in guardia rispetto alle proposte che chiedono di escludere i servizi pubblici da questi interventi. I servizi pubblici sono un costo strutturale per tutto il sistema produttivo del paese, quindi se c'è un risparmio, ad esempio, sul costo dell'energia, c'è un risparmio per tutti.

Inoltre, in questi settori, poiché esiste un'ampia, sperimentata ed efficiente regolazione, si garantisce meglio che una riduzione del cuneo fiscale non si trasformi solo in maggiori utili, ma vada beneficio in maniera selettiva degli obiettivi di Governo e di legislazione.

RAFFAELE MORESE, *Presidente di Confservizi*. Ringrazio per l'attenzione che viene posta ai servizi pubblici locali, che in questi anni hanno compiuto passi da gigante. Vorrei solo citare un dato: negli ultimi cinque anni, la produttività delle aziende dei servizi pubblici locali è stata del 5 per cento, mentre la produttività del settore industriale è stata dell'1,3 per cento. Le aziende hanno innovato moltissimo, grazie ai processi di liberalizzazione che sono stati messi in atto dieci anni fa. Ci troviamo di fronte ad aziende che hanno lavorato sodo, per liberarsi della vecchia cultura del piè di lista, aziende che fanno ogni anno il loro dovere per far quadrare i conti, e talvolta bene.

Noi siamo a favore di tutte le soluzioni che consentano competitività, e concorrenza e diano la possibilità di migliorare l'efficienza dei servizi in tutti i settori. Abbiamo già dichiarato che, rispetto al disegno di legge per il riordino dei servizi pubblici locali, vi è una condivisione di massima delle impostazioni, quindi una disponibilità ad affrontare i decreti delegati, quando sarà il momento. Daremo tutti il nostro contributo affinché venga predisposta una legislazione certa.

Alla domanda « come si fa a diventare grandi? », rispondo: avendo più certezze legislative.

Il rischio di questi settori è di essere sottoposti a docce scozzesi. Se ad inizio di legislatura sistemiamo la partita delle regole che devono presiedere a questi settori, poi dobbiamo fare in modo che non vengano più messe in discussione. Ciò consente di operare, investire, realizzare gli obiettivi con maggiore sicurezza.

Circa la costruzione di *player* nazionali, che abbiano anche forza internazionale, sicuramente, quello che può fare la politica è definire dei sistemi di incentivazione

alle fusioni. Soprattutto, io penso che bisognerà risolvere il problema dell'equilibrio fra ruolo della proprietà pubblica e partecipazione del mercato finanziario alla formazione del capitale di queste aziende.

In considerazione del fatto che in Europa ci sono aziende di servizi pubblici locali a dimensioni continentali, per le quali non si pone alcun problema sul fatto che siano al 100 per cento a capitale pubblico, noi dovremmo prevedere la possibilità di avere una legislazione *ad hoc* sulle *public utilities*, in modo tale che la partecipazione di capitale privato alla formazione di questi *player* nazionali sia in qualche modo equilibrata rispetto alla preoccupazione e alle aspettative degli enti locali attualmente proprietari di queste aziende, che ovviamente non intendono svalutare il capitale che hanno a loro disposizione. Bisogna pertanto individuare delle regole *ad hoc*, che consentano questo scatto ulteriore di formazione di grandi aggregati.

Comunque, non dobbiamo dimenticare il « pulviscolo »: si stanno aggregando le aziende che si sono già aggregate, mentre non si aggregano quelle che non si sono aggregate. Bisogna, allora, realizzare un sistema premiale nei confronti di quegli enti locali che aggregano aziende. In altre parole, bisogna assicurare a questi enti locali che se realizzano aggregazioni hanno a disposizione più risorse per fare altri investimenti. Bisogna mettere un po' di benzina sulla voglia di costruire aggregazioni più ampie, non in testa alle aziende, ma in riferimento ai proprietari delle stesse.

Ovviamente, siamo d'accordo sulla neutralità delle reti. Ritengo che questi elementi possano essere determinanti per far crescere delle strutture forti.

Quanto alla politica fiscale, la mia opinione è che la migliore politica fiscale è quella di far pagare le tasse a tutti. Questo è fuori di dubbio. Nei limiti in cui si riesce a far pagare le tasse a tutti, è chiaro che le cose diventano più semplici.

Siamo contrari ai condoni, siamo contrari a forme sostitutive della necessità di

far pagare le tasse a tutti e ritengo che, qualora dovesse essere necessario, soprattutto per la finalizzazione dello sviluppo, una delle questioni da rimettere in discussione sarebbe l'ultima *tranche*, decisa dal precedente Governo, di riduzione delle aliquote fiscali per i redditi alti.

PRESIDENTE. Concludiamo l'audizione, anche perché siamo in ritardo di mezz'ora. Vi ringraziamo della presenza e del materiale che ci avete lasciato a disposizione.

Audizione di rappresentanti dell'ANCE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare dell'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-*bis* del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti dell'ANCE, importante organizzazione in un settore strategico per il nostro paese.

Do subito la parola al dottor Carlo Ferroni.

CARLO FERRONI, Direttore generale dell'ANCE. Ringrazio i due rami del Parlamento per aver chiesto di ascoltare le opinioni dell'ANCE. Mi accompagnano il dottor Gennari, vicedirettore generale dell'associazione e responsabile dell'ufficio studi, e il dottor Cruciani, dirigente dell'area casa e mercato privato.

È sempre difficile esprimere una valutazione complessiva su un documento come il DPEF, perché contiene affermazioni di tendenza e indirizzi che vanno poi verificati alla luce delle quantificazioni e delle scelte operate nell'ambito della finanziaria.

Preliminarmente, per poi passare a qualche aspetto più puntuale, vorrei dire che esprimiamo un giudizio decisamente positivo su alcune indicazioni del documento, come il processo di liberalizzazione

e il rafforzamento dei livelli di concorrenza. Ci sembra, questo, un passaggio essenziale.

Esprimiamo anche un giudizio positivo sulla norma che prevede l'introduzione di paletti molto seri e affidabili sulla tematica dell'«*in house*». È questa una tendenza che si sta sviluppando negli ultimi anni, che sta determinando la nascita una sorta di piccole società a partecipazione non più statale ma comunale, con aspirazioni monopoliste e con la propensione ad introdursi in mercati al di fuori della propria area. È una cosa contro la quale ci battiamo da anni, per cui vediamo con molta soddisfazione quanto il documento ribadisce.

Accanto ai riconoscimenti positivi, dovremo anche fare una valutazione intermedia e qualche altra negativa. Quella intermedia riguarda l'impegno manifestato nel DPEF sull'infrastrutturazione del paese. Indubbiamente c'è, ma non ci sembra che le sia stata data quella centralità che noi riteniamo essenziale. Anche l'affermazione, che da qualche parte abbiamo riscontrato, secondo la quale il nostro sistema di infrastrutturazione è pari alla media europea, ci sembra un po' azzardata, cosa peraltro riscontrabile prima ancora che con i numeri, forse già ad occhio nudo. Ci saremmo quindi aspettati un impegno più forte su questo fronte.

Un aspetto sul quale siamo invece molto critici è quello relativo al fatto che nel documento si è dimenticato di inserire nelle strategie di politica di sviluppo il riferimento al sistema-città. Noi siamo convinti che questo rappresenti l'elemento intorno al quale si potrà sviluppare l'economia del nostro paese negli anni a venire.

Il processo di industrializzazione, per quanto sostenuto, incontrerà, infatti, oggettivi limiti di fronte alla concorrenza che ci viene dagli altri paesi. Dovremo puntare sulle alte tecnologie, sulla ricerca, sulla formazione, e questo va bene. Ci sembra, però, che aver sottovalutato il ruolo decisivo delle città e della loro capacità di aggregazione e attrazione delle nuove attività del terziario, dei servizi e di quelle cosiddette creative, sia una lacuna che

sarebbe auspicabile colmare. Di città si parla solo indirettamente, laddove si fa riferimento alle case: una visione un po' più prospettica sarebbe assolutamente necessaria.

Un'ultima annotazione un po' critica riguarda qualche contraddizione fra certe affermazioni e talune decisioni assunte - anche se ci auguriamo che possano essere modificate - attraverso recenti decreti-legge. Parlo, ad esempio, dei riferimenti fatti sulla casa. Nel DPEF si afferma che bisognerà impegnarsi di più nel rapporto pubblico-privati per trovare adeguata risposta alla domanda delle fasce sociali più deboli, soprattutto con riferimento alle case in affitto. Ma con ciò risulta fortemente contraddittorio dire che se un costruttore realizza delle case da affittare, e lo fa per più di cinque anni, anche a seguito di impegni previsti nelle convenzioni comunali o per patti di futura vendita, incorre nel pagamento dell'imposta di registro. Ciò scoraggia il ricorso a queste soluzioni e rende molto difficili le situazioni in atto, laddove le locazioni vengono gravate dell'IVA, nel momento in cui le si dovesse gravare anche dell'imposta di registro. Già adesso ci sono molti inquilini che rifiutano di pagare l'IVA (peraltro dalle notizie apparse sui giornali qualcuno ha desunto erroneamente che sarebbe stata introdotta un'esenzione). Ora, senza entrare troppo nel particolare, queste contraddizioni andrebbero risolte.

Ne segnalo un'altra: nel DPEF si dice che il codice degli appalti pubblici andrà completamente rivisto. Ciò contraddice quanto il Governo in realtà ha fatto e ha dichiarato nelle settimane scorse, allorché ha fatto entrare in vigore il codice, salvo riservarsi di apportare delle rettifiche, peraltro limitate solo ad alcuni aspetti. Questo punto ci interessa in modo particolare perché dobbiamo trasferire al sistema delle imprese e alle pubbliche amministrazioni delle certezze. Se vige l'incertezza su come andranno le cose e se si ha l'impressione che tutto verrà modificato, la reazione che si ha normalmente è quella di non fare nulla. Questo è il rischio che si corre.

Ho indicato, molto sinteticamente, le valutazioni di ordine generale che volevamo proporre alle Commissioni bilancio di Camera e Senato. Vorrei poi sottolinearne alcune un po' più puntuali.

Le risorse pubbliche destinate alle infrastrutture hanno bisogno di nuovi e forti stanziamenti. Noi abbiamo apprezzato il fatto che nel DPEF si dica che l'ANAS potrà spendere lo 0,2 per cento del PIL, cioè 3 miliardi di euro l'anno. Ma per poter tornare a ricostituire, entro il 2009, i livelli di stanziamento perduti negli scorsi anni (il 43 per cento solo negli ultimi tre), occorrerebbe aumentare i fondi di competenza per le infrastrutture dei prossimi tre anni di almeno due miliardi di euro, oltre quelli già previsti per ANAS e Ferrovie dello Stato.

Forse nel DPEF si potrebbe sottolineare maggiormente l'apporto di risorse private alla sfera delle infrastrutture, sia sotto forma di semplificazione della normativa sul *project financing*, sia sotto forma di coinvolgimento, per così dire, asettico della Cassa depositi e prestiti e delle fondazioni bancarie. Per asettico intendo dire che deve l'apporto deve essere inserito già nel bando, e non si determini in ragione di chi vince la gara.

Sulla manovra fiscale, nel DPEF, non si dice molto. Non si dice ad esempio che occorre - come noi abbiamo sempre prospettato - traguardare quantomeno l'equiparazione tra imposizione sui titoli immobiliari e sul rendimento degli immobili. Oggi, come ben sapete, sugli immobili privati si applica l'IRPEF, mentre per quanto riguarda le rendite finanziarie vi sono situazioni diverse. Certo, comprendiamo che si tratta di un obiettivo per il cui raggiungimento non si può propriamente pensare a domani.

Nella recente manovra ci sono taluni punti in contraddizione rispetto alle prospettive. Ne ho già ricordato uno: il rischio di pagare l'imposta di registro dopo aver locato un immobile per qualche anno per impegni di tipo comunale. Un altro punto è l'aumento dall'1 all'11 per cento dell'imposta di registro sulle aree destinate all'edificazione. È chiaro che ciò produrrà

un aumento dei costi di produzione molto rilevante. Noi riteniamo che l'imposizione possa aumentare o diminuire, ma non dovrebbe creare aggravii sui processi produttivi, mentre qui francamente li colpisce.

Ribadiamo l'auspicio che, nel ritoccare le norme di tipo fiscale non si tenga solo conto delle macrograndezze di cui si è parlato sul fronte rigorosamente immobiliare, bensì delle necessità di correzione che, ai fini del funzionamento del sistema delle costruzioni, sono fondamentali. Parlo, innanzitutto, del citato aumento dall'1 all'11 per cento e poi anche del pagamento dell'IVA da parte dell'appaltatore rispetto al subappaltatore. Si tratta di una norma che va benissimo a scopo antielusivo, a patto che si garantisca un sistema automatico di rimborso del dovuto al subappaltatore in tempi certi (potrei dire in tempi « austriaci », con riferimento al paese dal quale abbiamo importato questa idea). Se la restituzione dell'IVA avviene in tempi indeterminati - non austriaci ma italiani - si determinerà un inevitabile soffocamento delle imprese interessate.

Vi è poi il meccanismo per garantire di aver ottemperato agli adempimenti contributivi e fiscali, che per noi va benissimo, purché ci si dica quali sono gli strumenti certi cui far ricorso. In campo fiscale, lo sapete meglio di me, questo strumento non c'è.

Ho indicato gli aspetti ai quali non possiamo assolutamente rinunciare.

Abbiamo apprezzato l'intendimento di rimettere mano alla normativa delle concessioni. Ci sembra un punto che merita effettivamente una revisione, per la qual cosa siamo disponibili a dare tutto il nostro possibile contributo.

In fatto di mercato del lavoro, ci auguriamo che la riduzione del costo avvenga anche operando sull'IRAP. Comunque, vorrei ricordare che il settore delle costruzioni ha un peso contributivo notevolmente superiore a quello manifatturiero. Si parla di cassa integrazione guadagni, della necessità di contribuire superminimi e straordinari. Su questo deposi-

teremo un documento in cui ribadiamo concetti, che sosteniamo da diversi anni.

Cogliamo positivamente l'intendimento di aumentare l'impegno a favore del turismo e dei beni culturali, anche se per il turismo crediamo che ci vorrebbe una strategia complessiva e non degli interventi puntuali. Il turismo di massa, di cui si ha bisogno per poter avere degli effetti economici importanti, si mobilita soltanto a fronte di sistemi a rete che devono partire dai modi di accesso al nostro paese, per innervarsi sulle reti di ospitalità, e via dicendo.

Ho già detto che siamo un po' delusi del fatto che manca un riferimento al ruolo delle città. Mentre abbiamo apprezzato la volontà di impegnarsi sulla casa, a condizione che si eliminino le contraddizioni che stanno nel decreto-legge.

Vorrei poi sottolineare che ci sono molti aspetti positivi in fatto di regolamentazione degli appalti pubblici. Ma non ci convince l'idea, come dicevo poc'anzi, che si debba rimettere mano all'intero codice.

Per quanto riguarda, infine, gli interventi in materia di tutela ambientale, sottolineo che in questo momento siamo nel massimo dell'incertezza, in particolare per quanto riguarda i piccoli cantieri, che non hanno una regolamentazione inequivocabile in fatto di eliminazione dei rifiuti. Mentre, invece, occorre che su questi aspetti vengano garantite certezze alle imprese.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Ferroni. Mi permetto di segnalare a beneficio dei colleghi che, a proposito del sistema-città, ho avuto modo di leggere una monografia di grande qualità distribuita ieri all'assemblea dell'ANCE, che i colleghi, se vorranno, potranno acquisire.

Dal dottor Ferroni vorrei poi sapere se si possa avere qualche cifra sul fatturato del settore e conoscere il suo pensiero circa gli effetti delle disposizioni fiscali contenute nel decreto sulla manovra, dal momento che abbiamo sentito cifre varie e molto differenziate.

GIUSEPPE VEGAS. Sono molto contento che l'ANCE abbia espresso un giudizio decisamente positivo sul documento di programmazione, se si eccettua qualche rilievo marginale, come quelli dei cinque anni, dell'11 per cento sulle aree fabbricabili, o dell'IVA sui subappalti. Ciò significa che dal combinato disposto del DPEF e del decreto Visco, che ne corrobora la forza per quel che riguarda l'impianto sui primi anni, complessivamente, il settore edilizio - a parte i rilievi marginali e, tutto sommato, correggibili - sembra in espansione. Almeno, stando al fatto che voi siete i rappresentanti d'interesse, questo è quello che ne deduco. Tutto ciò mi fa molto piacere.

Penso, quindi, che la recente normativa in materia di IVA sull'edilizia sia per voi una conquista positiva. L'unica domanda alla quale mi interesserebbe avere una risposta, è se, secondo voi, in base a questa recente normativa, l'andamento dei prezzi degli immobili diventi più interessante per i compratori o per i venditori. In buona sostanza, combinando la normativa sull'IVA, quella sui pagamenti, quella sul prezzo/valore in sede di stipula presso i notai, quali sono le prospettive del mercato? A me sembra di aver capito che siano interessanti.

Un ulteriore quesito si riferisce alla norma che scorpora il costo del lavoro dalla deduzione del 41 per cento. Ora, come può influire questa disposizione sullo sviluppo dei lavori di ristrutturazione?

PRESIDENTE. Grazie, senatore Vegas, per il suo intervento molto *british*.

MARIO FRANCESCO FERRARA. Mi scuseranno i colleghi se all'interno del mio intervento vi sarà qualche domanda già posta precedentemente. Sappiamo ormai che questa manovra si dovrà giocare su minori uscite e maggiori entrate. Ed anche per una ricerca di equità già annunciata dal Governo, è da pensare che per le maggiori entrate si busserà alla porta di uno dei settori più trainanti qual è quello delle costruzioni. Ora, per quanto attiene

a tutto ciò ci sono delle preoccupazioni dei costruttori? Ci sono delle proposte?

Peraltro, abbiamo già avuto un annuncio di quello che potrebbe essere il convincimento del Governo nella «manovrina», la metà della quale è riconducibile alla parte imprenditoriale da voi rappresentata. Se si parlerà di patrimoniale o, comunque, di tassazione che in qualche modo investirà il vostro settore, siete d'accordo? E visto che siamo a livello di proposta, se si dovesse cominciare a parlare di deducibilità, di aumento dell'aliquota marginale, e via dicendo, qual è la vostra idea?

Dalle vostre risposte potremo cominciare a cogliere dei suggerimenti e capire cosa pensino le parti produttive su quanto, inevitabilmente, comincia a presentarsi all'orizzonte — ad iniziativa del Governo — i cui prodromi sono già insiti nel presente decreto e che abbiamo la seria preoccupazione potranno ripresentarsi nel prossimo futuro.

ADRIANO MUSI. Volevo ringraziare il rappresentante dell'ANCE per il giudizio articolato che ha dato sulle positività riferite alla liberalizzazione e ai livelli di concorrenza, come sulle criticità che ha sottolineato rispetto al sistema fiscale e ai problemi legati agli appalti.

Ho un'unica sollecitazione da rivolgere: egli ha parlato del sistema-città, che è stato uno dei temi più importanti già oggetto di confronto negli anni passati; ora chiedo se sia possibile per i commissari disporre della documentazione che richiama il presidente Duilio e, al tempo stesso, avere qualche precisazione in più rispetto al sistema cui sono interessati i costruttori.

PRESIDENTE. Do la parola al direttore generale Carlo Ferroni.

CARLO FERRONI, *Direttore generale dell'ANCE*. Il fatturato complessivo del settore è di 138 miliardi di euro, pari a poco più del 9 per cento del prodotto interno lordo; occupa 2 milioni di dipendenti e rappresenta quasi la metà gli investimenti.

Si tratta, quindi, di un comparto nei confronti del quale occorre avere molta cautela prima di assumere decisioni che possono rischiare di incepparlo.

Forse io non sono stato sufficientemente chiaro. Ribadisco pertanto al senatore Vegas che quella dell'ANCE è una posizione articolata, come ha ricordato l'onorevole Musi. Ribadisco il nostro favore sulle liberalizzazioni, sull'incremento della concorrenza, sulla revisione del sistema concessorio. Sugli aspetti fiscali siamo invece contrari, e lo abbiamo detto in tutte le salse, in questi ultimi giorni. Se non sono stato chiaro lo ribadisco adesso. E non siamo solo contrari alla rettifica dell'IVA e al passaggio dall'IVA all'imposta di registro, ma anche ad altri aspetti, che renderebbero impossibile la gestione dei cantieri. Su questo, voglio fornire qualche dettaglio in più, anche per rispondere all'invito del senatore Ferrara.

Non possiamo immaginare che sul settore delle costruzioni ci sia un qualsivoglia incremento della pressione fiscale. Già quella esistente è a livelli di esproprio! Non credo, quindi, si possa immaginare un innalzamento. Accettiamo, invece, il discorso delle proposte antievasione e antielusione, purché fattibili, come dicevo poc'anzi. Noi crediamo che questo aspetto del decreto debba essere corretto.

Su questo devo sottolineare un punto che ci lascia perplessi: perché la lotta al lavoro nero viene azionata solo nei confronti del settore edile, che non ha nemmeno il primato in una ipotetica gara tra chi vi fa più ricorso? È giusto combattere il lavoro nero, ma sarebbe più equo, e forse anche più redditizio, estenderne la lotta a tutti i comparti, senza limitarla al settore edile.

Aumenteranno i costi, chiede il senatore Vegas? Certamente sì, se non si operano modifiche. Se si mantiene l'elevazione all'11 per cento dell'imposta di registro sulle aree fabbricabili, non c'è dubbio che aumenteranno i costi. Se si mantiene il registro al posto dell'IVA, senza possibilità di recuperare l'IVA progressiva, certo che aumenteranno i costi.

Apprezzo poi il senatore Vegas che ci ha ricordato la questione del 41 per cento. Io non ne ho parlato solo perché sono 7-8 anni, da quando il primo Governo Prodi la inventò, che sottolineiamo questa esigenza. Anzi, noi proponiamo di riassortirla con un'IVA più bassa; di aumentarne la quota deducibile; di ridurre il numero degli anni entro i quali ammortizzare l'operazione; di aumentare la portata di tale quota se si fanno interventi tesi al risparmio energetico o all'isolamento acustico. Sono convinto che questo sia uno strumento molto importante sul quale fare leva.

L'onorevole Musi ha chiesto se siano disponibili documenti sul sistema-città. Faremo avere alle Commissioni tutta la documentazione in nostro possesso (il presidente ha avuto la gentilezza di ricordare la ricerca che abbiamo fatto insieme allo studio Ambrosetti). Vorremmo proprio dare un contributo affinché questo tema venga posto al centro del dibattito.

Ad esempio, la riduzione del cuneo fiscale è indubbiamente importante; noi stessi la aspettiamo, dal momento che nel settore edile vi è un maggiore aggravio rispetto agli altri comparti. Ma se la riduzione del cuneo fiscale ricade su un territorio non attrezzato sotto il profilo delle infrastrutture e della qualificazione delle città, l'effetto finisce per mangiarsi da solo. Ecco perché si tratta di un aspetto sul quale vogliamo insistere e siamo ben lieti di fornirvi tutta la documentazione possibile per aumentare il convincimento intorno a questo obiettivo.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Ferroni.

MARIO FRANCESCO FERRARA. Mi scusi, signor presidente, vorrei intervenire per esprimere un ringraziamento. Il quadro, infatti, comincia ad essere un po' più chiaro: il cuneo fiscale è importantissimo, ma il problema non è tanto quello della diminuzione del costo del lavoro, bensì quello di qualificare la crescita e, di conseguenza, l'offerta di un prodotto che per ora non c'è.

La concentrazione che stiamo facendo su un tema, se non si allarga l'obiettivo -

e meno male che stiamo cominciamo questo dibattito -, non potrà avere questi effetti positivi. Grazie ancora.

PRESIDENTE. Grazie anche da parte mia al senatore Ferrara, al direttore generale Ferroni e ai rappresentanti dell'ANCE, con i quali avremo occasione di rivederci presto, perché è alle porte la finanziaria.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti della Corte dei conti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti della Corte dei conti.

Do la parola al presidente Francesco Staderini, al quale chiedo di consegnare un eventuale documento scritto, in modo da distribuirlo ai colleghi.

FRANCESCO STADERINI, Presidente della Corte dei conti. Vorrei rivolgere, innanzitutto, un saluto ed un augurio di buon lavoro ai componenti delle due Commissioni bilancio, con l'auspicio di poter continuare e, se possibile, anche incrementare quella collaborazione che la Corte dei conti ha dato nella scorsa legislatura.

Due settimane fa, in occasione della parifica del rendiconto generale dello Stato per il 2005, la Corte ha reso note le proprie valutazioni sullo stato dei conti pubblici e ha indicato alcune linee guida intese a ricostituire un più stabile equilibrio di finanza pubblica e, in particolare, un consistente avanzo primario. Nelle « Considerazioni generali » della relazione sul rendiconto, alle quali rinvio per una più puntuale esposizione, si precisano le raccomandazioni che la Corte ritiene di proporre con riguardo ai principali comparti della spesa pubblica: la spesa statale

di funzionamento delle amministrazioni, il pubblico impiego, la spesa degli enti territoriali, la spesa sanitaria e la finanza previdenziale.

Mi limiterò, di conseguenza, ad integrare quelle considerazioni con un breve commento al documento di programmazione 2007-2011, che offre l'occasione sia per un aggiornamento delle stime di preconsuntivo per l'anno in corso sia per valutazioni sul percorso di risanamento dei conti pubblici (questa volta proiettato sull'arco temporale dell'intera legislatura).

Come di consueto, in ragione dei propri compiti istituzionali, la Corte concentra le osservazioni rese in sede di audizione sul tema specifico della finanza pubblica, non ritenendo di intervenire su argomenti più prettamente connessi all'analisi economica, che pure rivestono un ruolo fondamentale nella strategia del DPEF: il sostegno della crescita economica, il recupero delle competitività, il rilancio delle aree depresse.

Nell'arco di poco più di tre mesi le valutazioni ufficiali sull'andamento dei conti pubblici nel 2006 hanno registrato variazioni di non poco rilievo.

All'inizio di aprile la Relazione trimestrale di cassa (RTC) aveva rivisto i conti per il 2006 alla luce dei risultati definitivi per il 2005. Ne è derivato un quadro con i seguenti indicatori fondamentali: indebitamento/PIL pari al 3,8 per cento del PIL; avanzo primario pari allo 0,6 per cento del PIL; debito pubblico pari al 108 per cento del PIL (in assenza di dismissioni mobiliari).

Tali valori erano condizionati, nelle valutazioni della RTC, alla piena realizzazione degli effetti di contenimento definiti con la finanziaria e stimati in circa 20 miliardi di euro (pari all'1,4 per cento del PIL).

La *due diligence*, disposta dal nuovo Governo e resa nota ai primi di giugno, rilevava fattori di criticità che comportavano una revisione peggiorativa del quadro di finanza pubblica per il 2006: il rapporto indebitamento/PIL era stimato in crescita, con una « forchetta » compresa tra il 4,1 e il 4,6 per cento.

Nell'intervallo tra la *due diligence* e il DPEF 2007-2011 l'apprezzamento di una crescita economica più elevata e di un esito dell'autotassazione di giugno molto positivo ha determinato le condizioni per un'impostazione dell'azione correttiva diversa dalle attese. Il rafforzamento per via amministrativa dei controlli della spesa delle amministrazioni centrali è stato, infatti, accompagnato da una manovra (decreto-legge n. 223) più orientata al rilancio degli investimenti in infrastrutture (rifiinanziamento di ANAS e Ferrovie) che al contenimento del disavanzo, stimato in non più dello 0,1 per cento del PIL.

Il DPEF, sulla base dell'intervento deciso in via d'urgenza, ha definito il quadro di preconsuntivo del 2006, fissando al 4 per cento il rapporto indebitamento/PIL, un valore di poco inferiore alla soglia più bassa indicata nella *due diligence* e superiore dello 0,2 per cento al livello esposto nella RTC di aprile. Il confronto, tuttavia, non è di immediata comprensione. Se si assume come riferimento il preconsuntivo della RTC, la *due diligence* aveva stimato in 5,8 miliardi le maggiori spese correnti più direttamente rilevabili, con un possibile ulteriore aggravio a causa del superamento da parte degli enti territoriali dei « tetti » definiti dalla finanziaria. Il DPEF accoglie sostanzialmente queste valutazioni, ipotizzando per il 2006 una spesa corrente di 7,5 miliardi superiore al livello della RTC.

Non è, invece, chiaro lo scostamento, sempre rispetto alla RTC, che riguarda le spese in conto capitale: queste, infatti, risultano più elevate per quasi 7,5 miliardi, dei quali solo una parte minore (2,8 miliardi) è imputabile ai rifinanziamenti di ANAS e Ferrovie disposti con il decreto-legge n. 223.

Nel complesso, le spese delle amministrazioni pubbliche, secondo il DPEF, sarebbero di poco meno di 15 miliardi superiori al livello della RTC, uno « sfioramento » maggiore di quello evidenziato dalla *due diligence* (soprattutto per le spese in conto capitale e, verosimilmente, per la spesa sanitaria) e non sorretto da informazioni e giustificazioni adeguate.

In presenza di una proiezione così negativa della spesa, la relativa tenuta dei conti sul livello del 4 per cento di *deficit* (in rapporto al PIL) è, pertanto, l'effetto esclusivo di un andamento delle entrate totali delle amministrazioni pubbliche che può essere definito inatteso. Rispetto alle stime della RTC, invece della sostanziale costanza del gettito assunta dalla *due diligence* (i 2,5 miliardi riferiti all'andamento dei primi mesi del 2006 erano quasi annullati dal previsto mancato gettito del concordato), il DPEF stima maggiori entrate per 11,5 miliardi, dei quali circa 8 miliardi di entrate tributarie e contributive e poco più di 3 miliardi di imposte in conto capitale (essenzialmente imposte sostitutive) non ripetibili. La crescita delle entrate sarebbe superiore al 5 per cento rispetto al 2005, con una elasticità sul PIL di quasi l'1,5 per cento. La dimensione del divario rispetto alla previsione effettuata dalla commissione di esperti è insolita e richiederà un più approfondito esame per mettere meglio a fuoco le cause sottostanti, separando i fattori occasionali da quelli, positivi, che potrebbero consentire proiezioni meno allarmate sulle prospettive di finanza pubblica.

Il preconsuntivo del 2006, fortemente caratterizzato dai risultati inattesi del gettito tributario (la pressione fiscale risulterebbe, a fine anno, cresciuta dello 0,6 per cento rispetto al 2005), seguita a rappresentare — e, per certi versi, accentua — una situazione di preoccupante espansione della spesa corrente primaria. Si conferma, pertanto, l'esigenza di rendere più efficaci gli strumenti di correzione della spesa, sovente elusi nell'esperienza degli anni più recenti. È il tema sul quale la Corte si è soffermata nella citata relazione dello scorso giugno, nell'intento di offrire qualche spunto per meglio indirizzare le correzioni nei diversi comparti della spesa.

Secondo il DPEF, pressoché tutte le componenti della spesa delle amministrazioni pubbliche crescerebbero nel 2006 più rapidamente del PIL nominale (previsto in aumento del 3,5 per cento rispetto al 2005): le spese in conto capitale del 9,9 per cento, la spesa sanitaria del 7,8 per cento,

le prestazioni sociali in denaro (in pratica la spesa pensionistica) del 4,8 per cento, i redditi da lavoro del 4,5 per cento, gli interessi passivi del 4 per cento e i consumi intermedi del 3,3 per cento.

In tale scenario, il buon esito delle entrate sarebbe assorbito interamente da maggiore spesa corrente primaria, come conferma la stabilizzazione dell'avanzo primario su un livello molto basso (0,5 per cento in rapporto al PIL, contro lo 0,4 per cento del 2005). Non si può non rilevare che la dinamica delle spese delle amministrazioni pubbliche (con limitate eccezioni) doveva essere regolata in modo da non superare la soglia del 2 per cento, secondo disposizioni normative introdotte con la finanziaria per il 2005 e mai abrogate, ma semmai rafforzate.

La costruzione del quadro tendenziale per gli anni di riferimento del DPEF è il presupposto essenziale per valutare la misura delle correzioni necessarie al raggiungimento degli obiettivi programmatici di finanza pubblica. In particolare, per il 2007 la dimensione dell'intervento correttivo indicata dal DPEF è commisurata all'obiettivo di riportare il rapporto deficit/PIL dal valore tendenziale del 4,1 per cento al 2,8 per cento.

L'importanza, dunque, di una solida ricognizione delle « tendenze » ha spinto anche la Corte ad insistere perché i DPEF fossero, su questo punto, assai più dettagliati e trasparenti, offrendo al Parlamento una relazione tecnica di accompagnamento del quadro tendenziale di finanza pubblica.

Giova ripetere, in proposito, che le difficoltà di lettura delle proiezioni tendenziali sono rese quasi insormontabili dagli oscuri criteri che presiedono alla costruzione del quadro « a legislazione vigente »: le spese di personale sono stimate solo tenendo conto dell'indennità di vacanza contrattuale (le risorse per i rinnovi contrattuali devono, pertanto, trovare spazi all'interno della manovra) e le spese di investimento scontano solo le autorizzazioni di spesa derivanti da precedenti leggi (e, pertanto, l'integrazione di risorse finanziarie nell'ambito delle future leggi

finanziarie consentirà semplicemente il mantenimento di livelli ordinari di investimento agli enti ricompresi nelle amministrazioni pubbliche). Numerose altre voci di spesa risultano incise in misura rilevante dalla previsione a legislazione vigente (le spese per missioni di pace, ad esempio, non figurano tra quelle ricomprese nella proiezione 2007-2011).

È in parte imputabile a questa complicata circostanza - che rende poco decifrabile il quadro tendenziale di finanza pubblica - il forte divario che si osserva tra i dati di preconsuntivo del 2006 e le tendenze prospettate per gli anni successivi: già dal 2007 la spesa « sembra » ritornare ad una dinamica molto più contenuta (la spesa corrente primaria aumenterebbe solo del 2 per cento, la spesa totale del 2,5), mentre per le entrate si ipotizza un ritorno ad elasticità rispetto al PIL nominale più aderenti ai livelli storici (0,9 contro 1,5 del 2006).

Stabilmente elevato per l'intero arco della previsione risulta il tasso di incremento delle spese per interessi, in linea con le prospettive rilevabili a livello internazionale.

Come per il DPEF dello scorso anno le richieste di una maggiore esplicitazione delle ipotesi adottate riguardano anche la dinamica comparata dell'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche e del fabbisogno di cassa del settore statale. I due aggregati, infatti, mostrano livelli pressoché identici nel 2006, mentre la proiezione ipotizza un progressivo scostamento a favore del fabbisogno di cassa che, a fine periodo, risulterebbe inferiore di 12 miliardi rispetto all'indebitamento netto. Il rilievo del fabbisogno nel profilo del debito pubblico giustificerebbe una puntuale ricostruzione delle motivazioni alla base di una previsione così favorevole.

Il quadro programmatico di finanza pubblica si limita ad indicare i valori-obiettivo dei saldi più rilevanti e a dedurne le dimensioni quantitative degli interventi correttivi necessari per colmare il divario tra andamento tendenziale e obiettivi. In particolare, per il 2007 la manovra lorda dovrebbe commisurarsi in circa 35 mi-

liardi (2,3 per cento del PIL), dei quali 20 sarebbero destinati a ridurre il disavanzo tendenziale (dal 4,1 al 2,8 per cento del PIL) e 15 destinati a spese di sostegno dello sviluppo e per obiettivi di equità (anche se, come si è ricordato, nell'ambito di tali risorse devono essere reperiti i mezzi finanziari per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego e per i rifinanziamenti di spese correnti e in conto capitale non previste nel quadro tendenziale in ossequio al criterio della « legislazione vigente »). Il DPEF valuta prevalenti gli effetti restrittivi della manovra che, pertanto, inciderebbero sul tasso di crescita dell'economia che, nel 2007, dovrebbe risultare contenuto nell'1,2 per cento (a fronte dell'1,5 per cento ipotizzato nel quadro tendenziale). Si tratta di una ipotesi non verificabile in assenza di indicazioni più precise sulla composizione della manovra e, in particolare, sui provvedimenti diretti a contenere il reddito disponibile di famiglie e imprese. Tale informazione è tanto più essenziale in quanto, a fronte dei provvedimenti restrittivi, il DPEF conferma l'intenzione di realizzare, già nel 2007, un'importante riduzione del cuneo fiscale che, oltre a sostenere la competitività delle imprese, è destinato ad « assicurare ai lavoratori un recupero in termini di reddito disponibile ». Dovrebbe, invece, prevalere l'effetto di sostegno della crescita negli anni successivi, per i quali il DPEF prevede tassi di incremento del PIL più elevati di quelli indicati nello scenario tendenziale.

Non discostandosi dalla consuetudine, anche questo DPEF non fornisce indicazioni puntuali sulla natura e sulle dimensioni dei possibili interventi di contenimento della spesa o di incremento delle entrate che comporranno la manovra della prossima legge finanziaria.

È, pertanto, rimandato al momento della presentazione della legge finanziaria il giudizio sull'efficacia delle concrete iniziative che il Governo riterrà di proporre su queste ed altre tematiche.

Non mancano, tuttavia, enunciazioni sugli indirizzi generali che dovrebbero

ispirare l'azione del Governo in materia di politica dell'entrata e nei principali comparti della spesa pubblica.

Ad una breve disamina di tali indirizzi sono dedicati i paragrafi seguenti.

Per quanto riguarda l'entrata, l'orientamento di fondo del DPEF sembra essere quello di voler centrare la politica di risanamento della finanza pubblica e di stimolo della crescita e della competitività sulle riduzioni di spesa più che sulla manovra delle entrate.

Gli aumenti di gettito comunque previsti dovrebbero, peraltro, dipendere dalla ricerca di nuove entrate attraverso una « determinata, sistematica ed intelligente » lotta all'evasione e all'elusione (oltre che all'erosione delle basi imponibili). Sempre alla lotta all'evasione e all'elusione, ma anche al recupero della progressività - da perseguirsi soprattutto riducendo il peso delle imposte indirette (regressive) rispetto a quelle dirette (progressive) - è poi affidato il conseguimento dell'obiettivo di una maggiore equità fiscale (redistribuzione del carico impositivo).

Si tratta di indicazioni che sembrano rispondere ad una coerente ed apprezzabile logica di fondo, ma che, essendo di larga massima, risultano ancora troppo indeterminate per consentire di esprimere valutazioni sulla loro adeguatezza rispetto agli obiettivi perseguiti. Le misure contenute nel decreto-legge n. 223 del 4 luglio, tuttavia, costituiscono in qualche modo un'anticipazione dei contenuti operativi della politica di bilancio che verranno definiti con la finanziaria 2007 ed appaiono sufficientemente rappresentative del tipo di impostazione che il Governo intende perseguire nell'attuazione della politica di contrasto dell'evasione e dell'elusione. Di tali misure si può dare una valutazione complessivamente positiva.

Ciò che continua tuttavia a risaltare è l'assenza - ripetutamente lamentata dalla Corte - di una strategia di contrasto all'evasione che sia finalmente intesa come un'ordinaria attività gestionale e che, conseguentemente, partendo dalla periodica e sistematica quantificazione delle dimensioni e della composizione del fenomeno

dell'evasione fissi e renda noti obiettivi e traguardi generali e specifici di riduzione delle perdite di gettito e definisca coerenti misure di contrasto, da continuare ad aggiornare e a rivedere sulla base della costante verifica dei risultati conseguiti e pubblicizzati.

In questa stessa ottica andrebbero meglio esplicitati gli elementi in base ai quali nel DPEF si afferma che la contenuta riduzione di gettito delle imposte dirette nel periodo 2001-2005 riflette solo in parte l'effetto delle politiche fiscali realizzate nella XIV legislatura. Si tratterebbe - si sostiene - di provvedimenti di sgravio bilanciati da altri di aggravio, così determinandosi effetti di sostanziale neutralità delle manovre in termini di gettito. La causa prevalente della caduta di gettito registrata a consuntivo a fine periodo, secondo il DPEF, più che alla realizzazione di politiche di riduzione delle imposte, sarebbe riconducibile all'ampliamento dell'area dell'evasione fiscale, a sua volta favorito dal ricorso - sistematico, prevedibile ed atteso - a condoni e sanatorie.

Le tesi affermate nel DPEF appaiono di particolare interesse, ma, per poter costituire presupposto non controverso per impostare le opportune politiche correttive, meritano di essere meglio approfondite con riguardo ad almeno tre aspetti.

Un primo aspetto attiene all'andamento post-riforma e post-condono del gettito ordinario delle entrate tributarie erariali e, in particolare, delle tre maggiori imposte (IRPEF, IRES ed IVA in particolare), che, come evidenziato dai dati di gettito di cassa dei primi sei mesi del 2006, mostrano una dinamica di crescita molto sostenuta, solo in minima parte spiegabile con il miglioramento della congiuntura.

Come evidenziato dalle analisi delle manovre di bilancio degli ultimi due anni condotte dalla Corte, una parte non trascurabile di tale crescita è sicuramente riconducibile, soprattutto per quanto riguarda l'IRES, al prevalere degli effetti di ampliamento delle basi imponibili e dei prelievi mirati a carico delle imprese rispetto a quelli di riduzione di gettito

indotti dall'abbattimento dell'aliquota legale dell'IRPEG. La maggiore pressione fiscale sulle imprese conseguente all'attuazione della manovra finanziaria per il 2006 è stata stimata dalla Corte nell'ordine di 8 miliardi.

Un'altra parziale spiegazione del sostenuto andamento delle entrate tributarie nel 2006 va individuata nella sottostima degli effetti di gettito di alcune misure della manovra finanziaria 2006 relative a facoltà concesse ai contribuenti più che ad obblighi tassativamente imposti. È questo, in particolare, il caso del complesso dei provvedimenti di rivalutazione volontaria dei beni d'impresa e delle aree fabbricabili non ancora edificate che, secondo la relazione tecnica, avrebbero dovuto produrre gettito per 925 milioni, ma che al 30 giugno scorso avevano già fatto registrare incassi per 2,7 miliardi e per i quali il DPEF stima su base annua un risultato finale di 3,1 miliardi (correttamente ritenuti non solo non replicabili, ma anche suscettibili di causare minori introiti nei prossimi anni).

Non è chiaro, infine, se il DPEF preveda che a far aumentare il gettito delle entrate del 2006 contribuiscano anche maggiori entrate — stimabili in circa 1,5 miliardi — rapportabili all'applicazione dei meccanismi di aggiustamento automatico delle aliquote dell'IRAP e dell'addizionale IRPEF, da parte di alcune regioni, in presenza di disavanzi eccessivi nella spesa sanitaria.

Al di là di queste considerazioni necessariamente parziali, resta in ogni caso l'esigenza di un'analisi volta ad individuare in modo sistematico e compiuto i fattori che sembrano spingere nuovamente alla crescita le imposte erariali dirette dopo la frenata registrata con il consuntivo 2005 (+18,4 per cento nel primo semestre 2006, rispetto a +7,9 per cento delle imposte indirette), ora che si sono quasi del tutto esauriti gli effetti transitori del condono e sono state scontate le conseguenze degli sgravi fiscali accordati alle famiglie con il primo ed il secondo modulo della riforma dell'IRPEF, e che, inoltre, con il decreto-legge n. 223 del 2006 si è abrogata la

disposizione della finanziaria per il 2006 sulla pianificazione fiscale e il relativo concordato per gli anni pregressi, alla quale era associata una previsione di gettito di 2 miliardi.

Nello stesso tempo sussiste anche l'esigenza di esplicitare le ragioni che inducono il Governo a ritenere che, dopo aver implicitamente assunto per il 2006, come si è visto, un'elasticità della crescita delle entrate tributarie rispetto al PIL di ben 1,5, nel successivo periodo 2007-2011 lo stesso coefficiente possa drasticamente ridimensionarsi per mediamente attestarsi su un valore di appena 0,9. A spiegarlo non può, infatti, bastare la prevista riduzione dell'importo delle *una tantum*, prima, ed il suo completo azzeramento a partire dal 2009, poi.

Un secondo aspetto da approfondire in termini di analisi attiene alla ricomposizione che si è verificata nel prelievo e che nell'ultimo quinquennio ha fatto registrare una riduzione dell'incidenza sul PII delle imposte dirette di 1,4 punti percentuali (da 14,7 per cento nel 2001 a 13,3 per cento nel 2005). Il peso delle imposte indirette, tuttavia, dopo il ridimensionamento che si era progressivamente verificato rispetto al massimo raggiunto nel 1998 (15,1 per cento), è stato nel 2005 pari a quello del 2001 (14,2 per cento). Diversamente da quanto sostenuto nel DPEF, almeno nell'ultimo quinquennio non sembra, pertanto, essere intervenuta una significativa redistribuzione del carico fiscale dalle imposte dirette a quelle indirette: la riduzione dell'incidenza delle imposte dirette sul PIL non è stata compensata da un corrispondente aumento dell'incidenza delle imposte indirette, ma, e solo parzialmente, dall'aumento di sei decimi di punto del peso dei contributi sociali.

Per quanto riguarda gli andamenti più recenti, nei primi sei mesi dell'anno in corso le imposte dirette erariali sono aumentate molto di più di quelle indirette: +18,4 per cento rispetto a +7,9 per cento. Si tratta di una tendenza che — se confermata — porterebbe ad una ricomposizione del prelievo in senso inverso a quello ipotizzato dal DPEF per il periodo chiusosi

con il 2005: non dalle imposte dirette a quelle indirette, ma dalle indirette alle dirette; in linea, quindi, con l'obiettivo dello stesso DPEF del recupero di una maggiore progressività del sistema impositivo.

Il terzo ed ultimo approfondimento che appare necessario sul piano analitico come presupposto per la migliore determinazione delle conseguenti misure di intervento da disporre con la finanziaria 2007 riguarda la valutazione delle modifiche indotte dalle sanatorie fiscali nel comportamento dei contribuenti. A tal proposito, va ricordato che la Corte ha in corso un'indagine di controllo che potrà fornire elementi sicuramente utili, sia per poter comprendere se il condono tributario abbia incoraggiato o meno la tendenza ad evadere, sia per meglio impostare una politica di incentivazione dell'adempimento spontaneo, da un lato, e di deterrenza e repressione dei comportamenti evasivi, dall'altro.

La Corte ha dedicato ampio spazio, negli ultimi anni, alla valutazione delle politiche per il controllo delle spese di funzionamento delle amministrazioni centrali e all'analisi delle spese di personale, con riguardo sia alla dinamica retributiva che alle tendenze dell'occupazione nel settore delle amministrazioni pubbliche. Il DPEF affronta queste tematiche, avanzando interpretazioni e proposte che, in larga misura, collimano con quelle indicate dalla Corte.

In particolare, in materia di acquisto di beni e servizi si sottolineano gli effetti negativi nella programmazione della spesa prodotti da una continua e contraddittoria revisione normativa sulle convenzioni Consip, con inopportune oscillazioni tra obbligatorietà e facoltatività del ricorso alla centrale pubblica. La Corte ha anche avuto modo di evidenziare le difficoltà di conseguire significativi risultati in termini di risparmi di spesa in una categoria ormai molto esigua (poco più del 4 per cento della spesa statale), molto rigida e, come mostrano i risultati degli ultimi anni, non aggredibile con tetti uniformi di spesa. Del resto, al di là di una determinata

soglia critica, l'ulteriore riduzione delle spese di funzionamento delle amministrazioni centrali produrrebbe risultati quantitativamente modesti, con ricadute negative sull'efficienza dei servizi resi.

In tema di pubblico impiego, il DPEF espone, in primo luogo, i risultati non favorevoli degli ultimi anni, nei quali le retribuzioni pubbliche hanno sistematicamente ecceduto gli obiettivi programmatici, e la dinamica delle retribuzioni del settore privato. Anche la programmata riduzione dei pubblici dipendenti non ha prodotto i risultati attesi. Naturalmente, i dati medi nascondono realtà settoriali molto diversificate sia nelle dinamiche retributive sia nell'andamento dell'occupazione.

Il DPEF si sofferma quasi esclusivamente sulla consistenza e sull'organizzazione del personale pubblico, formulando condivisibili indirizzi per una migliore allocazione degli addetti. La Corte ha più volte sottolineato l'esigenza di procedere sulla strada di una selettiva riduzione di personale, anche in relazione ad evidenti squilibri settoriali, che emergono dai confronti internazionali e che segnalano un'anomala concentrazione di personale in specifici settori (scuola, sicurezza e forze armate).

In tema di politiche retributive, invece, il DPEF si limita a indicare l'esigenza di una moderazione salariale, nel quadro di un rafforzamento di « meccanismi premianti » e di un affinamento degli strumenti di valutazione e controllo.

Sul punto, la Corte — in sede di relazione sul rendiconto dello Stato — ha svolto un'approfondita riconsiderazione critica delle ragioni alla base della perdita di controllo della spesa di personale.

Rinviando a tale relazione, mi limito a segnalare che, nell'occasione, si è inteso rappresentare anche il limite crescente che incontra l'attività di controllo assegnata alla Corte stessa, soprattutto per la progressiva perdita di importanza della contrattazione nazionale (l'unica soggetta al controllo esterno), rispetto alla contrattazione integrativa.

Quello sanitario è il comparto che presenta, nel nuovo quadro tendenziale del DPEF, la correzione in crescita più significativa. In base alla legge finanziaria per il 2006, la spesa programmata doveva raggiungere i 94,8 miliardi mentre il dato di preconsuntivo indica una spesa di poco inferiore ai 102 miliardi.

Nel triennio 2007-2009 la variazione prevista è inizialmente più contenuta (anche per l'incidenza sull'anno base, il 2006, di oltre 1,8 miliardi per arretrati contrattuali): la crescita nel 2007 è pari all'1,8 per cento (contro una variazione del 3,2 per cento del PIL nominale), per aumentare al 3,2 e al 3,8 per cento nel biennio successivo. L'incidenza della spesa sanitaria sul PIL è prevista stabilizzarsi nel triennio su livelli prossimi al 6,9 per cento.

Un profilo di crescita contenuto se si guarda al tasso di variazione della spesa negli ultimi anni, in media prossima al 6 per cento all'anno. A fronte di tali andamenti l'impostazione assunta nel documento risulta condivisibile. È proprio a partire da un'analisi delle caratteristiche e della distribuzione dei disavanzi regionali, che si ritiene necessario, da un lato, puntare ad un più efficiente utilizzo delle risorse, affrontando le più rilevanti cause di inefficienza ed inappropriata delle prestazioni, e, dall'altro, ridurre la dinamica della spesa nell'ambito dei vincoli di finanza pubblica.

Per avviare interventi in grado di rimuovere le cause strutturali dei disavanzi è certamente di rilievo che le regioni possano contare, su base pluriennale, su risorse certe nella dimensione e nei tempi di fruizione. Si tratta di un elemento su cui valorizzare l'autonomia regionale, ma su cui fondare, anche, un sistema stringente di responsabilizzazione gestionale. Importante è, sotto questo profilo, l'indicazione di voler mantenere il vincolo finanziario nel caso di eccedenze di spesa, anche attraverso la conferma di strumenti di incremento automatico del prelievo fiscale. Al recupero di efficienza e di appropriatezza delle prestazioni possono contribuire, poi, la previsione di meccanismi di compartecipazione alle spese, in

grado di indirizzare gli interventi a carico del SSN sui casi di effettiva necessità, e una riorganizzazione della medicina di base, sia per il miglioramento del servizio, sia per un più stringente controllo della spesa per farmaci.

Potranno essere meglio valutati solo in sede di definizione degli interventi il ruolo e la rilevanza del fondo straordinario che si prevede di creare a sostegno delle regioni che presentano forti disavanzi. Fondamentale sarà al riguardo il carattere di eccezionalità dell'intervento. Esso dovrà accompagnare, non sostituire, l'esercizio dello sforzo fiscale regionale e l'adozione di stringenti misure per la riorganizzazione e un più appropriato utilizzo delle strutture sanitarie; pena il rischio di indebolire l'indicazione verso una inderogabile responsabilità di bilancio.

Dal punto di vista quantitativo, il documento non indica l'entità del finanziamento a cui concorre lo Stato e, quindi, della correzione prevista a carico delle regioni. Nell'illustrazione delle linee programmatiche presso la Commissione affari sociali della Camera dei deputati è stato di recente indicato il 6,6 per cento del PIL per il triennio 2007-2009 come punto di partenza per la programmazione dei piani e delle politiche regionali. Si tratterebbe, quindi, nel 2007 di un importo di circa 100 miliardi di euro: una riduzione della spesa tendenziale di poco meno di 4 miliardi, se nell'importo si intendono ricomprese le risorse da destinare al riequilibrio (fondo straordinario).

La realizzabilità della correzione proposta è, naturalmente, strettamente legata ad un impegno effettivo e forte ad eliminare le ampie sacche di inefficienza e di inappropriata che hanno condizionato, in special modo, i risultati delle regioni in strutturale disavanzo. Ciò richiede l'attivazione di tutti gli strumenti disponibili e l'adozione di un monitoraggio infrannuale dei risultati per evitare che, come nel recente passato, i consuntivi rivelino tardivamente la poca credibilità del quadro tendenziale.

Tra le misure previste per il contenimento della spesa degli enti territoriali nel

DPEF si prevede di procedere, in accordo con le amministrazioni decentrate, ad una nuova modifica del Patto di stabilità interno e ad una rapida definizione del nuovo sistema di finanziamento degli enti territoriali.

Gli elementi salienti del nuovo disegno sono solo enunciati. Si punta a garantire una stabilità dell'architettura del patto nel periodo di programmazione, ad abbandonare il riferimento ai tetti di spesa a favore di vincoli sui saldi di bilancio e sulla dinamica del debito e a prevedere la possibilità di accordi compensativi fra gruppi di enti (per garantire una maggiore flessibilità nella gestione del patto).

Per il riassetto delle relazioni finanziarie tra livelli di governo si prevede, poi, l'introduzione di meccanismi perequativi che consentano ai governi locali il finanziamento integrale delle prestazioni essenziali. Centrali per il ridisegno complessivo sono il completamento del sistema informativo sui conti pubblici delle amministrazioni locali e l'armonizzazione delle regole contabili degli enti.

La necessità di rivedere tali meccanismi è certamente condivisibile. Più volte la Corte, negli anni più recenti, ha avuto modo di sottolineare come sull'estensione agli enti territoriali degli obiettivi del Patto di stabilità e crescita abbiano continuato a pesare i problemi posti dalla traduzione degli obiettivi in termini finanziari. Scelte gestionali hanno inciso sulla significatività dei vincoli proposti e permesso un rispetto solo formale del patto, senza una corrispondenza sostanziale. Le continue modifiche nelle modalità di funzionamento hanno finito, da un lato, per impedire una programmazione dell'attività degli enti e, dall'altro, per rendere lo stesso strumento inefficace per la difficoltà di prevedere un adattamento alle molteplici configurazioni che può assumere la gestione delle amministrazioni locali. L'introduzione di tetti rispetto ad esercizi precedenti ha reso, poi, non neutrali anche le scelte sui processi di esternalizzazione nella gestione di servizi.

Con il passaggio ad un sistema di saldi e la previsione di vincoli alla dinamica del debito tali limiti dovrebbero essere in

buona misura superati. Nel ridisegno, tuttavia, dovranno essere valutate: la definizione dell'ambito di applicazione dei nuovi vincoli, con particolare riferimento ai soggetti che si trovano già in una situazione di equilibrio di bilancio e a quelli il cui ruolo principale consiste prevalentemente in trasferimenti di fondi a soggetti rientranti nell'aggregato soggetto a vincolo; la forte dilatazione rilevata negli anni della gestione extrabilancio degli enti decentrati che può incidere sulla significatività degli aggregati; la diversa capacità impositiva delle amministrazioni territoriali che richiede di tener conto dell'effettivo potenziale nelle aree a minore capacità fiscale.

Infine, come spesso segnalato dalla Corte, uno dei principali ostacoli ad una valutazione delle politiche pubbliche e dei risultati gestionali proviene dalla mancata armonizzazione dei bilanci. Le divergenze oggi riscontrabili tra i criteri di impostazione dei bilanci dello Stato, delle regioni e degli enti locali sono alla base delle difficoltà in materia di raffrontabilità e di completezza delle rappresentazioni contabili.

Un problema particolare è posto dalla progressiva esternalizzazione dei servizi. La Corte ritiene debba al riguardo valutarsi la necessità di prevedere, quantomeno per gli organismi pubblici di più ampie dimensioni, procedure di consolidamento dei bilanci idonee a rendere trasparenti le connessioni tra dati contabili ed ambito effettivo della gestione. Sembra oggi facile prevedere che per gli enti locali di rilevanti dimensioni il processo di esternalizzazione dei servizi subirà una ulteriore e forte accelerazione e che di molte attività e servizi non resterà traccia, in particolare, nei bilanci di comuni e province. Già oggi il bilancio di alcuni enti rappresenta solo in parte — e rappresenterà sempre meno in futuro — quello che l'ente effettivamente fa.

In conclusione, il permanere di significativi problemi di tenuta dei conti pubblici e la necessità di gestire una programmazione della spesa compatibile con le disponibilità e i vincoli esistenti richiede lo sviluppo di una gestione che renda più

leggibile l'allocazione dei costi e la valutazione in termini di efficienza delle singole strutture amministrative.

I bilanci dello Stato, delle regioni e delle amministrazioni locali dovranno a questo riguardo consentire una misurazione in termini di risultati e di efficacia degli interventi attuati.

La conoscenza degli andamenti effettivi e della qualità della spesa costituisce, infatti, una esigenza assoluta per il governo di un sistema complesso come quello italiano in cui convive la necessità di indirizzare le decisioni di molteplici centri verso il conseguimento di obiettivi comuni e l'esigenza di garantire, con la gestione, livelli dei servizi omogenei e di eguale qualità.

In tema di finanza previdenziale il DPEF conferma lo scenario consolidato secondo il quale, grazie alle riforme operate fin dagli anni Novanta, l'Italia registrerà « a regime » un incremento degli oneri previdenziali inferiore ad altri importanti paesi europei, mentre il troppo lungo periodo di transizione necessario perché operi pienamente l'assetto pensionistico riformato non consente di compensare gli effetti espansivi sulla spesa prodotti dalla pressione dei fattori demografici. Tutte le proiezioni prevedono, infatti, per un periodo ancora lungo, un continuo aumento della quota percentuale della spesa pensionistica sul PIL, che dovrebbe raggiungere, intorno al 2038, il livello massimo del 15,5 per cento (contro il 23 per cento che si sarebbe registrato in mancanza delle diverse riforme disposte a partire dal 1992). Vi sarebbe, dunque, una crescita, rispetto al 2001, di oltre 2 punti di PIL, a causa essenzialmente di fattori demografici.

In una fase segnata dall'esigenza di un forte e strutturale contenimento della spesa pubblica corrente, si pone pertanto la questione di un accorciamento significativo del percorso di stabilizzazione in un arco di breve-medio periodo, da conseguire con un'attenta valutazione dei possibili ulteriori interventi correttivi. A questi dovrebbe essere assegnato il duplice compito di evitare ulteriori tensioni sui

conti pubblici negli anni futuri ed eccessive penalizzazioni per le generazioni più giovani, destinate a subire elevata pressione fiscale durante il periodo di attività e ridotte prestazioni pensionistiche nel periodo di quiescenza. A giudizio della Corte, mentre non sono poche le ragioni di ordine microeconomico che spingerebbero ad ulteriori e definitivi interventi di correzione, la stessa questione della sostenibilità macroeconomica della spesa pensionistica è da considerare tutt'altro che risolta. Si tratta di un'esigenza vivamente avvertita in tutti i principali paesi europei, nei quali si confrontano le possibili soluzioni, tra le quali assume rilievo quella di un più serrato percorso di innalzamento dell'età pensionistica.

In proposito, il DPEF rinvia del tutto la definizione delle linee di intervento per il riequilibrio del sistema, limitandosi ad indicare nell'ampliamento della popolazione attiva il fattore decisivo.

L'urgenza e la rilevanza di interventi correttivi sono rafforzate dalla scelta prefigurata dal DPEF di eliminare la discontinuità riferita al cosiddetto « scalone » introdotto con la riforma del 2004 con decorrenza dal 1° gennaio 2008.

PRESIDENTE. Grazie, presidente, per questa relazione così puntuale. Essa conferma la tradizione di puntualità delle relazioni svolte dalla Corte.

Do ora la parola ai colleghi che intendono porre quesiti o formulare osservazioni.

GASPARE GIUDICE. Desidero anche io, innanzitutto, ringraziare il presidente Staderini per la consueta puntualità nello svolgere la relazione.

Credo di esprimere un giudizio condiviso da tutti i colleghi che erano presenti nella scorsa legislatura, se affermo che — nei cinque anni appena trascorsi — la Commissione bilancio della Camera ha svolto assieme alla Corte dei conti veramente una notevole mole di lavoro, rafforzando i rapporti con quest'ultima e valorizzandone il delicato compito istituzionale.

Il presidente della Corte converrà che l'aggravio di lavoro, per la sua struttura — dovuto anche alle frequenti audizioni che abbiamo svolto — ha sicuramente concorso a far progredire su un terreno molto concreto quella funzione ausiliaria che, in base alla Costituzione, è affidata alla Corte.

Ritengo che l'audizione della Corte sia tra quelle più importanti nell'ambito dell'esame del documento di programmazione economico-finanziaria e per questo motivo vorrei approfittare di quest'occasione per porre alcune domande.

La prima concerne il tema degli strumenti già esistenti per il controllo della spesa pubblica e del loro eventuale rafforzamento. Vorrei sapere se la Corte sia in grado di suggerire qualche proposta concreta, tenendo conto che — con la crescente articolazione dell'assetto della finanza pubblica — diventa sempre più difficile ricorrere a forme di controllo centralizzate. L'attenzione si sposta progressivamente sul versante del monitoraggio e del potenziamento degli strumenti d'informazione periodica sugli andamenti. In questa prospettiva, vorrei sapere se la Corte ritenga soddisfacente l'attuazione che, fino ad ora, è stata data allo strumento del controllo di gestione; o se, al contrario, essa non convenga che si debba complessivamente — anche da parte della Corte stessa — fare molto di più in proposito.

In effetti, il controllo di gestione può diventare una leva potente per responsabilizzare i centri di spesa, nei confronti di una più efficiente gestione delle risorse, verificando *ex post* i risultati concreti e confrontandoli con le attese iniziali. Anche sul piano quantitativo, da un più puntuale controllo potrebbero forse giungere informazioni utili — e non generiche — per un migliore utilizzo delle disponibilità finanziarie, tali da consentire una non irrilevante riduzione del volume complessivo delle spese.

Un'analisi più puntuale su questo terreno potrebbe focalizzarsi sul fenomeno dei residui, che tuttora continua a mantenere dimensioni impressionanti. Esso

dovrebbe indurre anche il legislatore ad una più accurata verifica della costruzione dei dati tendenziali di bilancio a legislazione vigente.

Da ultimo, rilievo l'esigenza di ulteriori chiarimenti per quanto concerne i dati relativi all'esercizio 2006. Il nuovo Governo, appena insediato, ha segnalato — anche con accenti drammatici — un presunto, gravissimo peggioramento dei saldi di finanza pubblica, peraltro senza fornire sufficienti ed approfonditi elementi conoscitivi al riguardo.

È stata insediata — come citato anche dal presidente Staderini — una fantomatica commissione, la cui composizione avrebbe dovuto, a giudizio del ministro, garantire un livello qualitativo che le amministrazioni pubbliche competenti non avrebbero potuto assicurare. Tra l'altro, vorrei sapere se la Corte sia stata coinvolta nel lavoro di questa commissione, i cui esiti sono peraltro apparsi, a molti di noi, veramente molto deboli.

A quell'allarme non ha fatto seguito alcun atto concreto, visto che la manovra in discussione incide in misura assai limitata sulla correzione dei dati per l'anno in corso.

Il presidente Staderini nel suo intervento — con la consueta e sempre dimostrata onestà intellettuale — ci ha detto oggi che l'andamento del gettito evidenzia una dinamica di crescita molto sostenuta e che, presumibilmente, ciò deve attribuirsi all'ampliamento della base imponibile derivante dalla riforma adottata nella scorsa legislatura, a partire dall'istituzione dell'IRES (imposta sul reddito delle società).

Chiedo, allora, se la Corte non giudichi, almeno in parte, inopportuno l'allarme e il clamore suscitato dal nuovo Governo; se non ritenga che sarebbe stato più corretto attendere, così da disporre di un quadro aggiornato dell'andamento delle entrate; se non valuti infine che qualche risultato in termini di lotta all'evasione possa attribuirsi alle riforme già approvate dal precedente Governo.

MARIO FRANCESCO FERRARA. Presidente Staderini, grazie ancora per la sua relazione. Volevo porre una domanda a proposito del gettito delle aree fabbricabili e della rivalutazione operata per effetto delle disposizioni contenute nella finanziaria 2006. A pagina 11 leggo: «correttamente ritenuti non solo non replicabili, ma anche suscettibili di causare minori introiti nei prossimi anni». Ciò, evidentemente, perché l'aumento del bene immateriale dovrebbe dare luogo a una maggiore quota di ammortamento e di conseguenza — presumibilmente — a una minore entrata per la tassazione dei ricavi nella definizione dell'utile.

Ora, non so se si possa mettere in relazione l'esclusione dall'ammortamento dei terreni già introdotta nel provvedimento che stiamo esaminando. Tale esclusione viene quotata, per l'anno in corso, in 218 milioni di euro, quindi in 290 milioni di euro. Vorrei allora capire — non so se abbiate compiuto studi al riguardo — se la quotazione di questi 290 milioni sia riferibile alla valutazione eseguita per il possibile gettito di 925 milioni o se, invece, a fronte del gettito di 3,1 miliardi e dell'aumentato ammontare dei beni materiali rivalutati secondo le disposizioni, si potrebbe ottenere un gettito superiore. In tale caso avremmo un disallineamento nella proporzione di uno a tre, quindi un possibile gettito di oltre 600 milioni di euro in più.

ANDREA RICCI. Ringrazio anch'io il presidente della Corte dei conti per il contributo che ci fornisce per l'esame di questo DPEF. Presidente Staderini, le vorrei porre una domanda specifica. Nella sua relazione, come già altre volte la Corte aveva sostenuto, si ritiene che nell'ambito di una strategia di contrasto all'evasione, intesa come attività gestionale ordinaria, sia corretto ed anche auspicabile definire precisi obiettivi quantitativi, complessivi, generali ed anche specifici, per tipologia d'imposta e per percorso temporale. Si tratta di obiettivi perseguiti in termini di recupero del gettito. Le domando se ci possa fornire chiarimenti al riguardo.

In particolare: è possibile fissare obiettivi programmatici di lotta all'evasione in modo realistico ed effettivamente realizzabile? In secondo luogo — nel caso in cui la fissazione di obiettivi quantitativi programmatici di tipo puntuale effettivamente avvenisse —, essi dovrebbero, a suo parere, essere considerati nella definizione dei quadri tendenziali e programmatici di finanza pubblica?

GIUSEPPE VEGAS. Grazie, presidente, rivolgo un ringraziamento — non formale — alla Corte dei conti e al suo presidente per il chiarimento che è riuscito a darci, in un tempo limitato, sulla portata del DPEF e sulla struttura dei conti che su esso si basa.

Innanzitutto, mi sembra di poter svolgere una considerazione, alla quale farà seguito anche qualche domanda. La Corte dei conti fa emergere le carenze del documento, non solo dal punto di vista delle *policy*, ma anche della struttura. Questo, in qualche modo, si combina con la battuta d'attacco riguardo alla cosiddetta *due diligence*. Molti usano dire: è bene che le cose siano fatte da chi le sa fare. Se queste cose le avessero fatte direttamente la Corte dei conti, l'ISTAT o la Banca d'Italia, com'è avvenuto in passato, alcune quantificazioni che sono state fatte oggetto della *due diligence* e che ad avviso della Corte non trovano giustificazioni — tant'è vero che la manovra correttiva non è stata del rilievo che sarebbe stato necessario, se fossero state vere — forse sarebbero state diverse. Di conseguenza, l'approccio sarebbe stato meno drammatico nei confronti dell'opinione pubblica e forse qualche effetto sui mercati si sarebbe potuto evitare.

Per quanto riguarda la struttura del DPEF, qualche oscurità deriva anche dal fatto che non è stato dato seguito al noto ordine nel giorno presentato dal presidente Morando nella scorsa legislatura, che invitava, nella formazione del DPEF, a fornire una dimostrazione anche quantitativa delle singole voci di spesa e di

entrata, in modo da avere un quadro più chiaro della costruzione complessiva del provvedimento.

Mi sembra di capire che la Corte dei conti, sostanzialmente, affermi che la costruzione dell'andamento complessivo di finanza pubblica non sembra del tutto giustificata dalla struttura dei singoli pezzi della spesa e dell'entrata.

Vorrei un aiuto per comprendere - perché francamente non sono riuscito a capire bene - come sia possibile che, in presenza di una manovra pari all'1,3 per cento del PIL per il 2007, si ottenga contemporaneamente un miglioramento del saldo e un avanzo primario di misura notevole. I due obiettivi ovviamente sono condivisibili, ma mi pare che andrebbero in qualche modo cumulati.

La giustificazione del miglioramento, così consistente, dell'avanzo primario e contemporaneamente del miglioramento, altrettanto consistente, del debito sul PIL, sono due aspetti che dovrebbero in qualche modo essere conciliati: non sono riuscito bene a comprendere come si costruisca tale quantificazione.

Anche io, inoltre, pongo l'accento su quello che ha già detto il collega Giudice a proposito della politica delle entrate e degli effetti delle entrate e, quindi, delle misure adottate in passato. Non dico - com'è stato detto - che qualche scusa andrebbe fatta a chi aveva organizzato questo tipo di manovra; quantomeno, però, andrebbe rivalutata la questione.

Mi soffermo ora su tre questioni molto specifiche.

La prima riguarda il pubblico impiego. Vero è che la contrattazione integrativa è spesso rischiosa: secondo la Corte, non sarebbe giunto il momento di cambiare il sistema contrattuale e, per esempio, evitare che il cosiddetto normativo sia oggetto di contrattazione, lasciandolo alla legislazione?

La seconda questione riguarda la sanità. Nel DPEF è previsto un più ampio utilizzo dei *ticket*. Si tratta di una misura di contenimento e regolamentazione della spesa, oppure di aumento delle entrate? Faccio notare che se si trattasse di un

aumento delle entrate, esso potrebbe suscitare qualche problema dal lato degli effetti macroeconomici. Tra l'altro - apro e chiudo rapidamente una parentesi - se valutiamo la percentuale di manovra relativa al decreto-legge del 30 giugno, che è stata realizzata per mezzo delle entrate e della diminuzione delle spese, vediamo che il rapporto è pari a circa un terzo o un quarto sul totale e quindi, per ora, l'orientamento sembra più verso l'incremento delle entrate che verso il contenimento della spesa.

L'ultima questione riguarda gli enti locali. Mi rendo conto dei rilievi riguardanti le esternalizzazioni che derivano dalla politica dei tetti. Tuttavia, se torniamo ad una politica dei saldi, non c'è un preoccupante rischio di innalzare ancora di più la pressione fiscale che grava sul cittadino, visto che, come avete rilevato, essa si è già innalzata in quest'ultimo anno - magari in qualche modo non voluto - e che la politica governativa sembra addirittura favorevole ad innalzarla ulteriormente? Non si può arrivare ad un livello troppo pesante nei confronti dei cittadini. Abbandonare i tetti per andare ai saldi potrebbe quindi, in qualche modo, dare una sorta di incentivo agli enti locali ad aumentare la spesa e contemporaneamente ad aumentare la tassazione, con effetti macroeconomici probabilmente non condivisibili.

ADRIANO MUSI. Ringrazio anch'io il presidente Staderini per gli elementi che ha fornito ai membri delle Commissioni. Nei riguardi di tali elementi, capisco che la sintesi, molto probabilmente, non può sostituirsi ad un ragionamento compiuto. Chiederei quindi, se possibile, di farci pervenire ulteriori elementi di conoscenza e di approfondimento, anche perché nel testo ci sono considerazioni che non mi sento di poter condividere. Sarebbe utile poter mettere anche noi nelle condizioni di comprendere meglio le analisi svolte della Corte dei conti, al di là di un controllo di legittimità sulle decisioni,

dando un giudizio anche di merito che, indubbiamente, deve essere suffragato da elementi certi.

Il presidente Staderini ha già sottolineato il punto dell'andamento delle retribuzioni dei dipendenti pubblici che, ci dicono, hanno ecceduto gli obiettivi programmatici. Egli stesso ha affermato che i dati medi corrono il rischio — nella media di Trilussa — di far apparire un'eccedenza di retribuzione anche nei confronti di chi, in realtà, non ha ecceduto. Siccome questo punto è già stato oggetto di polemiche e riflessioni nel passato, credo sarebbe utile se il presidente facesse pervenire alla Commissione elementi di merito, trasparenti e compiuti, sull'andamento delle retribuzioni, divise per settori e per comparto, in maniera tale da poter vedere come e chi può avere ecceduto rispetto a tale andamento e potere, eventualmente, compiere interventi di merito più qualificati.

Una seconda riflessione è relativa alla spesa pensionistica. Anche qui si rilevano alcune considerazioni che indubbiamente meritano di essere approfondite. La prima riguarda l'incremento della spesa previdenziale, rispetto ad altri importanti paesi europei. Sarebbe utile capire come sia stato eseguito questo raffronto; se sia stata operata l'armonizzazione fra le voci della spesa previdenziale italiana ed europea; se questa comparazione giustifichi l'affermazione di cui sopra. Le faccio un esempio: da noi i prepensionamenti sono compresi nella spesa previdenziale; in Olanda e in Svezia sono inclusi nell'indennità di disoccupazione; in Spagna nelle pensioni d'invalidità. Sarebbe utile comprendere, quindi, come questo elemento — che viene qui denunciato — venga con puntualità suffragato dall'armonizzazione che, del resto, già veniva richiamata quando si parlava, ad esempio, delle spese pubbliche negli enti locali e dell'armonizzazione del bilancio. Si tratta, in definitiva, di capire l'armonizzazione delle voci con cui si costruiscono i bilanci.

La terza considerazione è riferita all'andamento della spesa, che nel 2038 dovrebbe subire un incremento di oltre 2

punti. Non riesco a capire come si sia arrivati ad oltre 2 punti, tenendo conto che nel DPEF è indicato un incremento di 1,5 punti percentuali fino al 2038. Senza voler entrare nel contesto, siccome ritengo che una previsione di questa natura sia legata al tipo di andamento dello sviluppo economico e del tasso di occupazione presi in considerazione, credo che essa meriti una riflessione più approfondita. Nel DPEF, infatti, ci troviamo alla presenza di elementi che debbono essere forse riconsiderati, quali una crescita del PIL per i prossimi cinquant'anni pari a 1,4 punti percentuali, nonché un tasso di occupazione pari al 57,8 per cento nel 2050. Sorvolo qui sul fatto che l'agenda di Lisbona parlava, al 2010, di un tasso di occupazione pari al 70 per cento.

Per questo motivo non condivido il fatto che non si consideri l'aspetto dello sviluppo e dell'andamento dell'occupazione, ma soltanto il lato della spesa. Si sostiene che è drammatico l'aumento in trentotto anni di 1,5 punti di PIL, ma ricordo che sono stati risparmiati ben 8 punti di PIL (sfido a trovare qualsiasi altro tipo di spesa che, nel bilancio pubblico, ha avuto 8 punti di risparmio).

Da ultimo, siccome sono giustamente messe in rilievo le preoccupazioni sulla penalizzazione delle giovani generazioni, debbo considerare ciò un parere negativo rispetto alla revisione del coefficiente di trasformazione?

MICHELE VENTURA. Vorrei ringraziare anch'io il presidente Staderini che con il consueto scrupolo ha portato in questa sede le valutazioni della Corte. Non sono molto propenso a giudicare la Corte più o meno attendibile in base a ciò che pensa una parte, piuttosto che un'altra. La Corte fa scrupolosamente il proprio lavoro: trovo che lo abbia fatto in passato e giustamente lo fa adesso.

La prima questione, presidente, che vorrei porre è quella dell'attendibilità dei dati e dell'individuazione di istituzioni competenti, anche se ovviamente esistono la Corte dei conti, la Banca d'Italia e quant'altro. Si tratta di un problema

aperto, che certo non risolveremo qui in modo estemporaneo. Noi siamo pronti a fare un ragionamento, che veda rafforzato il ruolo di questi luoghi istituzionali anche per quanto riguarda l'attendibilità dei conti.

Vorrei però sollevare un'altra questione. Al di là di quello che è accaduto confrontando le conclusioni della Commissione e la trimestrale di cassa - la Commissione segue lo schema della relazione del professor Staderini -, anche con le entrate in più che sono state registrate rispetto alle attese, abbiamo una situazione di questa natura: l'Italia deve comunque eseguire una manovra che riporti sotto controllo i dati e i punti fondamentali della situazione della finanza pubblica.

Il parere della Commissione dava, per l'indebitamento, un'oscillazione tra il 4,1 e il 4,6 per cento. Il rapporto fra deficit e PIL è, in effetti, pari al 4 per cento e va riportato al 3 per cento, o sotto il 3 per cento. Per il debito era prevista un'oscillazione fra il 107 per cento e il 108 per cento. Di fatto, si assesta sul 107,6 per cento e va in ogni caso ridotta. L'avanzo primario è stato quasi azzerato.

Siamo quindi in una situazione che conferma la necessità di una correzione radicale dal punto di vista dei conti pubblici. Non mi sembra che questo punto sia stato contestato. Siamo di fronte alla necessità di una manovra che riporti sotto controllo questa situazione.

Inoltre, nel DPEF c'è un elemento che sottolineiamo: bisogna andare verso modificazioni strutturali, bisogna correggere strutturalmente la situazione.

È inutile continuare a fare polemica tra noi: abbiamo avuto un innalzamento - quindi una situazione fuori controllo - relativamente alla spesa pubblica che, nel giro di cinque anni, è passata dal 37,4 per cento a quasi il 40 per cento. Anche su questo punto sarebbe molto interessante svolgere un'indagine.

Vorrei pertanto porre un'ultima questione a proposito delle correzioni strutturali. Il professor Staderini ha fatto apprezzamenti interessanti riguardo alla spesa sanitaria e agli enti territoriali. Per

esempio: passare dal tetto di spesa ai saldi. Oppure: una volta stabiliti il fondo e il trasferimento per la sanità, nel caso di inadempienza da parte delle regioni, si attuano meccanismi automatici riguardanti anche l'inasprimento fiscale. La mia opinione è che nel DPEF noi portiamo a un livello più alto la responsabilizzazione di quelle che chiameremo - forse è un termine desueto - classi dirigenti locali, o comunque dei governi regionali e locali che, sulla base delle risorse disponibili, sono in grado in un periodo medio di programmare e decidere il tipo di servizi e di prestazioni che vogliono erogare.

Io credo che questa responsabilizzazione ci faccia compiere un passo in avanti. Volevo conoscere l'opinione del presidente Staderini a questo proposito, perché mi sembra che il meccanismo sia costruito proprio su questi elementi e sulla base della suddetta responsabilizzazione.

AMEDEO CICCANTI. Vorrei formulare due domande. La prima: a pagina 6 della sua relazione, presidente, lei sostiene che per le entrate si ipotizza un ritorno ad elasticità rispetto al PIL nominale più aderenti ai livelli storici (0,9 contro 1,5 del 2006). Questa sua definizione incorpora anche la manovra *bis* con il decreto-legge n. 223? Qui non è chiarito.

Altra domanda: mi è sembrato che lei condividesse l'idea degli automatismi regionali e il criterio dei saldi. Se, però, la responsabilizzazione non c'è stata, addirittura utilizzando forme condizionanti maggiormente stringenti, immagini lei cosa avverrà ampliando ancora di più la discrezionalità da parte degli enti locali e delle regioni.

Credo che vada spiegato un po' meglio perché non occorre preoccuparsi che ciò possa determinare un aumento della pressione fiscale, quando si afferma la necessità di migliorare i parametri dell'avanzo primario. A me pare una contraddizione, da un lato, favorire pericoli o rischi di incremento delle entrate, dall'altro, preoccuparsi di tenere in equilibrio un avanzo primario che è sempre andato diminuendo e che bisogna invece aumentare.

Riguardo al contenimento della spesa, prendiamo atto dei buoni propositi che ci vengono indicati nel DPEF, ma aspetteremo di capire con quali misure questi obiettivi verranno perseguiti, e mi sembra che — anche per lei — il discorso rimanga aperto.

PRESIDENTE. Do ora la parola al presidente Morando.

ENRICO MORANDO, *Presidente della 5^a Commissione del Senato*. Naturalmente mi unisco ai ringraziamenti, e resisto alla tentazione di fare in questa sede, tra noi parlamentari, la discussione sul DPEF che dobbiamo fare nelle nostre Commissioni la prossima settimana, utilizzando e stiracchiando, rispettivamente a destra e a sinistra, la relazione della Corte.

Effettivamente, io credo che tale relazione sarà alla base di una discussione che, se vorrà davvero prendere per buoni quei numeri, sotto certi riguardi assumerà un carattere paradossale. Per esempio, con il dato sulla pressione fiscale 2006 che viene delineato in questo documento (molto correttamente, io credo), in base all'andamento delle entrate dei primi sei mesi dell'anno risulterà che nel 2006, con un sistema fiscale che dipende perfettamente dalle scelte del Governo di centrodestra, la pressione fiscale è tornata esattamente al livello in cui era nel 2001.

Scopriamo adesso di aver fatto una campagna elettorale — ma ovviamente questa è solo una battuta scherzosa — fondata su tutto, meno che sui numeri, cioè sulle uniche cose che contano nella valutazione dei risultati della politica economica.

Lasciando stare questo argomento, vorrei invece riferirmi ad una frase che lei, presidente Staderini, ha detto all'inizio, che io condivido profondamente e che mi sembra davvero molto importante. Lei ha parlato di « oscuri criteri che presiedono alla costruzione del quadro tendenziale a legislazione vigente ». I modesti frequentatori di Commissioni bilancio — quali noi siamo — sanno che tutta la decisione di bilancio è fondata sul bilancio a legislazione vigente.

Se il bilancio a legislazione vigente è fondato su « oscuri criteri », tutta la decisione di bilancio del nostro paese è fondata allora su oscuri criteri: lo dice la Corte dei conti.

Il Fondo monetario internazionale, nel suo ultimo *report* sull'Italia, aveva scritto: « opachi, i conti pubblici italiani ». Nell'ultimo rapporto prima di Ecofin, la Commissione europea ha parlato di « scarsa trasparenza dei conti pubblici italiani ».

A mio parere si tratta, in questo momento, di un tema di primario rilievo. Non possiamo continuare così! Nel 2001, al momento del cambio della maggioranza, ci fu una polemica durissima sul fatto che i conti del precedente Governo non erano corretti. Il ministro Tommaso Padoa-Schioppa ha oggi un atteggiamento del tutto diverso e gli si fa dire — anche nella polemica di questi minuti, in questa sede — una cosa che non ha mai detto: il ministro ha, infatti, parlato di un gravissimo peggioramento dei fondamentali di finanza pubblica. Egli non ha concentrato la sua attenzione sul dato dell'indebitamento. Invece, è l'avanzo primario a zero; è il volume globale del debito che — parlando del sistema economico — torna a crescere; è la produttività totale dei fattori ormai negativa nel nostro paese da molti anni — e non dagli ultimi cinque anni —; è questo l'insieme di dati da cui è partito il ministro per affermare la drammaticità della situazione dal punto di vista economico!

Nel 2006 abbiamo una situazione nella quale la questione della trasparenza ed affidabilità dei conti è una priorità nazionale. Possiamo continuare a dire che c'è un problema, e noi, qui — non sto parlando della Corte dei conti — non fare nulla per affrontarlo.

Sono state avanzate due ipotesi, la prima delle quali è quella di istituire un'ennesima agenzia esterna, titolare del controllo. Intendo esterna al circuito politico parlamentare ed all'attuale sistema dei controlli. È una soluzione adottata in alcuni paesi industriali avanzati, quindi non la sto criminalizzando, ma non la condivido.

L'altra soluzione (ma se questa deve essere, allora bisogna praticarla nel giro di pochissimo tempo, investire veramente in questa direzione e passare all'opera) è il rafforzamento delle capacità analitiche, *ex ante* ed *ex post*, del Parlamento attraverso la costruzione di un qualcosa. Non mi riferisco al servizio studi della Camera o del Senato, non al servizio bilancio della Camera o del Senato, non ad una disarticolazione delle forze analitiche, bensì al *CBO (Congressional Budget Office)* italiano. Si tratta di un ufficio del bilancio del Parlamento nel suo complesso, che sia in grado di affrontare e risolvere, nel giro di qualche anno, il problema della trasparenza e dell'affidabilità dei conti.

Quale di queste due soluzioni la Corte ritiene più facilmente praticabile, e in ogni caso più adatta, ammesso che abbia un'opinione?

Sulla spesa, inoltre, mi chiedo se la Corte potesse aggiungere un dato. Abbiamo già visto l'andamento delle retribuzioni pubbliche. Ovviamente, in rapporto a quelle private — come è documentato nel DPEF —, queste sono cresciute di più, in maniera molto chiara.

Invece sul numero dei dipendenti pubblici — può darsi che sia un difetto mio — fatico disperatamente ad orizzontarmi. Mi chiedo: la Corte è in grado di dirci se nel corso degli ultimi cinque anni il numero dei dipendenti pubblici, comprendendo tutte le forme di contratto di lavoro, sia aumentato, diminuito, o rimasto uguale? Abbiamo bisogno di questo dato, cruciale per la nostra gestione della finanza pubblica e della pubblica amministrazione nei prossimi anni.

Io continuo a non averlo a disposizione; mi sento menomato nelle mie capacità d'iniziativa legislativa e non so se la Corte possa aiutarmi.

PRESIDENTE. Desidero formulare una brevissima domanda finale che riguarda la spesa, in particolare la dinamica della spesa primaria (quella che, quindi, non tiene conto degli interessi).

Parto dalla constatazione che circa le questioni poste — compresa l'ultima —, se

non ricordo male, lei ha avuto modo di pronunciarsi pubblicamente, per esempio, in occasione della conferenza della Ragioneria generale dello Stato e anche successivamente, allorché si è tenuta l'assemblea generale della Corte. Noi siamo in effetti interessati ad un contributo qualificato della Corte, affinché si esca da questa condizione in cui si cominciano a rincorrere sostantivi un po' inquietanti, come « oscurità », « misteri », e via dicendo, riferiti ai conti pubblici italiani.

Da molti anni la Corte continua ad annotare l'esistenza di una dinamica, di una *performance* che tende ormai a far assumere la spesa pubblica quasi come un mostro ingovernabile: si constata una lievitazione della spesa, progressivamente, anno per anno. Però non si riesce a percepire un minimo di *pars costruens*, di strumentazione che consenta di governare questo processo.

Sarei pertanto curioso ed interessato a sapere se la Corte ritenga di dare qualche suggerimento.

Ricordo che la stessa Corte in altra sede, per esempio parlando della produzione legislativa nazionale, collegava la difficoltà di avere norme trasparenti — che consentano di prevedere anche le dinamiche di spesa successiva — al fatto che i provvedimenti non sempre sono adeguatamente istruiti, corredati di relazioni tecniche puntuali e via dicendo. Tra l'altro sottolineava l'opportunità di accorpare i momenti, ora distinti, (anche in Parlamento) di esame del bilancio dello Stato e della finanziaria, suggerendo, sulla scorta di esperienze di altri paesi come la Francia, di andare ad un unico momento in cui — tramite sezioni separate — valutare l'esistente, la finanziaria, le conseguenze che essa determina e infine — terza sezione — il saldo finale.

Mi piacerebbe approfittare della sua cortesia per sapere, almeno in termini di accenno, qualcosa in più, in particolare sulla spesa, su questo « mostro ingovernabile », almeno in apparenza.

Do, ora, la parola al presidente Stadlerini per la replica.

FRANCESCO STADERINI, *Presidente della Corte dei conti*. Mi scuso se non ho registrato tutte le domande; cercherò comunque di essere il più puntuale ed esauriente possibile.

L'onorevole Giudice ha posto una serie di domande che richiederebbero effettivamente molto tempo per la risposta, in quanto coinvolgono tutta l'attività della Corte per quanto concerne sia il controllo sulla gestione, sia il controllo finanziario, sia infine l'attività d'ausilio al Parlamento.

Per quanto concerne il controllo sulla gestione, l'attività della Corte si sta intensificando e si sta anche sempre più specializzando e perfezionando.

Lo stesso legislatore ci ha dato una mano con l'ultima finanziaria, prevedendo l'obbligo di tenere conto, nelle previsioni di bilancio, dei rilievi fatti dalla Corte e dei suggerimenti da essa effettuati in ordine agli ordinamenti dei ministeri. Accade sempre più spesso che i nostri rilievi e i nostri suggerimenti abbiano un seguito positivo presso le amministrazioni controllate. Con l'istituzione delle sezioni regionali di controllo, abbiamo allargato notevolmente il nostro ambito di intervento nei riguardi delle regioni e degli enti locali. Il controllo sugli enti locali è diventato molto incisivo, a seguito delle norme introdotte con l'ultima finanziaria 2006, le quali prevedono che la Corte dei conti possa avvalersi dell'opera dei revisori dei conti, all'interno dei singoli enti. Questi ultimi, sulla base di indicazioni fornite in modo unitario e generalizzato dalla Corte, devono individuare i dati di bilancio — sia preventivo che consuntivo — rilevanti ai fini dell'accertamento del rispetto del patto di stabilità e del divieto posto dall'articolo 119 della Costituzione (divieto di destinazione a spese correnti delle entrate da mutui), nonché quelli che siano tali da evidenziare ogni grave irregolarità contabile inutilmente contestata alle amministrazioni dagli stessi revisori, e sulla quale le amministrazioni avessero ritenuto di ottemperare.

Il controllo è partito. La Corte — non oltre due o tre mesi dopo l'entrata in vigore della legge — ha già puntualmente

predisposto linee guida, che hanno richiesto un'intensa attività di preparazione con l'ausilio anche di esperti esterni e con la collaborazione prestata sia dall'ANCI, sia dall'UPI. Ritengo che si sia fatto un lavoro importante, da cui si potranno conseguire risultati significativi in ordine al contenimento della spesa degli enti locali.

Per quanto riguarda, invece, l'attività di controllo finanziario della Corte — quel controllo, cioè che più si identifica nella collaborazione con il Parlamento attraverso la parifica del bilancio e attraverso queste audizioni — la Corte dei conti ha sempre sostenuto che, per poter fare un salto di qualità nell'esercizio del suo controllo, dovrebbe poter disporre di un più facile accesso ai dati contabili, che sono tenuti dalla Ragioneria. Qui si ritorna al tema che affronterò successivamente, per rispondere alla domanda fondamentale del presidente Morando.

Anche noi — lo dimostra la relazione svolta oggi sul DPEF — dobbiamo effettuare ipotesi e fare ricostruzioni. Non di rado, tuttavia, ci mancano dati certi su cui ragionare. Ritengo che l'argomento si inserisca in quello più generale della riforma dei controlli sulla finanza pubblica e dell'organismo incaricato di presiedere eventualmente a quest'attività. Ritornerò in seguito sull'argomento.

Alle domande del senatore Ferrara e dell'onorevole Ricci, che coinvolgono aspetti tecnici in materia fiscale, penso che potrà rispondere meglio di me il collega Mazzillo, esperto del settore.

Anche il senatore Vegas ha svolto considerazioni che, in qualche modo, coinvolgono sempre il discorso sull'opportunità di ricorrere a commissioni esterne per il controllo dei conti pubblici, con particolare riguardo alla commissione Faini. Si tratta di un discorso che vorrei affrontare globalmente, rispondendo in conclusione alla domanda del senatore Morando.

Per quanto riguarda le lamentele circa la strutturazione del DPEF, non posso che dividerle. Questa è una lamentela che purtroppo la Corte ripete, a mia memoria, almeno da una decina d'anni. A monte del DPEF esistono, fin da quando è stato

istituito questo strumento di contabilità, ricostruzioni sull'evoluzione del tendenziale: dati macroeconomici, che sono il presupposto delle misure che dovranno essere prese, ma che non sono giustificati. Dobbiamo, quindi, ragionare sulla base di dati che si assumono per veri, ma che nessuno è in grado di controllare.

I vari Governi che finora si sono succeduti non hanno mai accondisceso alla richiesta di allegare analisi tecniche al DPEF, che spieghino i presupposti presi a base di quest'ultimo.

Non c'è dubbio che il DPEF in discussione si pone un obiettivo ambizioso, nel ritenere che sia possibile raggiungere nell'anno 2007 il rientro del rapporto fra disavanzo e PIL al di sotto del 3 per cento. Tale obiettivo richiede misure di intervento molto forti, ma tornerò anche su questo punto.

Per quanto concerne il controllo della spesa per il personale, che la Corte dei conti lamenta di non poter effettuare in maniera molto incisiva, faccio notare che — per quanto riguarda la certificazione dei contratti collettivi decentrati — la Corte praticamente dispone in questo caso soltanto di dati provenienti dalle stesse amministrazioni controllate o dai loro organismi rappresentativi. Non abbiamo alcuna possibilità di andare a vedere se nei bilanci degli 8 mila comuni d'Italia ci siano i fondi per sostenere gli aumenti degli stipendi e del trattamento economico del personale. Tant'è che in alcuni casi questa certificazione positiva non è stata data: è avvenuto anche recentemente per alcuni contratti in materia sanitaria, per provvedere ai quali non risultava, neppure indirettamente, l'esistenza di fondi.

Altro elemento, che rende il controllo della Corte dei conti in materia di pubblico impiego piuttosto carente, è la contrattazione integrativa. Quest'ultima ha sempre maggiore spazio nell'ambito della contrattazione e viene controllata soltanto dagli organi interni alle amministrazioni e dalla Ragioneria, mentre la Corte dei conti ne rimane esclusa. Si tratta, inoltre, di controlli che si limitano più che altro ad un monitoraggio dell'andamento, ma che

non hanno un carattere impeditivo. La contrattazione integrativa si presta, purtroppo, ad aumenti imprecisati, perché in qualche caso essa consente anche di intervenire sulla composizione della pianta organica, sugli stessi sviluppi della carriera e quant'altro, con aumenti assolutamente al di fuori di ogni iniziale previsione.

Sempre in materia di aumento della spesa per il pubblico impiego, non controllabile dalla Corte dei conti, devo far riferimento purtroppo agli interventi del Parlamento — che sono stati non rarissimi, anche nella passata legislatura — tramite i quali si aumenta il numero dei dipendenti, oppure si consentono miglioramenti di carriera notevoli ed *extra ordinari*, passaggi retributivi e quant'altro.

Per quanto riguarda, invece, l'osservazione in materia di enti locali, dico che noi siamo favorevoli al ritorno ai vincoli sui saldi rispetto ai tetti di spesa. Certo, c'è il rischio che in questo modo possa esserci un ricorso a maggiori entrate, ma si tratta dell'unico sistema che rispetta l'autonomia degli enti locali, a fronte di qualche dubbio di costituzionalità nei confronti dell'altro sistema. Il sistema dei saldi consente anche di trattare diversamente enti locali che presentano situazioni finanziarie diverse. È ingiusto che, chi se lo può permettere anche a causa di una gestione più efficiente, non possa fare certe spese perché il limite è globale e uguale per tutti.

Per quanto riguarda, senatore Vegas, l'allusione alla possibilità di forme di partecipazione alla spesa da parte delle regioni in materia sanitaria, cioè il ritorno ai cosiddetti *ticket*, la Corte non ne ha mai suggerito l'introduzione.

La Corte ha sempre suggerito misure di contenimento della spesa sanitaria, tra le quali ha ritenuto potesse giustamente rientrare anche la previsione di *ticket*. Ci sono state regioni che non hanno introdotto *ticket* e che pure, ricorrendo ad altre misure, hanno ottenuto un ridimensionamento della spesa sanitaria. Hanno favorito, ad esempio, in luogo del *ticket* farmaceutico — come nel caso della regione Toscana — la distribuzione dei medicinali in ambiente ospedaliero, sia per i degenti,

sia per chi partecipa agli ambulatori specializzati (si tratta di una quota non indifferente). Come è noto, in questo modo il farmaco viene pagato a circa il 50 per cento del suo prezzo. È una forma di risparmio anche questa, ma non possiamo essere contrari ai *ticket* laddove essi consentono un ridimensionamento della spesa e soprattutto se sono variamente ordinati, in modo da rispettare le diverse possibilità di reddito degli utenti.

L'onorevole Musi non è soddisfatto dei dati che abbiamo presentato. Certo, non è che potessimo fare di più nell'ambito di un DPEF che per sua natura, ripeto, indica soltanto indirizzi ed obiettivi, senza stabilire misure. Per quanto riguarda l'aumento dell'entrata, abbiamo registrato un dato ufficiale a tutti noto. Per quanto riguarda invece l'eccedenza della spesa per pubblico impiego, si tratta di un dato che risulta dalla statistica. Nell'ultimo quinquennio le retribuzioni del pubblico impiego sono aumentate in misura superiore non solo all'inflazione, ma anche al PIL nominale (cioè PIL più inflazione), in una misura pari quasi al 2 per cento. Devo rilevare, peraltro, che nel quinquennio precedente le retribuzioni del pubblico impiego erano aumentate in misura superiore all'inflazione, ma in misura inferiore al PIL nominale. Questo ha contribuito all'ottenimento di risultati in termini di avanzo primario più favorevoli.

Per quanto concerne la spesa previdenziale, desidero comunicare a tutti voi che la Corte dei conti ha svolto un'indagine sulla spesa previdenziale, consegnata al Parlamento lo scorso mese di maggio. Si tratta di un'indagine molto approfondita, che considera l'evoluzione della spesa e si dà carico anche di verificare se la spesa previdenziale, a differenza di quella degli altri paesi, contenga spesa assistenziale. La relazione si fa carico di questo problema e lo supera, prendendo atto che la spesa previdenziale in Italia è superiore di almeno due punti alla spesa media degli Stati europei con noi confrontabili. Soprattutto, in Italia risulta più bassa l'età del pensionamento. L'età media di pensionamento è di 59,4 anni (tenendo conto

delle pensioni di reversibilità che, per loro natura, vengono percepite in età più avanzata; altrimenti l'età media del pensionamento si attesterebbe sui 56 anni). Questo è un dato largamente inferiore a quello di altri Stati europei. In tutti gli Stati europei, comunque, si sta alzando l'età pensionabile come conseguenza ineluttabile del favorevole dato dell'aumento della vita media, in conseguenza del quale, se si vuole consentire di percepire una pensione finché non arriviamo ad una fine — per fortuna — procrastinata, bisogna per forza che aumentino i contributi e l'età lavorativa.

Ovviamente, a questo risultato si può arrivare in tanti modi. Ci può essere il dato secco del limite obbligatorio, l'incentivazione al rinvio, oppure ci può essere la penalizzazione delle uscite anticipate, eccetera. Alcuni giorni fa leggevo un articolo del primo ministro svedese pubblicato su *Critica Sociale* dove — nel generalizzare l'invito a tutte le forze politiche e sindacali di addivenire all'aumento dell'età pensionabile — si indica, fra le varie ipotesi, anche quella di collegare l'aumento dell'età pensionabile alla possibilità di ridurre le ore di lavoro, cioè a una forma di *part-time*. Ciò avrebbe anche riflessi favorevoli sull'occupazione.

L'onorevole Ventura, se ho capito bene, mi chiede di esprimere un giudizio sulla manovra attuata da questo DPEF. Non mi sottraggo all'invito: naturalmente la Corte che mi sta dietro non può non condividere gli obiettivi e le linee di intervento previste dal DPEF. Non le può non condividere, perché sono gli obiettivi e le linee di intervento che suggeriamo da tanti anni nelle nostre relazioni. Se vogliamo ritornare ad un avanzo primario — si tratta dell'unica strada che ci consente anche di ridurre il debito, che dovrebbe essere l'obiettivo principale —, occorrono le riforme strutturali. I settori in cui queste riforme strutturali sono possibili ed auspicabili sono quelli indicati nel DPEF. Li abbiamo indicati più volte anche noi: la sanità pubblica, il pubblico impiego, la previdenza e la spesa per gli enti locali.

Sotto questo aspetto, quindi, il giudizio è favorevole. Per il resto, non posso pronunciarmi.

Naturalmente, ci riserviamo di esaminare la finanziaria e di vedere se questi obiettivi potranno essere realizzati tramite misure concrete e sufficienti a raggiungerli, in quanto, lo ripeto, si tratta di obiettivi ambiziosi che si possono raggiungere solo con misure molto rigorose e stringenti. Passare da un 4 per cento ad un 2,8 nel 2007, non per nulla, richiede la previsione di una manovra da 35 miliardi. Si vedrà se saranno queste le misure adottate nella finanziaria. In quel momento, ci esprimeremo nuovamente.

Il senatore Ciccanti mi chiedeva di valutare se la richiesta alle regioni di realizzare misure fiscali per soddisfare il loro disavanzo non vada contro l'esigenza di ridurre la pressione fiscale. Rispondo che l'obbligo, per le regioni, di attuare questi automatici aumenti delle aliquote IRAP e IRPEF, rappresenta l'estremo rimedio per quelle (spero poche, pochissime) regioni che presentano disavanzi disastrosi, che non sono riuscite a contenere attraverso forme di gestione più efficienti. Non si possono non approvare queste forme di responsabilizzazione: all'autonomia deve accompagnarsi la responsabilità. Se 15 regioni riescono a contenere la spesa sanitaria, senza provocare disavanzi, allora anche le altre 4 o 5 devono riuscirci. Devono introdurre quelle modifiche nella loro gestione che consentiranno loro di risollevarsi senza ricorrere a penalizzazioni, che naturalmente finiscono sul povero contribuente, assolutamente incolpevole.

La mancanza di trasparenza nei conti pubblici e la non accessibilità ai dati della Ragioneria, lamentate più volte dalla Corte dei conti, costituiscono un grave problema.

Si può rimediare a tutto ciò costituendo un'*authority* o una agenzia? Oppure, non è meglio ricorrere al rafforzamento del potere di controllo del Parlamento? Io sono assolutamente favorevole alla seconda ipotesi, mentre dubito molto che un'*authority*, o un'agenzia, possano riuscire ad ottenere migliori risultati. Questi

sono organismi che non si improvvisano, che richiedono personale altamente qualificato in numero considerevole, che richiedono anche un'indipendenza di giudizio che non si può ottenere tramite la semplice nomina parlamentare. Quest'ultima infatti lascia spazio a rappresentanti della maggioranza e della minoranza e in qualche modo legittima proprio comportamenti conformi, o ispirati, ad esigenze diverse da quelle di indipendenza e neutralità.

Io sono favorevole a riformare e rafforzare le istituzioni esistenti, a cominciare dalla Ragioneria, che ha al suo interno professionalità e tradizioni da rispettare. A mio parere, bisogna aumentare l'autonomia del capo della struttura, che attualmente dipende strettamente dal potere politico: questo si potrà strettamente ottenere tramite le modalità di scelta e/o con la previsione di una durata in carica più lunga.

A mio modo di vedere, sarebbe anche opportuno che il Parlamento si desse carico, direttamente, del controllo della finanza pubblica. In molti Parlamenti esiste una commissione intercamerale di controllo sulla spesa pubblica, che procede direttamente a tale funzione, avvalendosi delle Corti dei conti o delle istituzioni analoghe che esistono negli altri paesi.

Questo è ciò che avviene nel Regno Unito, dove l'omologo della Corte dei conti è il NAO (*National Audit Office*), un'istituzione indipendente che, però, è strettamente collegata al Parlamento e opera per il Parlamento. Lo stesso avviene anche in America con il GAO (*General Accounting Office*), che ha la stessa natura. Ho constatato che i miei colleghi, presidenti delle corti dei conti europee, hanno rapporti molto più frequenti con le commissioni parlamentari, soprattutto di bilancio. Inoltre in molti parlamenti, a cominciare da quello europeo, esiste una commissione per il controllo della spesa pubblica che si dà carico direttamente di questo problema. Questa è la strada secondo me, da seguire senza rischiare di innovare con risultati assolutamente dubbi. Non mi risulta che negli altri paesi europei esistano

agenzie o *authority* per il controllo della spesa pubblica; esistono invece organismi, come la Corte dei conti, o analoghi istituzioni superiori di controllo che operano in modo indipendente e con legami più o meno stretti con i parlamenti.

Comunque su questo tema sarebbe certamente opportuno tornare, per potersi anche diffondere maggiormente.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Staderini per questa replica così ricca di spunti e contenuti. È rimasta una parte, che lei ha affidato al suo prezioso collaboratore. Do pertanto la parola al consigliere della Corte dei conti, Luigi Mazzillo.

LUIGI MAZZILLO, Consigliere della Corte dei conti. Il senatore Ferrara chiedeva se disponiamo di una valutazione dell'entità delle future perdite di gettito legate alle citate entrate volontarie relative alla rivalutazione. Devo dire che non abbiamo fatto un'analisi specifica in proposito.

Il richiamo alla suscettibilità delle entrate da rivalutazione a causare minori introiti nei prossimi anni si colloca nel contesto della considerazione della crucialità dell'aumento che abbiamo registrato nell'entrata per il primo semestre 2006 (20 miliardi in più rispetto allo stesso periodo del 2005). Di qui la nostra preoccupazione, che credo debba essere anche quella del Governo, di voler comprendere quali fattori abbiano determinato questo aumento: se si tratta cioè di entrate strutturali, ripetibili o meno. Abbiamo cercato, pertanto, di eseguire un'analisi per capire quali ragioni hanno determinato, o stanno determinando, questo incremento di gettito. In parte si tratta di ampliamento della base imponibile, in parte di interventi mirati a carico di specifici settori industriali, decisi nell'ultima finanziaria, in parte, infine, di entrate volontarie.

Sottolineiamo l'esigenza di un'analisi attenta. Bisogna evitare di commettere errori di valutazione, ritenendo che possa trattarsi di entrate che avranno la stessa dinamica anche in futuro.

L'onorevole Ricci aveva posto una domanda relativa alla gestione della lotta

all'evasione fiscale, chiedendo se sia possibile stabilire obiettivi specifici di conseguimento di risultati di gettito dalla lotta all'evasione. Chiede inoltre se poi questi risultati possano essere considerati ai fini della definizione del quadro di finanza pubblica, sia tendenziale, sia programmatico.

Da tempo la Corte afferma che l'attività di contrasto all'evasione fiscale deve essere gestita come un'attività ordinaria. Questo significa però che occorre avere piena consapevolezza della dimensione del fenomeno. Bisogna pertanto misurare l'evasione, rendere pubblico il dato relativo, dire come si compone — non basta indicare il dato complessivo — e, in relazione a ciò, fissare gli obiettivi per il recupero di gettito e misurare infine i risultati ottenuti.

L'amministrazione, pertanto, deve acquisire una capacità non soltanto di redigere relazioni tecniche *ex ante*, ma anche di misurare *ex post* i risultati conseguiti. Si deve trattare, naturalmente, di misurazioni credibili e affidabili.

Solo a queste condizioni sarà ammissibile tenere presenti i risultati, ai fini della definizione del quadro tendenziale e programmatico. Diversamente, si tratterebbe di interventi per i quali sarebbe difficile poter stabilire se abbiano avuto o meno effetto e quale importanza debba essere loro data, ai fini della valutazione che si dà in sede consuntiva.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli ospiti intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti della Conferenza dei rettori delle università italiane.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-*bis* del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti della Conferenza dei rettori delle università italiane.

Stiamo svolgendo un lavoro intenso - siamo impegnati in questa sede dalle 9,15 - che si è caratterizzato per approfondimenti molteplici con alcuni interlocutori. Sono comunque veramente mortificato per aver fatto attendere così a lungo i nostri ospiti; in ogni caso, cercheremo di recuperare.

Sono con noi il professor Marco Mancini, rettore dell'Università di Viterbo e segretario generale della Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI) e il professor Vincenzo Milanese, rettore dell'Università di Padova.

Do loro la parola per lo svolgimento dei rispettivi interventi.

MARCO MANCINI, *Rettore dell'università di Viterbo e segretario generale della CRUI*. Anche noi chiediamo scusa per l'orario non particolarmente felice.

Signori presidenti, onorevoli membri delle Commissioni, a nome del presidente della CRUI, professor Guido Trombetti, ringrazio le Commissioni riunite per aver richiesto alla Conferenza dei rettori di esprimere un proprio parere in merito ad un documento di estrema rilevanza quale il DPEF per gli anni 2007-2011, approvato dal Consiglio dei ministri il 7 luglio ultimo scorso.

Nel momento in cui il paese si trova ad affrontare una riforma complessiva, che tocca contemporaneamente i tre campi della crescita, del risanamento e dell'equità, la CRUI accoglie con grande favore il presente segnale di attenzione nei confronti del sistema delle autonomie universitarie.

L'università italiana, nell'attuale quadro di riferimento e nell'odierno contesto socioeconomico, è in grado di esercitare un ruolo fondamentale nella prospettiva di uno slancio e di una rinnovata crescita del paese, tali da consentirgli di affrontare le pressanti sfide della competizione internazionale. Detto ruolo si identifica in quella che è la specifica missione dell'università: offrire ai giovani una formazione adeguata e competenze utili per l'ingresso nel mondo delle professioni e del lavoro; promuovere la ricerca e il trasferimento tec-

nologico necessari a garantire uno sviluppo sostenibile e una ripresa adeguata degli investimenti produttivi; formare, assieme alle imprese, nuovi quadri capaci di affrontare la internazionalizzazione ormai ineludibile dell'economia e dei mercati.

L'università non si è sottratta al compito di formare gli *high skills* del paese e di portare il numero dei laureati a livelli dignitosi rispetto al resto del mondo. Il grafico contenuto nella relazione indica la crescita negli ultimi venti anni del numero di laureati. Noterete il picco degli ultimi anni, corrispondenti sostanzialmente alla riforma didattica, il cosiddetto tre più due.

Recentemente, la Commissione europea ha identificato nove ambiti in cui andrebbero apportati cambiamenti tali per cui le università contribuiscano alla creazione di una reale economia delle conoscenze. Due punti sono dedicati, in modo specifico, ai sistemi di finanziamento delle università: ripensare i sistemi nazionali di tasse e aiuti agli studenti, per far sì che i migliori studenti possano partecipare all'istruzione superiore ed intraprendere carriere nel campo della ricerca, indipendentemente dal loro contesto di provenienza; ripensare i sistemi di finanziamento delle università, affinché siano maggiormente orientati sui risultati e conferiscano maggiori responsabilità alle università per quanto concerne la loro sostenibilità finanziaria di lungo periodo, particolarmente nel campo della ricerca.

Non si può pensare di incidere in modo così netto sulla realtà universitaria senza una pianificazione di risorse del sistema che preveda un finanziamento aggiuntivo; la CRUI aveva già richiesto un piano quinquennale con un incremento del 10 per cento annuo del Fondo di finanziamento ordinario (FFO) per colmare il *gap* fra l'Italia e il resto d'Europa quanto a distribuzione percentuale sul PIL (0,8 per cento per l'Italia, 1,4 per cento per la media europea).

Ma entriamo ora nel dettaglio, seppur brevemente. Non c'è dubbio che il DPEF colga alcune problematiche che attengono specificatamente al rapporto tra sistema della ricerca universitaria di base e, so-

prattutto, applicata da un canto e tessuto produttivo dall'altro. Nel documento si sottolinea giustamente l'assoluta necessità di porre mano ad una riqualificazione strutturale della spesa pubblica, per poter destinare più risorse a nuove infrastrutture, ricerca, politiche di solidarietà sociale, e per valorizzare la cultura.

Il DPEF non si occupa in modo diretto del sistema universitario, delle implicazioni specifiche e delle problematiche ad esso connesse. Certo, stupisce che in un documento di questa importanza le università siano solamente sfiorate: se ne parla soprattutto per quel che riguarda la ricerca e in quanto pubbliche amministrazioni.

Coerentemente con la strategia europea fissata nel marzo 2000 dall'agenda di Lisbona, recepita nell'ambito delle linee generali di politica economica adottate dal Consiglio europeo, il DPEF sottolinea come dovrebbero essere perseguiti gli obiettivi di investimento in capitale umano, attraverso una migliore formazione, una più efficiente organizzazione professionale ed universitaria, un incremento delle spese destinate alla ricerca e sviluppo, oltre che un utilizzo diffuso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

In effetti, per quanto riguarda le spese per la ricerca occorre, purtroppo, constatare che non ci si è discostati in modo significativo dalla drammatica situazione più volte denunciata, anche nella bibliografia settoriale, con riferimento agli ultimi dati disponibili, ovvero al 2002.

In tale anno la spesa totale per ricerca e sviluppo, pubblica e privata, era in Italia circa l'1,1 per cento del PIL, cioè il 40 per cento del valore degli Stati Uniti (2,7 per cento), meno della metà di quelli di Germania, Francia e Danimarca, e comunque inferiore a tutti i paesi, tranne Spagna e Portogallo, che hanno peraltro una percentuale non molto dissimile da quella italiana. Oggi le cose non sono affatto cambiate, né pare che il DPEF inneschi strategie perché possano cambiare in un prossimo futuro.

Si aggiungano, inoltre, alcuni dati particolarmente significativi, relativi alla quota dei progetti di ricerca di interesse nazionale, i cosiddetti PRIN, di cui vedete le cifre nella relativa tabella riportata nella relazione. La contrazione nei finanziamenti relativa agli ultimi anni si coglie ancor meglio se si rapporta il numero dei progetti finanziati non al totale di quelli presentati, ma solo a quelli valutati positivamente. In corrispondenza dell'anno 2000, l'87,6 per cento delle proposte valutate positivamente ha ricevuto un finanziamento. Nel 2005, la percentuale crolla al 47,8 per cento, denunciando una situazione in cui la quota di progetti che hanno ricevuto il cofinanziamento MIUR non arriva nemmeno alla metà di quelli ritenuti meritevoli.

Il quadro è davvero drammatico, ma è ancora incompleto. È necessario, infatti, collocare le tematiche della ricerca entro la cornice complessiva della crisi del sistema universitario italiano, che è soprattutto una crisi del sistema pubblico degli atenei.

Sorprende non poco il fatto che nel DPEF, a differenza di altri settori ugualmente fondamentali per le politiche di sviluppo del nostro paese, quali ad esempio la cultura o l'ambiente, siano pressoché assenti i riferimenti concreti alle strategie per il sostegno e per la promozione della formazione e della ricerca universitaria. Ciò è tanto più preoccupante in quanto il documento si propone un arco di azione pluriennale, disegnando quella che dovrebbe essere l'architettura dell'azione del Governo nel prossimo quinquennio. Da un canto si afferma la centralità della politica della conoscenza, promossa dalle strategie della citata agenda di Lisbona nel 2000, dall'altro, però, i rinvii all'interno del documento a terapie precise sembrano far difetto.

In primo luogo, occorre riconoscere che il sistema universitario necessita di una profonda ristrutturazione, che coniughi un'efficace strategia di intervento pubblico nei confronti delle università sul piano finanziario ed una concomitante riforma dei meccanismi di valutazione e di respon-

sabilizzazione (peraltro, abbiamo appena ascoltato questo nesso tra autonomia e responsabilizzazione nella relazione della Corte dei conti). Su questi ultimi il DPEF si limita a qualche cenno, in particolare a proposito della spesa italiana per studente universitario, che potrebbe essere resa più produttiva da un rafforzamento della competizione fra sedi universitarie e dall'introduzione di una gestione del sistema che premi maggiormente il merito dei docenti e la ricerca di qualità. Nessun riferimento, però, al drammatico contesto finanziario in cui operano oggi le università.

Le cifre dimostrano le difficoltà gravissime in cui versa il sistema. Particolarmente evidente è il caso dell'edilizia universitaria, laddove per il diritto allo studio si registra un seppur modesto incremento, comunque ampiamente insufficiente a garantire la copertura per tutti gli studenti capaci e meritevoli, soprattutto nel Mezzogiorno.

Come mostrano le tabelle riportate, si assiste ad una riduzione particolarmente pesante soprattutto per quanto riguarda l'FFO (Fondo di finanziamento ordinario, come dire le casse trasferite alle università), che è destinato a garantire il funzionamento delle istituzioni universitarie, in modo che possano fornire il servizio pubblico che è stato loro affidato dal paese. La riduzione in termini monetari diventa ancora più pesante se la si considera in termini reali, con un tasso di inflazione al 2 per cento e con una dinamica indipendente degli incrementi stipendiali (e degli adeguamenti contrattuali) che continuano a minare il funzionamento del sistema.

Nella relativa tabella potete notare che, assunto 100 per il 2001, il finanziamento ordinario è cresciuto fino a 112,4 nel 2006, così come previsto. Vi faccio notare che nel 2006, per la prima volta, il fondo di finanziamento ordinario dell'università ha registrato un consistente decremento. D'altra parte, la stima degli emolumenti e delle retribuzioni del personale, sia esso docente di diritto pubblico, sia esso non docente, e invece contrattualizzato, as-

sunto 100 il 2001 è arrivato a 123,6 nel 2006. Come vedete, la forbice si va allargando drammaticamente. Trovate, peraltro, questa situazione rappresentata attraverso un successivo grafico, da cui emerge la differenza tra la dinamica del fondo di finanziamento ordinario e la dinamica, purtroppo, degli oneri stipendiali.

Se si vuole evitare una sorta di privatizzazione diseguale delle università, costrette a sopravvivere mediante il ricorso a tassazioni elevate, occorre costruire un « nuovo patto di stabilità » dedicato al sistema degli atenei. Questa è l'opinione della CRUI: da un lato, sostenerne le spese nei confronti del personale e, dall'altro, rivedere correttamente la crescita del sistema regolamentando in modo rigoroso obiettivi di spesa, crescita quantitativa e *performance* nel quadro di quella riforma della pubblica amministrazione su cui tanto a lungo si sofferma il DPEF, considerando, però, altri comparti. Solo in un quadro del genere sono auspicabili interventi strutturali volti a legare ulteriori incentivazioni e disincentivazioni nei confronti dell'autonoma responsabilità degli atenei, secondo un corretto sistema di valutazione, terzo rispetto agli attori, sistema sul quale la CRUI più volte ha prodotto riflessioni e documenti.

In secondo luogo, è necessario trasformare i pochi cenni nel DPEF a un « trattamento fiscale più favorevole per le spese relative a studi e ricerche di sviluppo » in una concreta politica volta ad agevolare due fondamentali strategie di intervento nei confronti degli investimenti del settore privato: promuovere non solo la deducibilità sul costo dei brevetti industriali e sull'utilizzazione delle opere di ingegno, ma anche sostenere il vero e proprio credito di imposta nei confronti di quelle imprese che collaborino con gli atenei sul piano della ricerca e dell'innovazione; in considerazione della strutturale fragilità nei confronti della ricerca e dell'internazionalizzazione delle piccole e medie imprese prevedere interventi in sinergia con le amministrazioni regionali che favoriscano la formazione di quadri sensibili alle nuove sfide della società della cono-

scienza e della competizione tecnologica. Ricordo, peraltro, che alcuni esperimenti del genere su fondi dei progetti europei sono già in essere.

La ricerca e la formazione richiamano, anzi incarnano, il ruolo del sistema universitario italiano, lo si ricordava all'inizio. La logica conseguenza delle premesse vorrebbe, allora, una chiara espressione di volontà circa l'allocazione di risorse verso il sistema della ricerca e della formazione, ma nel documento, come accennato, non sembra così evidente il legame tra i principi esposti, senz'altro condivisibili, e la finalizzazione delle risorse. Anzi, dalla lettura si trae un sostanziale giudizio di sufficienza riguardo alle risorse attualmente destinate in Italia allo studente universitario, laddove la spesa (pubblica) per studente universitario a tempo pieno non appare inadeguata — si dice — rispetto agli *standard* internazionali. Questo dato è peraltro contestabile: il nostro paese è comunque collocato, assieme a Spagna e Portogallo, in coda rispetto agli altri paesi europei. Nel DPEF non sono, quindi, richieste maggiori risorse dal bilancio pubblico, anzi — probabilmente almeno in parte — l'investimento in ricerca e sviluppo e nella formazione sembrerebbe dover avvenire « a costo zero ». Ciò non è pensabile, non è sostenibile, non è praticabile.

La progressiva erosione della capacità finanziaria delle università si riflette in modo diretto sulla perdita di competitività (questa volta a livello internazionale) del nostro sistema di formazione e, quindi, del nostro paese. Una erosione che, qualora non fosse opportunamente corretta, impedirebbe di fatto il ricambio generazionale e l'ingresso di nuove energie nei campi della ricerca e della formazione, con quali conseguenze per il futuro è facile immaginarlo. Questo non è un grido d'allarme: è l'urlo di un sistema in agonia.

Sia chiaro che gli atenei si considerano una parte responsabile del paese e sono pronti a sostenere una giusta politica di risanamento della spesa pubblica. Non deve, però, essere trascurata la specificità dell'autonomia universitaria garantita dal dettato costituzionale e da leggi quali la

n. 168 del 1989 e la n. 537 del 1993, che ne hanno stigmatizzato obblighi e prerogative. Qualunque sacrificio deve, quindi, essere all'interno di una manovra complessiva (il « nuovo patto di stabilità » di cui sopra), piuttosto che essere affidato a singoli episodici interventi del tipo di quelli contenuti nel recente decreto-legge n. 223 del 2006, cosiddetto « tagliaspese », che colpisce indiscriminatamente gli atenei e le loro autonomie.

C'è bisogno di una corretta gestione dell'autonomia; l'autonomia, a sua volta, va garantita attraverso un'efficace politica delle risorse; le risorse vanno finalizzate e commisurate ad un corretto sviluppo del sistema paese, in una prospettiva internazionale; la formazione e la ricerca devono essere soggette ad un'indispensabile valutazione.

In conclusione, sostenere l'autonomia universitaria, signori presidenti, onorevoli deputati, significa contemporaneamente sostenere quella scommessa sull'avvenire, sui giovani, sullo sviluppo, significa promuovere quegli « obiettivi ambiziosi » di cui più volte parla il DPEF, obiettivi che il sistema degli atenei ritiene senz'altro di dover condividere e perseguire.

VINCENZO MILANESI, *Rettore dell'università di Padova*. Il nostro primo problema è quello di vederci garantita l'autonomia. Il Parlamento ce l'ha data, guai a chi ce la tocca! Uso questa frase volutamente retorica non perché abbiamo manie napoleoniche di grandezza, ma perché consideriamo la volontà che il Parlamento ha espresso rendendo reale un'autonomia costituzionalmente garantita, una volontà a cui dobbiamo tutti fare riferimento.

L'autonomia significa responsabilità e, quindi, capacità di discriminare nelle scelte che i singoli atenei hanno compiuto e vanno compiendo.

Al di là del dato strutturale che è stato ricordato, chiediamo che, attraverso le manovre che il Governo intenderà mettere in atto, vengano riconosciute le effettive responsabilità dei singoli atenei all'interno di una politica di risanamento, che tutti,

come sistema, vogliamo perseguire. Credo che su questo ci sia da fare un grande sforzo, attraverso l'avvio di un processo di valutazione che è ritenuto da tutti importante - il ministro Mussi si è impegnato a varare una proposta per la valutazione del sistema universitario in tempi molto brevi -, non dimenticando che il sottofinanziamento del sistema, come ricordava la nostra relazione, è documentato, al di là di affermazioni generiche che possono indurre a considerazioni non appropriate e non adeguate.

Siamo pronti a fare la nostra parte per il risanamento del paese, ma nel rispetto del principio dell'autonomia.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendano intervenire.

ENRICO MORANDO, *Presidente della 5^a Commissione del Senato*. Sono molto d'accordo in particolare su una delle proposte contenute nel documento che ci avete presentato: quella che riguarda la necessità di fare in modo che il sistema delle imprese, il sistema produttivo italiano, rivolga all'università - a fini naturalmente di collaborazione e di cooperazione - una domanda di ricerca finalizzata ad introdurre nel processo produttivo le necessarie innovazioni di prodotto, di processo, e così via.

Naturalmente, questo implica che il sistema delle imprese debba vedere una convenienza nello stabilirsi di questo rapporto. Da questo punto di vista, mi chiedo quale sarebbe il vostro giudizio se il Governo, o magari il Parlamento, approvando con la sua risoluzione il documento di programmazione economico-finanziaria, oltre a segnalare naturalmente l'esigenza che il fondo che finanzia l'università venga adeguato rispetto alle esigenze che anche lei ha prospettato, dicesse che tutte le risorse aggiuntive rispetto a quelle di normale evoluzione del fondo potrebbero essere destinate a finanziare il credito di imposta automatico per le imprese rispetto a commesse rivolte all'università.

Il mercato, si sa, qualche volta riesce, qualche volta fallisce. Non bisogna avere

una visione eccessivamente ottimistica, ma nemmeno pessimistica del mercato. È probabile che le imprese, dopo qualche errore, imparerebbero che c'è università e università, che la cooperazione con alcune università produce un innalzamento delle capacità competitive dell'impresa stessa, mentre altre università non sono in grado di aiutare moltissimo.

A parte l'adeguamento del fondo, se tutto quello che viene di più - il credito di imposta automatico per le imprese che fanno commesse all'università, naturalmente, è un costo per il bilancio dello Stato - venisse rivolto a finanziare il credito d'imposta, voi che giudizio daresteste?

MARCO MANCINI, *Rettore dell'università di Viterbo e segretario generale della CRUI*. Mi è piaciuto il fatto che lei, sia pur con un inciso, abbia comunque tenuto conto della necessità di adeguare il finanziamento ordinario. Purtroppo, questa per noi è la garanzia dell'autonomia: l'autonomia senza una garanzia finanziaria non ha senso.

In un contesto del genere, questa mi sembra una proposta molto condivisibile, nel senso che costituirebbe un ottimo volano per quello che riguarda, in genere l'investimento produttivo, quindi consentirebbe di alzare i parametri di Lisbona, tanto per essere chiari. Al tempo stesso, produrrebbe - lei l'ha ricordato, signor presidente, e io sono d'accordo con lei - anche una inevitabile selezione nella competizione dei diversi sistemi universitari.

Naturalmente, noi ci auguriamo che i sistemi universitari operino a rete. Lei sa, signor presidente, che oggi le università *uti singulae* non sono in grado di rispondere a tutte le domande del tessuto produttivo, ma a rete sono in grado di farlo, diciamo con un funzionamento a *cluster*, per capirci. Sicuramente, questa sarebbe una proposta che troveremmo estremamente interessante e che saremmo probabilmente portati a condividere, a patto però - mi duole sottolinearlo - che quell'inciso diventi, comunque, un impegno forte per il prossimo quinquennio.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Mancini, il professor Milanese e tutti i colleghi intervenuti.

Dichiaro conclusa l'audizione e sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 13,55, è ripresa alle 14,45.

Audizione di rappresentanti dell'ANIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera, e dell'articolo 125-*bis*, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti dell'ANIA.

È presente il dottor Giampaolo Galli, direttore generale, accompagnato dal dottor Dario Focarelli, direttore del settore economia e finanza, dalla dottoressa D'Alessio, responsabile del settore fisco, bilancio e borsa, dalla dottoressa Carmagnola, responsabile per la comunicazione, e dal dottor Alberto De Gaetano, responsabile della segreteria generale *lobby*.

GASPARE GIUDICE. Signor presidente, prima di ascoltare la relazione dei rappresentanti dell'ANIA, desidero intervenire per segnalare che è stata diramata, alle ore 14,30, una notizia di agenzia secondo la quale il sottosegretario Letta ha comunicato che il CIPE, questa mattina, ha approvato l'allegato al DPEF sulle infrastrutture. Ebbene, se riuscissimo ad acquisirlo in tempi brevi, potremmo dare maggiore valore e completezza alle prossime audizioni programmate.

PRESIDENTE. Senz'altro, onorevole Giudice.

Come lei sa, la delibera di approvazione di oggi era stata, per così dire, programmata ieri, nel senso che ieri avevamo sollecitato la più celere presentazione al CIPE di questo documento allegato per consentire ai parlamentari di

svolgere al meglio i loro lavori sul DPEF e, tra l'altro, anche le audizioni. Quindi, la presidenza si attiverà affinché si possa essere dotati di questo strumento al più presto.

La ringrazio, comunque, della segnalazione.

Saluto dunque i rappresentanti dell'ANIA e mi scuso con loro per il ritardo con il quale iniziamo questo incontro; abbiamo avuto qualche slittamento sull'orario previsto, ma siamo impegnati in questo ciclo di audizioni dalle 9,15 di stamattina e riprendiamo ora la seduta dopo una sola breve sospensione di mezz'ora. Qualche collega, infatti, sta sopraggiungendo proprio ora, dopo la pausa.

Do subito la parola al professor Galli per la relazione.

La pregherei, professore, di volersi qualificare, anche in considerazione dell'attivazione del canale satellitare che è stata disposta.

GIAMPAOLO GALLI, *Direttore generale dell'ANIA*. Sono Giampaolo Galli, direttore generale dell'ANIA, l'associazione delle imprese di assicurazione.

Ringrazio il presidente e le Commissioni per l'occasione offertaci di esporre il nostro punto di vista sul documento di programmazione economico-finanziaria con il quale il Governo si pone obiettivi estremamente ambiziosi, obiettivi che noi riteniamo, nelle linee generali, condivisibili. Del resto, il peggioramento del saldo di bilancio avvenuto negli ultimi anni ha un carattere strutturale; pertanto, anche le correzioni che si impongono non possono che essere strutturali.

Mi soffermerò solo sui profili attinenti alla previdenza ed alla sanità, sui quali abbiamo probabilmente uno specifico contributo da portare come associazione delle imprese di assicurazione.

A nostro avviso, qualunque intervento si compia in materia di previdenza obbligatoria — nel DPEF sono contenuti al riguardo alcuni spunti sui quali non mi soffermo —, rimane essenziale il rilancio della previdenza complementare; da tale punto di vista, la legge pubblicata nel

dicembre scorso, nonché le direttive COVIP appena emanate, rappresentano un passo in avanti. Qualora, inoltre, il Governo intendesse anticipare i tempi della riforma rispetto al 2008, non troverà certo un ostacolo nell'industria assicurativa, che non ha mai chiesto, in passato, il differimento dell'entrata in vigore della riforma. Ciò, nell'ipotesi che questa sia la volontà del Governo.

Sul tema, ci limitiamo a sottolineare due rilevanti problemi.

Anzitutto, a nostro avviso, la scarsa adesione alla previdenza complementare è dovuta, tra l'altro, alla scarsissima o inesistente libertà di scelta del lavoratore. La legge mantiene poca libertà di scelta in quanto vincola la portabilità del contributo del datore di lavoro a limiti e modalità stabiliti nei contratti collettivi; ciò, di fatto, determina per i lavoratori l'inopportunità di scegliere fondi pensione aperti o polizze previdenziali anziché il fondo negoziale perché, in tal caso, potrebbero perdere il diritto al contributo. Si parla parecchio di concorrenza in questi giorni; ebbene, questa è una delle violazioni della concorrenza più gravi, imposta per legge e assolutamente ingiustificata. Non essendoci concorrenza, non vi è libertà di scelta e ciò, a sua volta, limita ulteriormente lo sviluppo della concorrenza.

L'altra considerazione che sottoponiamo all'attenzione del Parlamento e del Governo è la seguente: inspiegabilmente, oggi è preclusa ai fondi pensione, aperti o negoziali che siano, la possibilità di investire nelle gestioni assicurative. Tecnicamente, non possono investire nel ramo I e V dell'assicurazione vita mentre possono farlo solo nel ramo VI, il che riduce le possibilità di offrire elementi di sicurezza quali bassa volatilità di rendimenti e garanzie di remunerazione minima certa. È paradossale che nel momento in cui si chiedono garanzie analoghe a quelle finora offerte dal TFR, una tale possibilità sia vietata per legge; si tratta di un'altra delle clausole sicuramente anticoncorrenziali che dovrebbe essere eliminata. Un sistema realmente aperto e trasparente favorirà

l'efficienza; i costi di tutti i prodotti previdenziali, in un sistema concorrenziale, tenderanno a diminuire: a parità di caratteristiche, garanzie e qualità del servizio offerto, i prezzi dei prodotti sono destinati a convergere.

Sul tema della sanità, mi limito ad una considerazione: il DPEF riporta, in una tabella, i dati sull'incidenza della spesa sanitaria sul PIL in vari paesi, sottolineando come la spesa pubblica sia tendenzialmente inferiore laddove vigono sistemi finanziati in parte non marginale da contributi versati a casse mutue o fondi assicurativi. È evidente il ruolo dell'intermediazione assicurativa ed è altresì evidente che il trasferimento di una più larga porzione di onere sanitario direttamente ai cittadini rischia di gravare interamente sui bilanci delle famiglie, se non si prevedono forme di recupero della mutualità anche attraverso l'assicurazione.

Siamo pronti ad offrire tutta la nostra collaborazione di natura anche tecnica per favorire la creazione di un pilastro integrativo per la sanità, che potrebbe realizzarsi anche attraverso la contrattazione collettiva.

Vogliamo sottolineare però uno dei motivi dello scarso sviluppo dell'assicurazione sanitaria in Italia. Una volta, infatti, era prevista la deducibilità totale dei contributi versati alle assicurazioni sanitarie mentre poi, con la riforma e con i cosiddetti fondi Doc (peraltro, mai decollati), è stato introdotto un *plafond*; ebbene, quel *plafond*, nel 1997, era di 3 mila 615 euro e oggi, rinnovato di finanziaria in finanziaria, rimane fissato a 3 mila 615 euro, senza nemmeno un adeguamento all'inflazione.

Naturalmente, la correzione prevista dal documento di programmazione economico-finanziaria tiene conto degli effetti indotti dal pacchetto di misure appena approvate con il decreto-legge n. 223 del 2006; al riguardo, possiamo solo ribadire — ma in questa circostanza non mi soffermerò sull'argomento — che la disposizione che specificamente si occupa delle assicurazioni (l'articolo 8 di quel decreto, relativo alle clausole di esclusiva ed al

monomandato) è sbagliata e porterà ad un aumento dei costi per il consumatore. Rappresenta, peraltro, un'ingerenza veramente molto pesante sul valore di impresa, nonché su accordi sindacali in vigore e su rapporti contrattuali stabiliti tra privati.

Ricordo — ma mi sembra l'abbiano già fatto tutti gli intervenuti — che siamo tra i vari settori molto colpiti dalla disposizione (sulla quale pure non mi soffermo in quanto senz'altro vi è ben nota) sul regime IVA per i fabbricati. Una disposizione che, tra l'altro, per il suo carattere retroattivo, è estremamente pesante per i settori che, come le assicurazioni, possiedono immobili.

Voglio invece soffermarmi, e concludo, sull'articolo 35, comma 27 del decreto-legge, relativo alla comunicazione all'anagrafe tributaria delle somme liquidate per i sinistri: gli intermediari e tutti gli operatori delle assicurazioni sono tenuti a comunicare all'anagrafe tributaria per ogni sinistro « l'ammontare delle somme liquidate, la causale del versamento, il codice fiscale o partita IVA del beneficiario », nonché il codice fiscale o partita IVA « dei soggetti le cui prestazioni », è scritto nel testo del comma, « sono state valutate ai fini della quantificazione della somma liquidata ». Si comprende bene quale sia il senso della norma; non si comprende, invece, quale sia l'utilità di acquisire dati di soggetti danneggiati: considerando che l'indennizzo ristora un danno patrimoniale, non ha alcun valore di indizio della capacità contributiva da monitorare e, quindi, non ha alcun rilievo ai fini impositivi. Con riguardo ai dati dei « soggetti le cui prestazioni sono state valutate ai fini della quantificazione della somma liquidata », ritengo risiedano in tale previsione il punto cruciale e lo spirito della norma; ebbene, è noto che la rilevazione documentale dell'intervento di un professionista è meramente eventuale, non essendovi (a mio avviso, giustamente) in capo all'assicurazione un obbligo che imponga di procurarsi copia della fattura o della parcella o di altri documenti dai diversi soggetti che forniscono le loro prestazioni. Quindi, si tratta di un obbligo al quale ci

sembra fundamentalmente impossibile ottemperare; molto spesso si concorda un ammontare forfettario, lo si fa sulla base di un preventivo. Si dovrebbe quindi addivenire ad uno straordinario appesantimento di tutta la procedura, già oggi comunque delicata, di risarcimento del sinistro.

Abbiamo, quindi, l'impressione che, a fronte di un costo certo (quello che sarebbe sostenuto dalle imprese), il beneficio collettivo, vale a dire la riduzione di aree di evasione fiscale attribuibili a professionisti o ad altri operatori del processo liquidativo, sia invece di dubbia realizzazione, almeno se perseguito nei termini previsti da questo articolo.

PRESIDENTE. Ringrazio il professore Galli per la relazione testé svolta e do la parola ai colleghi che intendano aprire il dibattito.

Considerato che siamo in sede di svolgimento di audizioni collegate all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per i prossimi anni, inviterei tutti i colleghi a mantenersi nell'ambito dei temi che servono a focalizzare, appunto, le questioni di indirizzo programmatico e di ampia prospettiva. Sulle questioni specifiche, infatti, altre e diverse saranno le sedi proprie, da quella della « manovrina » a quella, ancora diversa, della finanziaria.

Ho rivolto tale invito anche in ragione dell'economia dei nostri lavori, attesa l'emergenza « tempo ».

MARIA TERESA ARMOSINO. Signor presidente, condivido taluno dei passaggi che sono stati svolti; sicuramente ha già formato oggetto di discussione in altra sede la novità introdotta con l'articolo 8 del citato decreto sul diverso trattamento fiscale degli immobili. Trovo anche rilevante e significativa l'osservazione fatta in ordine alla trasmissione dei dati dei soggetti che ottengono il risarcimento del danno. Mi pare si tratti, nel caso di specie, di un'attività a valenza esclusivamente inquisitoria della quale non si ravvisa l'esigenza, dato che il risarcimento del danno

è sempre stato pacificamente ritenuto dalla giurisprudenza — che non ha mai conosciuto mutamenti al riguardo — un elemento che, proprio per la natura risarcitoria, non può dare alcuna indicazione sul reddito. Semmai, ristorando una perdita, si configura come un elemento sostitutivo; auspico, quindi, che questi due argomenti trovino spazio nella risoluzione che approveremo sul documento.

La mia domanda ha, invece, ad oggetto un elemento non indicato nel DPEF ma sotteso ad esso e, segnatamente, alla parte riguardante le entrate. Mi domando, infatti, se le risorse si reperiscano tassando i risparmi. Quindi, la domanda è sull'incidenza per il settore di forme di tassazione sui risparmi, anche in considerazione del fatto che non abbiamo ancora il terzo pilastro previdenziale.

FRANCESCO MARIO FERRARA. Signor presidente, ho riscontrato la posizione critica dell'associazione degli assicuratori circa il sistema di tassazione sul trasferimento degli immobili e ho, altresì, colto come si sia ventilata l'ipotesi che ciò si possa tradurre in un aumento dei costi di assicurazione con un conseguente trasferimento dell'onere sulla clientela. Sarebbe possibile una valutazione che quantifichi tali questioni?

ENRICO MORANDO, *Presidente della 5^o Commissione del Senato*. Vorrei tornare al documento di programmazione economico-finanziaria, tralasciando il decreto-legge citato — peraltro, attualmente in discussione al Senato, e sul quale, colà, l'ANIA è stata appena audita —; altrimenti, rischieremmo di discorrere sempre dello stesso argomento malgrado la sede impropria.

Ritengo che effettivamente il tema della libertà di scelta, in ordine al decollo necessario — ma purtroppo non ancora sufficientemente intenso — dei fondi pensione integrativi, abbia un rilievo nel determinare le ancora scarse adesioni dei lavoratori.

Ne abbiamo già parlato, ma vorrei tornare sull'argomento: a mio giudizio, le

ragioni più profonde e rilevanti di tale ridotta adesione sono da rintracciarsi nella circostanza che, per fare decollare i fondi, bisogna usare gli accantonamenti del trattamento di fine rapporto destinandoli a questo scopo. I lavoratori italiani, specialmente quelli dipendenti delle piccole e piccolissime imprese, continuano invece a considerare, a mio giudizio motivatamente, il TFR come il più efficace degli ammortizzatori sociali in vigore nel nostro paese. Infatti, i dipendenti di piccole e piccolissime imprese, a causa dell'assenza di un sistema universale di ammortizzatori sociali nel nostro paese, attingono alla liquidazione (così la gente comune chiama il TFR) per mantenere sé stessi e la famiglia mentre cercano il nuovo lavoro.

Quindi, la mia opinione è che solo un intervento di sistema ovvero la costruzione di un sistema universale di ammortizzatori sociali, possa superare tale ostacolo e, quindi, indurre i lavoratori, soprattutto quelli più giovani, ad una massiccia adesione ai fondi pensione integrativi, peraltro necessaria se non vogliamo che tra non più di dieci anni veda la luce una generazione di lavoratori pensionati che, dopo aver pagato contributi elevatissimi rispetto al loro monte salario, saranno dei pensionati poveri. Comprendo che ciò non dipende dalle misure specifiche adottabili a proposito dei fondi pensione; si tratta di una riforma di sistema. Sono dieci anni che ne parliamo: il centrosinistra non l'ha fatta, il centrodestra ancora meno; siamo rimasti esattamente dove eravamo.

La seconda ragione però ha alquanto più a che fare con il tema dei fondi pensione; sono convinto che ancora oggi il trattamento fiscale dei contributi ai fondi pensione e delle prestazioni sia penalizzante, tale, in ogni caso, da indurre il lavoratore, come si dice dalle mie parti, a « stare ai primi danni »: diventa infatti troppo complicato valutarne la convenienza sicché, intanto, si mantiene la destinazione attuale dell'accantonamento per il TFR e poi, per così dire, chi vivrà vedrà.

In conclusione, se il Governo, come mi pare possibile, intende accelerare i tempi della riforma, ciò sarà certamente un bene

e in questo senso concordo con le osservazioni svolte. Mi domando, anzi, se non sarebbe auspicabile anche approfittare del contesto favorevole che si determinerà a seguito degli incisivi interventi di riduzione dei costi delle imprese (del costo del lavoro, in particolare) disposto dalla prossima finanziaria. Infatti, l'operazione di riduzione del cuneo fiscale e contributivo sarà molto intensa e significativa; perché non approfittare dell'occasione per tornare sul provvedimento e prevedere un'effettiva agevolazione fiscale con riferimento sia ai contributi attuali sia alle prestazioni dei fondi pensione integrativi?

A mio avviso, in assenza di una tale iniziativa, continueremo per anni a dire che, per le più svariate ragioni, i lavoratori non aderiscono ai fondi. Mi domando quale sia a questo proposito l'opinione dell'ANIA.

PRESIDENTE. Do quindi la parola al professore Galli per la replica.

GIAMPAOLO GALLI, Direttore generale dell'ANIA. Sulla questione dell'IVA sugli immobili, la cifra, in termini di costo per il settore assicurativo, potrebbe essere nell'ordine del miliardo di euro; è la stima possibile in questo momento. Si tratta, quindi, di un intervento sicuramente pesante... (*Commenti*)... certo, si fa la manovra solo con tale misura, ma mi pare si faccia un multiplo della manovra...

ENRICO MORANDO, Presidente della 5^o Commissione del Senato. Si è già deciso di cambiare la norma; lo sapete anche voi!

GIAMPAOLO GALLI, Direttore generale dell'ANIA. Sì, a volte sentiamo che la si cambierà; a volte, invece, che non verrà modificata (*Commenti del deputato Musi*).

Per quanto riguarda la previdenza complementare, sono state poste varie domande; a tale proposito, concordo con le considerazioni svolte dal senatore Morando, ma vorrei sottolineare un aspetto che a mio avviso viene trascurato. Gli italiani, compresi i lavoratori dipendenti, risparmiano moltissimo; non, però, nelle

forme tipiche previste dal legislatore previdenziale. Navighiamo in un mare di risparmio accumulato: le attività finanziarie delle famiglie sono tre volte il prodotto interno lordo (i fondi pensione equivalgono, invece, allo 0 per cento). Secondo un'indagine di Banca d'Italia, il 37 per cento di questo ammontare di risparmio fa capo a lavoratori dipendenti; il 35 per cento, a pensionati. È chiaro? Il 28 per cento, infine, è da attribuirsi ai lavoratori autonomi e agli imprenditori. Quindi, le persone risparmiano investendo in fondi comuni, in depositi bancari, in polizze; risparmiano in gran parte per far fronte alle esigenze della terza età. Perciò, vero è non che manchi la previdenza integrativa, ma che la gente se la costruisce da sé, anziché utilizzando gli strumenti specificamente previsti dall'ordinamento.

Per tale ragione, suggeriamo di aprire il mercato in modo da eliminare un formidabile ostacolo allo sviluppo degli strumenti specifici della previdenza complementare che il legislatore, con la riforma approvata nel dicembre scorso, prevede siano ormai ampliati.

Mi ricollego così anche alla domanda relativa alla tassazione; raccomando al riguardo una cautela quando si confronta l'imposizione che sui BOT e sui singoli strumenti finanziari vige in Italia con quella applicata negli altri paesi (ad esempio, in Olanda). Si deve tener conto, infatti, che in quei paesi la previdenza complementare è effettivamente sviluppata e gode di un regime fiscale particolare (ad esempio, la formula EET).

Quindi, in un confronto strumento per strumento, l'imposizione risulta tendenzialmente più bassa in Italia che negli altri paesi europei; tuttavia, se operassimo un confronto per così dire medio-ponderato con le quote di risparmio effettivo delle famiglie e, in particolare, delle famiglie di lavoratori dipendenti, probabilmente risulterebbe che, addirittura, nei paesi in cui la previdenza complementare ammonta all'80 per cento del prodotto interno lordo, la tassazione sul risparmio effettivo delle famiglie è più bassa che da noi.

PRESIDENTE. Ringrazio il professore Galli e mi scuso ancora per il ritardo con il quale ha avuto inizio questo incontro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti della Cisal, del Sin.Pa e dell'USAE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-*bis* del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti della CISAL, del Sin.Pa e dell'USAE.

Avverto che non interverranno i rappresentanti del Sin.Pa.

Saluto il dottor Ulderico Cancilla e volentieri gli cedo la parola, pronto ad ascoltare le sue interessanti considerazioni.

ULDERICO CANCELLA, *Segretario confederale della CISAL*. La ringrazio, presidente, sia a titolo personale che a nome della mia organizzazione, per averci convocato a questa audizione.

Credo che da parte mia valga la pena approfittare di questa occasione per fare una comunicazione ai presenti. Stranamente, questa volta, a differenza di ciò che accadeva da molti anni, la CISAL non è stata convocata dal Governo per la presentazione e la discussione del DPEF 2007-2011. Non abbiamo neppure ricevuto il testo ufficiale del documento di programmazione economico-finanziaria, a differenza di quello che accadeva da molti anni.

Sottolineo ciò perché ci troviamo a discutere e a fare delle valutazioni su un documento che ufficialmente non abbiamo ricevuto. Nonostante questo, ho avuto modo di leggerlo e, ovviamente, ho fatto alcune valutazioni. Auspichiamo, naturalmente, che nelle prossime occasioni anche noi saremo convocati per partecipare alla discussione di documenti così importanti.

Entrando nell'analisi del DPEF 2007-2011, la prima considerazione che credo valga la pena di fare è sottolineare che cosa la CISAL intenda con il termine « concertazione ». Abbiamo molto criticato il precedente Governo, il quale, anziché concertare con le forze sociali, credeva che la fase di confronto potesse iniziare e finire semplicemente con una consultazione.

Eravamo, invece, molto speranzosi che in questa nuova fase fosse possibile confrontarci, concertare, ossia lavorare — questo intendiamo per concertazione — per cercare, nei limiti delle rispettive libere idee, delle posizioni comuni, che potessero rafforzare il più possibile l'azione del Governo. Ad esempio, è secondo questa logica che avevamo condiviso la serie di liberalizzazioni — non le elenco, perché credo che siano note a tutti — decise dal Governo, sulle quali non siamo stati minimamente consultati. Credo che, nel nostro piccolo, avremmo potuto esprimere i nostri punti di vista, e magari arrivare anche a posizioni comuni.

Nel DPEF, specificamente, speravamo di trovare l'approfondimento di due termini che erano stati molto pubblicizzati: risanamento e sviluppo. Avevamo insistito — ma credo che lo avessero fatto anche forze molto più importanti di noi — sull'opportunità che non ci fossero due fasi, ma una fase unica contraddistinta da questi due aspetti.

Invece, la tendenza — speriamo di sbagliarci e di essere smentiti nei prossimi appuntamenti — ci sembra essere più quella del risanamento, che quella dello sviluppo. Ad esempio, la definizione del tasso d'inflazione programmata eseguita dal Governo — credo di poter dire in maniera unilaterale — ci sembra ancora molto distante dal tasso d'inflazione reale.

L'entità della manovra annunciata, sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo, proprio per la situazione delicata che sta vivendo in questo momento l'Italia, doveva far presupporre, secondo il nostro parere, una vera politica conciliativa. Ecco perché, in precedenza, mi sono soffermato su come noi intendiamo la conciliazione,

sia nel momento delle scelte, proprio per l'importanza che queste avranno nei prossimi mesi e nei prossimi anni (fino al 2011), sia nella logica della proiezione dei tempi di rientro dello sfioramento che l'Italia ha raggiunto rispetto al tetto massimo imposto dall'Unione europea.

Su alcuni temi specifici siamo sicuramente d'accordo. Li cito semplicemente, ritenendo che siano noti a tutti: la lotta all'evasione, il trattare a livello europeo le rendite finanziarie, la riduzione del cuneo fiscale a favore delle imprese con maggiori assunzioni a tempo indeterminato (secondo noi, tra l'altro, deve essere previsto anche un particolare riferimento al lavoro femminile), lo sviluppo di una fiscalità a favore del Mezzogiorno.

Su altri aspetti, invece, ci permettiamo di avanzare alcuni dubbi. Ad esempio, sulle problematiche relative al pubblico impiego, alla scuola, alla sicurezza, alla sanità, alla previdenza; crediamo che sia impraticabile una politica di tagli alla spesa sociale. Anzi, siamo esattamente del parere opposto. Crediamo, infatti, che si sarebbe dovuto sviluppare una strategia di rilancio di queste realtà, per fare in modo di avere uno Stato moderno ed efficiente, una società più attiva e più solidale.

Ritengo che le considerazioni che mi sono permesso di avanzare abbiano, sia pure per grandi linee, espresso la posizione della CISAL sul documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011.

In conclusione, signor presidente, la forma ci è piaciuta poco. La sostanza non l'abbiamo molto condivisa, ma credo che, anche in questa circostanza, da parte nostra debba essere fatta una scommessa di ottimismo. La disponibilità, il buonsenso e, naturalmente, l'ottimismo, dobbiamo misurarli proprio nei momenti difficili.

PRESIDENTE. Do la parola al segretario nazionale dell'USAE, Leopoldo Guidi.

LEOPOLDO GUIDI, *Segretario nazionale dell'USAE.* Prima di entrare nel merito dell'argomento in discussione, teniamo a sottolineare che, quando si parla di

concertazione, ci auguriamo che essa venga estesa a tutte le parti sociali, in maniera paritaria. Enunciazioni sterili non crediamo possano essere sufficienti.

Abbiamo letto in maniera abbastanza dettagliata il documento di programmazione economico-finanziaria, ma non vi abbiamo trovato — mi auguro che venga aggiunto come allegato — il riferimento al tema delle infrastrutture. Per quanto ci concerne, riteniamo che sia compito dello Stato occuparsi delle infrastrutture, e che questo argomento debba, quindi, entrare a pieno titolo in un documento come il DPEF.

Tra l'altro, pensiamo che questo documento sia propedeutico ad una finanziaria ben più impegnativa, che dovrebbe avere la capacità tecnica di risolvere quelle che sono, in linea di massima, enunciazioni politiche.

Noi abbiamo le idee abbastanza chiare su alcuni passaggi. Non illustrerò, comunque, tutto il documento che abbiamo preparato, perché sono convinto che sia già stato ampiamente illustrato, anche in termini diversi, dai colleghi. Ritengo, inoltre, che gli interventi che mi hanno preceduto siano per il 90 per cento confacenti e sovrapponibili alle nostre richieste.

Abbiamo alcune perplessità sulle metodologie d'intervento, ad esempio per quanto concerne l'evasione e l'elusione fiscale. Dobbiamo renderci conto che l'evasione fiscale è risolvibile solo coinvolgendo il cittadino. In altre parole, dobbiamo dare al cittadino la possibilità di avere deduzioni sulle spese ordinarie; infatti, se non c'è un interesse specifico nella richiesta della fattura, è evidente che il cittadino — pur essendo consapevole che più le tasse si pagano, più vengono ridistribuite e più sono basse a livello individuale — non ne chiede una superiore quando può averne una ridotta.

Quanto all'equità fiscale, credo che, dopo l'ultimo decennio, avremo dei grossi problemi. Dobbiamo creare una redistribuzione del reddito, questo è innegabile. L'avvento dell'euro e, soprattutto, il mancato controllo sulla conversione dell'una nell'altra moneta ha significato che al

cittadino è stata venduta una moneta del valore delle ex duemila lire, per poi ritrovarsi con una moneta con un valore reale di mille lire. C'è stato, quindi, un impressionante abbattimento del potere d'acquisto per i lavoratori dipendenti.

L'USAE considera che alcuni settori specifici, come quello pensionistico, il servizio sanitario, la previdenza complementare, siano i punti cardine della manovra. Sulla previdenza complementare esiste una legge che da dieci anni non trova compimento. Questo vuol dire che tutti i lavoratori assunti negli ultimi dieci anni hanno dieci anni in meno di contributi versati. Secondo calcoli sommari presentati dalla nostra organizzazione, un lavoratore che tra 20 anni andrà in pensione, sulla base di uno stipendio di mille euro, avrà trecento euro al mese.

È evidente che la finanziaria deve prevedere un fondo per l'attivazione della previdenza complementare, ma anche che questa *vacatio* degli ultimi dieci anni trovi un supporto adeguato.

Per quanto riguarda il servizio sanitario, sono 10, 15, 20 anni che si parla di abbattimento e riduzione della spesa. Non so dove arriveremo, ma mi auguro che quando si parla di riduzione della spesa s'intenda «ottimizzazione» della spesa, perché in rapporto al PIL non mi sembra che la sanità italiana, con l'attuale efficienza — che non è scarsa — spenda poi così tanto in rapporto agli altri paesi europei.

Sul sistema pensionistico abbiamo delle idee molto chiare. Credo che il pensionamento a 65 anni sia il massimo che oggi possiamo chiedere a un lavoratore. Se la vita media arriverà a 100 anni, potremo anche essere disposti ad accettare un ragionamento ipotetico sul pensionamento a settant'anni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
5^A COMMISSIONE DEL SENATO,
ENRICO MORANDO

LEOPOLDO GUIDI, *Segretario nazionale dell'USAE*. Attualmente, però, non possiamo elevare ancora l'età pensiona-

bile. Oltretutto, è bene ricordare che sul sistema pensionistico grava una serie di spese accessorie che nulla hanno a che vedere con le pensioni.

A parte gli ammortizzatori sociali, che in Italia non esistono, questa è la realtà del lavoratore italiano: non abbiamo la previdenza complementare, facciamo pagare il *ticket* sul servizio sanitario e sottraiamo somme al sistema pensionistico per destinarle ad altre realtà. A mio avviso, è il caso di intervenire nella finanziaria con metodologie un po' più pertinenti.

Devo dire che mi è piaciuto l'intervento specifico sulle pari opportunità. Considerato che il 2007 è l'anno delle pari opportunità, credo che qualcosa si possa fare in questo ambito.

Per quanto concerne l'occupazione giovanile, credo che il tema debba essere distinto da quello della famiglia. Il fatto che si dia ai giovani la possibilità di abbandonare il tetto familiare riguarda le tematiche connesse con l'occupazione giovanile; tale impegno, peraltro, è in antitesi con quel lungo ed infinito parcheggio creato dalla scuola italiana, che fa sì che si entri nel mondo del lavoro a trent'anni, per non dire a trentacinque. Oggi in Italia un laureato in medicina comincia a lavorare a trentacinque anni, quando negli Stati Uniti a quell'età è già direttore di reparto.

È evidente, quindi, che bisogna fare qualcosa in merito a questo tema. È ovvio che se teniamo occupato il giovane — tra specializzazioni e quant'altro — fino a trent'anni, è difficile che lasci la famiglia d'origine.

Diversa questione è, invece, quella del supporto alla famiglia. La famiglia italiana viene lasciata completamente sola ad affrontare tutti i problemi di una società emancipata come la nostra, che necessita di una serie di servizi infiniti, che non ci sono. Qualunque lavoratore dipendente — parlo di questi, perché sono quelli che hanno avuto la batosta più grossa con l'avvento dell'euro —, se ha una giovane famiglia con un bimbo, si ritrova a dover pagare come minimo 350 euro al mese di

asilo nido; se poi i bimbi sono due, arriviamo a 700 euro. Con uno stipendio medio statale di circa 1300 euro, vorrei capire come faccia a pagare, eventualmente, anche un affitto e quant'altro. L'intervento sulla famiglia rientra, quindi, nel tema della redistribuzione del reddito. Gli interventi devono essere chiari, ben definiti e il supporto deve essere reale.

Ho iniziato dicendo che il tema delle infrastrutture è stato stralciato, e che, perlomeno, dovrebbe far parte di un allegato. Le infrastrutture sono determinanti, altrimenti si continua con la storia, che ormai dura da 20 anni — l'ho sempre sentita in tutti i seminari, in tutti gli incontri, in tutte le audizioni —, del Mezzogiorno visto come un problema, e si incolpano gli enti locali e le regioni di essere incapaci di governare con criteri moderni, funzionali ed efficienti il loro territorio.

A mio parere, ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità. Non credo che nel Mezzogiorno non ci siano le capacità per fare cose egregie. Anzi, ritengo che ciascuno debba fare la sua parte, e il Governo ha l'obbligo morale e civile di creare le infrastrutture; senza infrastrutture, infatti, credo che sia veramente difficile riuscire a fare emergere qualunque regione del mondo, non solo il Mezzogiorno d'Italia. Intanto, quindi, cominciamo a fare questo.

Lascio la parola alla collega Antonia Spina, nel caso avesse qualche integrazione da fare sull'argomento.

ANTONIA SPINA, *Segretario nazionale dell'USAE*. Vorrei solo sottolineare la necessità di cominciare ad intavolare con questo Governo, e con tutte le strutture ad esso collegate, un rapporto di effettiva concertazione, per intraprendere un lavoro di interlocuzione che fino ad oggi non c'è stato.

Se sono veri i principi che avete enunciato nel documento di programmazione e che questo Governo ha portato avanti nella sua campagna elettorale, noi chiediamo che essi siano veramente messi in pratica e che, quindi, l'USAE, che è un'or-

ganizzazione molto presente sul territorio, non venga relegata ad un ruolo marginale, ma abbia al contrario un ruolo nella stesura di tutti i documenti che il Governo deciderà di varare, a cominciare dalla nuova legge finanziaria.

Per quanto riguarda più specificamente il DPEF, esso contiene enunciazioni generali, ma pochi programmi reali. Non ci piace l'idea del *ticket* sulla degenza ospedaliera, né l'idea che si metta mano all'aumento dell'età pensionabile. Chiediamo, invece, una maggiore razionalizzazione all'interno di tutti i settori e un impegno forte per l'eliminazione degli sprechi.

Chiediamo che siano introdotte politiche attive per il Mezzogiorno, dove esiste effettivamente una grande possibilità di sviluppo: si pensi al turismo e alla filiera agroalimentare, che voi avete preso in considerazione e rispetto alla quale ritengo che il Mezzogiorno sia davvero terra di grandi potenzialità.

Quello che ci preoccupa, come organizzazione, è la previsione del tasso di inflazione programmata. Abbiamo la preoccupazione che, effettivamente, esso non copra i costi dei rinnovi contrattuali dei dipendenti e manifesti il progetto di contenere il costo del lavoro. Riteniamo che sia poca cosa l'impegno di alleggerire l'imposta sul reddito prevista per le fasce più deboli dei lavoratori dipendenti e che i lavoratori dipendenti degli enti pubblici siano stati fortemente penalizzati negli ultimi anni, soprattutto dal blocco delle assunzioni.

Nella vostra relazione c'è una tabella che dimostra la diminuzione della spesa per il lavoro dei pubblici dipendenti. Riteniamo che questo sia rapportabile al blocco che le ultime finanziarie, non ricordo da quanti anni, hanno disposto sulle assunzioni.

A nostro parere, non si devono bloccare le assunzioni, ma occorre razionalizzare la spesa. Ad esempio, poiché la sanità è un servizio che viene offerto al cittadino, la relativa spesa non può essere diminuita, senza un'effettiva ricerca delle cause che la fanno lievitare.

PRESIDENTE. Ringraziamo i segretari dei sindacati che abbiamo appena ascoltato.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-*bis* del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA.

Do la parola a Giuseppe Politi, presidente della CIA.

GIUSEPPE POLITI, *Presidente della CIA*. Abbiamo ritenuto di essere presenti all'audizione con i massimi dirigenti dell'organizzazione, perché riteniamo che, in questa fase, lo strumento di programmazione economica sia importantissimo per il nostro paese e per le scelte definitive che verranno assunte nella finanziaria.

La prima osservazione che facciamo è che anche alcuni documenti degli anni precedenti avevano più o meno le stesse finalità di quello attuale, ossia il risanamento e lo sviluppo. Lasciamo stare il discorso di ciò che, in passato, è stato realizzato e ciò che non lo è stato. Cogliamo, però, in senso positivo una novità: per la prima volta, nel documento è riportato l'obiettivo della redistribuzione della ricchezza e l'intenzione di aggredire i problemi delle cosiddette fasce del bisogno. In pratica, nella fase del risanamento, si intende garantire i diritti di determinate fasce sociali. Sicuramente è un obiettivo ambizioso, soprattutto considerati i limiti di bilancio. Sappiamo bene che, soprattutto in passato, il nostro paese ha dovuto affrontare situazioni analoghe; all'epoca, però, era possibile la cosiddetta svalutazione competitiva, per dare una mano alla

competitività del paese, e dare vita a manovre per ciò che riguarda la politica dei redditi.

Attualmente, come sappiamo, è impossibile utilizzare manovre di svalutazione competitiva per restare sui mercati, mentre l'Italia ha bisogno di recuperare competitività. Ad oggi, non c'è alcun tavolo aperto per regolamentare i livelli della contrattazione, così da rendere possibili nella pratica gli obiettivi della politica dei redditi. Ci troviamo di fronte ad una manovra del passato, che più o meno ha avuto successo, ma che oggi non è più praticabile.

Per entrare più nello specifico per ciò che riguarda il settore dell'agroalimentare, condividiamo, almeno negli obiettivi, i cinque punti individuati nel DPEF, ai quali ne aggiungiamo un sesto: i rapporti di filiera. Riteniamo che si debbano privilegiare misure capaci di intervenire direttamente nella cosiddetta regolamentazione del mercato, quindi forti politiche di filiera, dall'origine al prodotto finale.

Ci auguriamo — peraltro, il ministro De Castro nella sua audizione in Parlamento ha accennato a questo obiettivo — che vengano rivisitati alcuni punti della legislazione del Governo precedente. In particolare, mi riferisco alla nuova legge di regolamentazione del mercato, ritenendo che i soggetti protagonisti degli accordi di filiera debbano essere le organizzazioni rappresentative e non il tavolo agroalimentare della concertazione. Insomma, non possiamo discutere di regole di mercato delle mele, ad esempio, alla presenza del Presidente del Consiglio, presso il tavolo agroalimentare. Credo che questa materia appartenga più a tavoli propri di filiera, quindi alle relazioni di carattere interprofessionale. I tavoli agroalimentari dovrebbero avere una visione più ampia.

Siamo ovviamente favorevoli alle politiche capaci, soprattutto in questo settore, di garantire il ricambio generazionale. L'agricoltura, più degli altri settori, ne ha bisogno. Riteniamo, in questo senso, che bisognerebbe dotarsi di un vero e proprio progetto, capace di individuare dei meccanismi e delle politiche per incentivare

l'ingresso dei giovani e delle donne in agricoltura (i dati statistici ci dicono che una fetta consistente di aziende agricole oggi è gestita direttamente da donne).

Per ciò che riguarda le politiche di carattere generale, fiscale e previdenziale, ci auguriamo che la cosiddetta stabilizzazione dell'IVA, raggiunta con l'ultima finanziaria del precedente Governo, venga mantenuta e non venga messa in discussione. Riteniamo però che per alcuni settori bisognerebbe intervenire: ad esempio, è inammissibile che un settore come quello del vino abbia un'IVA al 20 per cento, come se fosse un bene di lusso. Se vogliamo difendere e rendere competitivo un prodotto di eccellenza dell'agroalimentare italiano, come il vino, non dobbiamo penalizzarlo.

Per ciò che riguarda la previdenza in agricoltura — e su questo abbiamo avviato un proficuo rapporto con il neoministro del lavoro, Damiano — occorre intervenire anche dal punto di vista degli ammortizzatori sociali da garantire ai lavoratori dipendenti. Vogliamo dare un forte contributo per ciò che riguarda il cosiddetto sommerso, un problema che esiste e che non può essere risolto solo facendo funzionare meglio i controlli. Certo, i controlli da parte dello Stato devono funzionare, ma bisogna rimuovere alcuni ostacoli. Pensiamo, ad esempio, alla legge Bossi-Fini sugli immigrati, considerato che ormai, per questo settore gli immigrati rappresentano una risorsa fondamentale, in quanto è difficile trovare cittadini italiani che vi si dedichino. Fermo restando che condividiamo la necessità di regole certe e ferme che garantiscano la sicurezza, riteniamo che non si possa applicare la quota prevista da tale legge in maniera puramente burocratica, così come è applicata oggi. Questa situazione, anzi, favorisce il sommerso, perché le aziende, in un certo senso, si vedono incoraggiate a farvi ricorso.

Per quanto riguarda la previdenza, abbiamo apprezzato i primi passi da parte del Governo e del Parlamento — mi riferisco alla proroga — per trovare una soluzione al pregresso. Qui non si parla né

di sanatorie, né di condoni. Il problema è mettere le aziende nelle condizioni di onorare i loro impegni con lo Stato: lo dico in maniera molto chiara e netta. Secondo noi gli strumenti ci sono e li abbiamo già in parte individuati. Stiamo interagendo con il Ministero delle politiche agricole e con quello del lavoro, per valutare come intervenire. Sappiamo bene che, all'interno del settore, non tutte le situazioni sono uguali, quindi vorremmo cercare di entrare nel merito di eventuali misure specifiche.

Ritorno per un attimo su ciò che riguarda i temi della competitività, che hanno bisogno di una reale politica, soprattutto per ciò che riguarda la promozione del cosiddetto *made in Italy* nel mondo, di cui tanto si parla.

La verità è che, negli ultimi anni, non solo il *made in Italy* non si è affermato, ma abbiamo subito e subiamo un restringimento anche del mercato interno; in pratica, siamo aggrediti dal prodotto proveniente dall'esterno. Quando parliamo dell'esterno, il riferimento non è solo alla Cina, ai paesi del Sudamerica o del Sudafrica poiché subiamo anche una concorrenza forte all'interno dell'Unione europea, dove nell'*export* abbiamo perso negli anni scorsi fette importanti di mercato. Basti pensare ai paesi di nuova adesione all'Unione europea: nei loro confronti l'Italia perde il 10 per cento dell'*export* sull'agroalimentare, mentre la Spagna conquista il 10 per cento. Anche per l'*export* dell'olio d'oliva, diventano sempre di più le bandierine della Spagna, mentre diminuiscono quelle dell'Italia. Il fatto che subiamo l'aggressione anche all'interno dell'Unione europea dimostra che qualcosa non va, al di là di quello che diciamo del *made in Italy*.

Riteniamo che, sulle politiche della promozione dei nostri prodotti all'estero, l'Italia si debba dotare di un suo progetto, ferme restando le autonomie locali, le regioni, le province, i comuni, le camere di commercio: tutti questi soggetti fanno promozione, ma bisogna decidere su quali mercati andare, con quali strumenti, con

quali soggetti, con quali imprese fare promozione seria, nell'ambito di un progetto comune.

In questo senso, vanno ritrovate, riorganizzate e, forse, anche potenziate alcune strutture. Pensiamo ad alcune società, come BuonItalia, che deve « aprirsi » ai privati, cioè alle filiere, ma può diventare uno strumento di promozione del *made in Italy* nel mondo, innanzitutto risolvendo i problemi con l'ICE, per ciò che riguarda specificatamente l'agroalimentare. Noi sosteniamo pure, riprendendo una vecchia proposta dei vari Governi, l'idea di collocare in ogni ambasciata importante un addetto agricolo, qualcuno che si interessi di agricoltura; l'Italia, infatti, è l'unico paese che non ha un suo addetto agricolo.

Accanto a questo, vi è la necessità di fissare regole certe da far rispettare per quel che riguarda l'*import-export* dei prodotti. Occorrono regole condivise sia per i nostri prodotti che vanno all'estero, sia per i prodotti che importiamo.

Dobbiamo organizzarci meglio e dare assistenza alle aziende anche per combattere l'agropirateria, ossia la copiatura dei prodotti del *made in Italy*, che incide pesantemente sulla nostra bilancia dei pagamenti.

Per concludere — anticipo che lasceremo un documento scritto alla Commissione — esprimo un giudizio sul DPEF. Abbiamo detto che condividiamo l'obiettivo del risanamento e dello sviluppo, ma non è pensabile, ed è stato affermato da più parti, e dallo stesso Governo, la politica dei due tempi: prima il risanamento e poi lo sviluppo. Abbiamo la necessità di un unico tempo.

Oltre alle manovre di carattere finanziario, che chiedono contributi ai cittadini o alle categorie che più possono dare — e l'agricoltura può dare poco, secondo noi, ma è disponibile a fare la sua parte —, bisogna approntare politiche reali di sviluppo, capaci di premiare soprattutto lo sforzo imprenditoriale delle aziende professionali che vogliono stare sul mercato e aiutare quelle aziende (una moltitudine) che vorrebbero incrociare il mercato, vorrebbero impegnarsi a collocare sui mercati

i loro prodotti, ma oggi hanno delle difficoltà, in molti casi dovute all'assenza di tutto ciò che ruota intorno all'impresa. Un prodotto di qualità ha comunque bisogno di una serie di strumenti per incrociare in maniera competitiva il mercato.

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Filippo Trifiletti, Direttore del servizio ambiente e struttura della Confagricoltura.

FILIPPO TRIFILETTI, *Direttore del servizio ambiente e struttura della Confagricoltura*. In primo luogo riferisco le scuse doverose del presidente Vecchioni, che oggi è impegnato fuori Roma e non ha potuto partecipare all'audizione.

Abbiamo consegnato un documento che sintetizza le nostre valutazioni sul documento di programmazione economico-finanziaria.

In breve, apprezziamo le tre parole chiave che guidano i criteri del DPEF: risanamento, equità e sviluppo. Apprezziamo anche il fatto che nella presentazione del documento da parte del ministro Padoa-Schioppa, a Palazzo Chigi, sia stato messo in evidenza un elemento, e cioè che il motore dello sviluppo è l'impresa. Questo è un elemento che ci sembra di ritrovare in diversi passaggi del documento.

Diamo un giudizio positivo sul DPEF, soprattutto per tre motivi. In primo luogo, ci sembra che esso fissi degli obiettivi ambiziosi, ma al tempo stesso realistici, per il rientro del debito e il rafforzamento dell'avanzo primario, attraverso le manovre da realizzarsi in un arco di tempo che arriva fino al 2011.

Il secondo motivo riguarda i capitoli sui quali intervenire. Ci sembra che correttamente si individuino quattro settori nei quali la spesa è effettivamente da tenere sotto controllo: pubblico impiego, previdenza, sanità e spesa degli enti locali (regioni comprese). Su questo aspetto, ovviamente, occorrerà un maggior dettaglio, per capire come, in che misura e in che tempi intervenire, ma non c'è dubbio che quelli siano i nodi fondamentali da sciogliere.

La terza questione è quella concernente i riferimenti più specifici alla politica

agraria. Al riguardo, è stato approntato un breve paragrafo che, comunque, nella sua sinteticità, dice alcune cose molto importanti che anche noi, come la CIA, condividiamo. Innanzitutto, il primo provvedimento che Governo e Parlamento hanno emanato, con la conversione del decreto-legge n. 173, è la riapertura della delega, che permette di intervenire con delle innovazioni legislative che riguardano il settore agricolo, e sulla quale individuiamo tre priorità: le intese di filiera, per rafforzare l'integrazione tra il momento produttivo agricolo e la fase di commercializzazione e trasformazione industriale; la bioenergia, sulla quale molti interventi sono stati attuati, ma ancora non si riesce a raggiungere una concreta ricaduta sul momento produttivo primario; la previdenza agricola, sulla quale tornerò più diffusamente.

Riprendendo la questione delle imprese, vorrei sottolineare un aspetto generale, che è richiamato dal DPEF: quello della dimensione imprenditoriale. Il documento rileva come le imprese italiane, in generale, siano piccole, frammentate e spesso, dunque, prive degli strumenti per poter reagire efficacemente in un'economia globalizzata come quella attuale.

Tra l'altro, abbiamo anche a che fare, a valle della filiera, con imprese di trasformazione dell'industria agroalimentare, anch'esse piccole. In agricoltura, comunque, sicuramente il problema della dimensione inadeguata è fortemente presente. Abbiamo presentato, nell'assemblea che si è tenuta appena una settimana fa, un pacchetto di dodici proposte che aggrediscono, per l'appunto, il tema della dimensione competitiva all'interno del settore agricolo.

Vale la pena di rilevare, in estrema sintesi, che noi affrontiamo una congiuntura estremamente negativa. Nel primo trimestre del 2006 il valore aggiunto agricolo è calato del 6 per cento (siamo tornati ai livelli di fine 2002). Lo scenario che abbiamo di fronte non è più incoraggiante di questi dati: il calo degli aiuti diretti comunitari, per la riforma di medio termine della PAC, le restrizioni per alcuni

settori specifici (bietole e pomodori in modo particolare), minori trasferimenti per lo sviluppo rurale, il cosiddetto secondo pilastro, ed infine le prospettive anch'esse tendenti al contenimento dell'intervento pubblico, derivanti dall'ipotesi che si formula per l'accordo generale sul commercio e per una ipotizzata revisione dei criteri della politica agricola comunitaria prevista per il 2008.

Tutto ciò determina per le imprese agricole italiane la necessità di fronteggiare una concorrenza sempre più difficile. Da questo punto di vista, non solo la dimensione, ma anche la semplificazione burocratica è un altro elemento sul quale Confagricoltura insiste particolarmente.

Cito solo un dato: abbiamo calcolato che una media impresa agricola italiana che produce olio, vino e seminativi, ed esercita attività agrituristica in Italia centrale, ha bisogno di 108 giornate lavorative l'anno per fronteggiare solo gli impegni di tipo burocratico e amministrativo. Ciò corrisponde ad un costo di circa 15 mila euro l'anno. Questo è l'impatto della regolazione pubblica sul nostro settore, sul quale evidentemente c'è molto da lavorare.

Per la verità, qualche segnale presente nel DPEF non lo condividiamo in modo totale. Ad esempio, assoggettare l'agricoltura alla valutazione ambientale strategica, che si aggiunge alla valutazione di impatto ambientale ordinaria, per qualunque intervento aziendale, ci sembra sinceramente fuori luogo. Non ripetiamo l'esperienza della normativa sulla sicurezza del lavoro, che equipara le aziende agricole, per quello che riguarda, ad esempio, le regole del pronto soccorso, agli impianti petrolchimici! Siamo una cosa un po' diversa, per dimensione, per collocazione, per modalità di gestione dei rapporti di lavoro.

Sempre sul piano della semplificazione, il DPEF richiama il cosiddetto DURC, il documento unico di regolarità contributiva. Noi, ovviamente, condividiamo l'obiettivo di una maggiore regolarità contributiva nel settore agricolo e siamo pienamente disponibili ad operare in questa direzione. Il problema è avere la garanzia

che l'INPS sia in condizione di rilasciare il documento con l'efficienza, la precisione e la velocità necessarie. Questo documento, infatti, diventerebbe indispensabile per l'accesso agli aiuti comunitari e a qualunque altro tipo di provvidenza pubblica. Pertanto, se non risolviamo il problema preliminare della capacità dell'INPS di rispondere a questa esigenza, rischiamo di impedire l'accesso del settore agricolo ad ogni tipo di aiuto pubblico.

Per la previdenza, abbiamo almeno tre o quattro questioni ancora aperte, malgrado un grossissimo sforzo fatto nella precedente legislatura con il rafforzamento del regime di fiscalizzazione per le aree svantaggiate e per il Mezzogiorno. In particolare, occorre bloccare l'incremento annuale dello 0,20 per cento previsto per gli oneri previdenziali a carico del settore, che è stato sospeso solo per un anno, e occorre fare in modo che anche il settore agricolo possa godere dei benefici dell'intervento sul cuneo fiscale: prevedere che esso riguardi solo i lavoratori a tempo indeterminato, significa non tenere conto del fatto che in agricoltura il 90 per cento dei rapporti di lavoro è a tempo determinato. Ma c'è modo, secondo noi, di ragionare su questo aspetto, perché buona parte di questi lavoratori lavorano per lo stesso datore di lavoro per oltre sei mesi l'anno — i cosiddetti « centocinquantunisti » — quindi sono lavoratori strutturati, che hanno una loro stabilità di rapporti con il medesimo datore di lavoro e che solo per motivi di stagionalità non possono avere un contratto di durata annuale.

Altro aspetto che determina notevoli preoccupazioni da parte nostra è il richiamo all'innalzamento della contribuzione a carico dei cosiddetti lavoratori atipici. Questo, unitamente ad un'ipotizzata revisione della legge n. 30 (legge Biagi), ci fa temere che si torni ad un irrigidimento dei rapporti di lavoro, andando a smontare una riforma — che, invece, vediamo in maniera molto positiva — realizzata per il mercato del lavoro nella precedente legislatura.

Infine, sempre rimanendo sull'aspetto previdenziale, il settore agricolo attende il

completamento di un pacchetto che era stato avviato alla fine del 2005: mi riferisco alla questione della regolarizzazione contributiva e al fenomeno diffuso dell'indebitamento delle imprese agricole nei confronti degli enti previdenziali, che deve trovare una definizione, attraverso una rateizzazione del debito pregresso e un intervento sulle sanzioni.

Concludendo, faccio un brevissimo richiamo agli aspetti fiscali. Non posso che condividere quanto ha già detto il presidente Politi circa il mantenimento dell'aliquota dell'1,9 per cento per l'IRAP e del regime speciale dell'IVA agricola. Da questo punto di vista, il DPEF ci dà delle assicurazioni che naturalmente chiediamo vengano confermate in sede di legge finanziaria.

PRESIDENTE. Do la parola a Paola Grossi, responsabile del servizio legislativo della Coldiretti.

PAOLA GROSSI, Responsabile del servizio legislativo della Coldiretti. Signor presidente, grazie a lei e alle Commissioni per l'invito. Brevemente, nel ricondurmi a quello che hanno detto i rappresentanti delle organizzazioni che mi hanno preceduto, anche noi condividiamo l'impostazione generale della manovra economica del Governo evidenziata nel DPEF.

Indubbiamente vanno sottolineati alcuni elementi degli indicatori economici principali che riguardano il settore agricolo, che danno conto di alcune discrasie che, forse, rispetto ad altri settori possiamo riscontrare. Ad esempio, la diminuzione fortissima dei prezzi alla produzione che si è verificata per il settore agricolo — senza arrivare alle note vicende della diminuzione di più del 35 per cento dei prezzi dell'avicolo, causata dalla crisi di mercato di cui parlerò brevemente — evidenzia un forte contributo del settore agricolo al contenimento dell'inflazione, nonostante gli aumenti forti dei prezzi dei consumi intermedi, che ovviamente anche il settore agricolo, come tutti gli altri, ha subito a partire dall'aumento dei prezzi dei carburanti.

I dati dell'INEA, al contrario, evidenziano — soprattutto per il 2003 e il 2004 — un forte aumento del valore aggiunto nel settore agricolo, che testimonia una notevole dinamicità nella complessità delle vicende generali che contraddistinguono questo settore economico. Comunque, è innegabile che si tratta di un settore strategico per la bilancia commerciale dei pagamenti. Per esempio, va ricordato che il 40 per cento della produzione ortofrutticola dell'Unione europea deriva dall'Italia. È un settore in cui abbiamo perduto delle quote di mercato, ma continua ad essere indubbiamente molto rilevante e importante per la bilancia dei pagamenti.

Ecco, quindi, che secondo noi vanno mantenuti fermi alcuni punti che sono evidenziati nel DPEF, a cominciare dalla concertazione, di cui già molto si è parlato anche negli interventi delle organizzazioni degli altri settori. A nostro giudizio, la concertazione non può essere considerata come una pratica di gestione e di mediazione dei conflitti sociali, con particolare riferimento alle dinamiche salariali del settore industriale. Riteniamo, invece, che la connotazione principale della concertazione debba essere individuata, innanzitutto, in un momento di confronto di carattere propositivo e, quindi, progettuale. Ovviamente, la politica economica non può essere ridotta ad una politica industriale. Pertanto, vorremmo sottolineare questo punto come elemento fondamentale e, quindi, come rilancio del tavolo agroalimentare alla Presidenza del Consiglio.

Gli spunti a cui il DPEF accenna con riferimento al settore agricolo — come diceva il collega della Confagricoltura — richiamano quanto, con maggior dovizia di particolari, ha riferito il ministro De Castro nell'iniziale audizione in Parlamento.

A nostro giudizio, va evidenziato che il settore agricolo non può essere considerato una riserva indiana, ossia un settore residuale, al di fuori del contesto economico. Dico questo innanzitutto perché lo riteniamo un settore trainante per il territorio, non solo dal punto di vista economico: penso alle statistiche sull'importanza

che hanno, ad esempio, le produzioni di qualità, non solo a livello europeo, ma anche come settore di richiamo per il turismo italiano; penso, inoltre, all'importanza che il settore agricolo ha dal punto di vista della valorizzazione delle risorse ambientali e per la difesa del suolo.

In questa ottica, riteniamo che uno dei principali punti che il DPEF richiama e che mi preme qui brevemente esplicitare sia l'importanza delle misure di attuazione della politica agricola nazionale e della politica agricola comune, per mettere l'impresa agricola in condizioni di sfruttare le opportunità di tutto quello che è stato fatto in questo tempo e soprattutto per valorizzare l'impresa a fronte di situazioni di rendita che pure la politica agricola comune ha in parte ridotto, ma che, a nostro giudizio, forse sono ancora da sottolineare. Sollecitiamo un'azione a livello comunitario, in questo senso, da parte del Governo.

Tra le misure di carattere strutturale, il DPEF richiama il discorso delle crisi di mercato. È ancora una volta, come sappiamo, materia di politica comunitaria, ma anche qui è importante che il Governo sostenga una posizione forte, perché le crisi di mercato hanno evidenziato che, a fronte della diminuzione del prezzo dei prodotti agricoli alla produzione, c'è stato un notevole aumento dei prezzi al consumo, quindi è evidente che ci sono strozzature di filiera e che il problema delle crisi di mercato va affrontato in un'ottica globale, che tenga anche conto della remunerazione dei fattori.

Il DPEF accenna anche alle calamità naturali. Mi preme sottolineare l'importante azione che è stata svolta su questo fronte. Anche l'Unione europea, in passato molto fredda sull'argomento per la preponderanza dei paesi del nordeuropa, ha cominciato ad affrontare questi problemi, direi con maggiore realismo, entrando anche nell'ordine di idee di un cofinanziamento comunitario delle misure.

Ebbene, noi che abbiamo in Italia un regime stabile di sostegno, soprattutto sotto il profilo assicurativo — un regime molto avanzato rispetto a regimi che, in

passato, privilegiavano gli interventi compensativi —, abbiamo subito nell'ultimo anno un forte arresto per quanto riguarda i finanziamenti.

È molto importante che nella strategia evidenziata nel DPEF e, soprattutto, nella finanziaria vengano approntati adeguati stanziamenti, sia per riparare alle carenze derivanti dai problemi del passato sia, soprattutto, per dare a questo settore una prospettiva di finanziamento in futuro. In tutto il mondo, e non solo in Europa, è evidente che questo settore non può essere aiutato senza il contributo pubblico, quindi non si tratta di interventi di carattere assistenziale.

Fra le misure di politica economica volte a incidere sul contenimento dei costi, parliamo di credito perché sono state poste le basi per un serio sostegno di una politica creditizia per il settore, ma mancano ancora degli atti indispensabili per portarla a regime.

Dal punto di vista strutturale, è indispensabile che siano sbloccate le risorse per il piano irriguo nazionale. Esso rappresenta uno sforzo molto importante di modernizzazione di tutta l'economia agricola — è un investimento di 1.600 miliardi di euro — ma c'è un blocco a livello di interpretazione con riferimento al patto di stabilità. Noi riteniamo indispensabile che questo venga eliminato, proprio perché nel DPEF viene evidenziato, in genere, come l'elemento strutturale sia fondamentale per la competitività.

Si è parlato di promozione all'estero. Anche su questo argomento, riteniamo che sia fondamentale un sistema di reti per mettere a regime i numerosi interventi che si vanno attuando da parte degli enti pubblici in direzione della promozione, ma soprattutto proseguire nella politica della valorizzazione dell'origine dei prodotti agricoli. Abbiamo visto che, ad esempio, il settore del latte e dei derivati ha avuto un forte andamento di crescita e sicuramente ha avuto un forte impatto positivo sul consumatore, perché costituisce un elemento che, nel contempo, valorizza la produzione italiana, dà trasparenza e, quindi, riconosce il diritto dei

consumatori all'informazione. Noi plauiamo al grande rilievo che nel DPEF viene dato ai consumatori.

Come Coldiretti, riteniamo indispensabile che vi sia uno stretto rapporto tra agricoltura e consumatori, i quali devono essere messi in condizione di conoscere esattamente che cosa mangiano, trattandosi di un interesse che attiene alla tutela della salute. Da questo punto di vista, siamo impegnati, come settore agricolo, con grande senso di responsabilità. Anche le statistiche sull'incidenza dei residui da fitofarmaci evidenziano la sicurezza del prodotto agricolo italiano. Riteniamo, dunque, che questo sia un elemento fondamentale, che può avere un effetto virtuoso sia sul mercato che sui consumatori.

Per finire, due brevissimi *flash*. Quanto ai carburanti agricoli e all'energia, riteniamo che vi siano ancora molte vischiosità su questo elemento. Si devono prevedere delle sanzioni per il mancato raggiungimento della soglia per i biocarburanti rispetto agli obiettivi del protocollo di Kyoto. Non abbiamo sanzioni, e in effetti sappiamo che la norma non è ancora applicata, ma vi è una procedura di infrazione da parte dell'Unione europea nei confronti dell'Italia.

Per quanto riguarda, invece, il mercato fondiario, è molto importante il discorso della dimensione, proprio in un'ottica di valorizzazione di una dimensione competitiva e, quindi, di valorizzazione della qualità e non solo dell'estensione fondiaria. A questo proposito, dai dati dell'INEA risulta che, soprattutto nelle regioni del nord a maggiore impatto agricolo, il valore fondiario dei terreni è aumentato anche del 60 per cento. È evidente che questo è un indice del fatto che il terreno agricolo viene visto come bene rifugio, per cui il suo valore non corrisponde al valore economico e, quindi, alla redditività delle imprese.

Riteniamo che possa essere valutato anche un inasprimento fiscale degli acquisti da parte di coloro che non utilizzano il terreno come strumento di produzione.

Per quanto riguarda il fisco, la stabilità a cui fa cenno il DPEF, a nostro giudizio,

non può che comportare una stabilizzazione dei risultati raggiunti sul piano delle imposte dirette e dell’IVA, anche in termini di contrasto all’evasione, perché la riforma del sistema delle imposte indirette è un rilevante contributo alla riduzione dell’evasione da parte dei settori a valle dell’agricoltura. Andrebbe, però, stabilizzata l’aliquota IRAP, che — come le Commissioni sanno bene — è ferma da otto anni. Questa, evidentemente, è una presa d’atto del fatto che, come tutti sappiamo, l’IRAP in agricoltura non ha sostituito imposte che prima il settore pagava, ma in molti casi è andata ad aumentare il carico fiscale delle imprese.

Accanto a questo, proprio per facilitare l’aumento della dimensione fondiaria, sarebbe utile una stabilizzazione delle imposte indirette di registro per quanto riguarda la formazione della proprietà e il gasolio nelle serre.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

PIETRO ARMANI. Sono arrivato tardi, e me ne scuso, ma mi sembra che sia la Confagricoltura sia la Coldiretti abbiano fatto riferimento al problema dei biocarburanti. Nel momento in cui il petrolio sta raggiungendo gli 80 dollari al barile — credo che la nostra bolletta petrolifera potrà raggiungere e forse anche superare quest’anno i 30 miliardi di euro — evidentemente questo è uno dei problemi più importanti. Fra l’altro, esso riguarda il settore saccarifero e — come i rappresentanti delle associazioni sanno bene — si sono dovuti chiudere sette stabilimenti di raffinazione dello zucchero su tredici, con localizzazioni prevalentemente al nord.

Si è detto di aumentare le penalizzazioni ai petrolieri che non rispettano la percentuale che è stata stabilita per legge. L’ex ministro Alemanno è stato uno dei sostenitori di questo orientamento, insieme all’ex ministro Matteoli. Ricordo che, nella parte finale della precedente legislatura, ci furono una serie di audizioni alla Camera su questi aspetti.

Da un lato, dunque, si dovrebbero aumentare le sanzioni per chi non rispetta i limiti di inserimento del biocarburante nella benzina; dall’altro, il DPEF, considerato che abbraccia un arco di tempo fino al 2011, dovrebbe prevedere un incremento delle percentuali di inserimento del biocarburante nella benzina, con relativi vincoli per le aziende petrolifere. Non si vede per quale ragione il Brasile abbia raggiunto il 50 per cento della percentuale di carburante prodotto dall’agricoltura, mentre da noi le cose vanno diversamente.

È vero che perseguiamo un’agricoltura di qualità, ma non è solo la coltura saccarifera che può favorire questo tipo di utilizzo, bensì anche il mais e altre forme di colture. Noi, che siamo fortemente dipendenti dalle importazioni di prodotti energetici, credo che dovremmo cercare di compiere uno sforzo ulteriore. Penso che il DPEF dovrebbe farsi carico di questo problema.

Vorrei conoscere l’opinione delle varie organizzazioni in proposito.

PRESIDENTE. Invito i rappresentanti delle varie organizzazioni a replicare, se lo ritengono opportuno.

PAOLA GROSSI, Responsabile del servizio legislativo della Coldiretti. Naturalmente, riteniamo che debbano essere perseguite tutte le possibilità di aumento della produzione di biocarburanti, che ovviamente possono costituire anche sbocchi produttivi.

In questa ottica, ritengo che debbano essere valorizzati gli accenni contenuti nel DPEF alle altre energie rinnovabili. L’Italia, a livello europeo, è tra i paesi più arretrati quanto all’utilizzazione del fotovoltaico e delle energie rinnovabili. Riteniamo che si debbano sviluppare — accanto alle prospettive di produzioni agricole, che possono anche costituire una valida alternativa ad altri tradizionali impieghi — l’energia fotovoltaica e l’utilizzo dell’energia idroelettrica in piccoli invasi.

La politica energetica in Italia finora — purtroppo anche le ultime leggi non hanno modificato questo aspetto — ha favorito

soprattutto i grandi impianti, che hanno alti costi di trasporto e di rete, nonché pesanti impatti ambientali. Noi riteniamo, invece, che la risorsa idrica debba essere sviluppata e sfruttata, soprattutto a livello di impianti di ridotte dimensioni, che quindi, per il risparmio, hanno una maggiore incidenza sulle economie locali.

FILIPPO TRIFILETTI, *Direttore del servizio ambiente e struttura della Confagricoltura*. Innanzitutto condivido quanto diceva la collega Grossi, soprattutto per il richiamo ai piccoli impianti, inseriti in una strategia condivisa anche dal ministro Pecoraro Scanio (l'ha affermato, peraltro, in un convegno che abbiamo organizzato con la CIA su questo argomento).

È vero che, con l'aumento del prezzo del petrolio, le biomasse agroforestali diventano più competitive, ma secondo noi soprattutto i biocarburanti e la bioenergia elettrica sono da promuovere per l'aspetto ambientale. Ogni litro di biodiesel corrisponde a 2,8 chilogrammi in meno di anidride carbonica emessa.

Per gli aspetti occupazionali, sostituire il petrolio con fonti agroforestali significa moltiplicare per cinquanta volte l'effetto occupazionale, oltre all'effetto di attivazione di sviluppo economico sul territorio. Il Governo ha in mano una leva straordinaria, che è stata richiamata molto opportunamente dalla « delega Bersani »: la defiscalizzazione. Non si può continuare con un regime nel quale lo Stato spende per promuovere biocarburanti ottenuti con materie prime importate. I nodi stanno arrivando al pettine.

GIUSEPPE POLITI, *Presidente della CIA*. Come organizzazione, rispetto a questo tema abbiamo un approccio molto più prudente: stiamo attenti a non illuderci che l'agricoltura possa risolvere i problemi del fabbisogno energetico.

Per l'agricoltura — e noi diciamo per l'ambiente e per la società italiana — questa è una grande opportunità che deve essere colta, così come dicevano i colleghi prima, non concentrandoci esclusivamente

sul biodiesel, che deve essere perseguito fino in fondo, ma diversificando, ossia guardando soprattutto ai piccoli impianti.

Per quello che riguarda il settore saccarifero, stiamo attenti a non illuderci che la ristrutturazione degli impianti — oltre a quelli che saremo costretti a chiudere, e sono più di sette — possa risolvere i problemi legati ai nostri impegni a livello comunitario.

Pertanto, rimaniamo con i piedi per terra, ma utilizziamo tutte le opportunità presenti, soprattutto per quanto riguarda i piccoli impianti di autosufficienza (che è già un risparmio) e di collocazione dell'energia in piccole dosi.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti dell'ABI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti dell'ABI.

Do la parola al presidente dell'ABI, Corrado Faissola.

CORRADO FAISSOLA, *Presidente dell'ABI*. Onorevoli presidenti, onorevoli membri delle Commissioni bilancio di Camera e Senato, il documento di programmazione economico-finanziaria 2007-2011 riveste quest'anno una rilevanza particolare dal momento che segna l'inizio del cammino di un nuovo Esecutivo e si presenta, quindi, come un vero e proprio quadro programmatico di legislatura sul quale si è chiamati ad esprimere commenti, critiche, suggerimenti.

Per quanto mi concerne, è con particolare e vivo piacere che partecipo a questo incontro istituzionale, che per me è

il primo nella veste di presidente dell'Associazione bancaria italiana. Sono stato eletto due giorni fa e spero perdonerete la mia inesperienza

Ho organizzato l'intervento in due parti. Nella prima, molto breve, vorrei offrire una valutazione sull'impianto generale del documento, e, dunque, sull'intelaiatura macroeconomica e di finanza pubblica. Nella seconda, concentrerò invece l'attenzione sugli aspetti più microeconomici e sulle principali linee strategiche delineate per conseguire i tre obiettivi fondamentali che sono stati posti: crescita, risanamento, equità.

L'analisi economica sulla base del DPEF è sostanzialmente condivisa dall'Associazione bancaria italiana, sia per i suoi profili congiunturali, sia per quelli strutturali. Secondo le previsioni effettuate dall'ufficio studi delle principali banche e dall'ABI, nel biennio 2006-2007 la crescita del PIL dovrebbe cumulativamente raggugiarsi al 2,7 per cento, lo stesso tasso previsto dal documento.

L'ABI è dell'opinione che il risanamento, quindi l'equilibrio dei conti pubblici, il secondo numero della terna degli obiettivi del DPEF, sia anche uno strumento fondamentale per poter per conseguire il primo obiettivo, quello della crescita. Secondo l'ABI gli obiettivi posti sono importanti. Essi richiedono estremo rigore, ma sono alla portata del paese. Segnaliamo la necessità di una forte attenzione all'andamento della spesa corrente, la cui dinamica è alla base dei problemi che la finanza pubblica ha registrato negli ultimi anni. Tra il 1999 — cioè l'anno immediatamente successivo all'ammissione all'euro — e il 2005, la spesa corrente, al netto degli interessi, è cresciuta di 2,4 punti percentuali all'anno in più del tasso di inflazione. Su questo fronte, l'ABI rimarca il sistematico maggiore incremento delle retribuzioni procapite del settore pubblico rispetto a quelle del settore privato osservate negli ultimi anni.

Avendo fin qui offerto una brevissima valutazione sull'impianto generale del documento, passo ora ad evidenziare gli

aspetti microeconomici, che mi paiono, e paiono all'intera industria bancaria, di particolare rilievo per rilanciare la crescita in un contesto di risanamento dei conti pubblici e di equità sociale.

Le politiche per la crescita sono efficaci se sono guidate dall'idea centrale di promuovere la concorrenza per tutelare gli interessi del consumatore. Ciò vuol dire promuovere costantemente, attraverso la migliore regolamentazione, le condizioni perché il cliente possa confrontare prodotti e servizi e scegliere i migliori. Politiche di questo tipo vanno anche a favore delle imprese. Oltre alla regolamentazione, molto si può fare su questo fronte attraverso l'autoregolamentazione, come mostra la nostra esperienza di « PattiChiari ». Buone politiche per la crescita significano, a nostro avviso, anche una grande attenzione all'efficienza dei servizi. Riteniamo che vi siano grandi spazi di cooperazione tra settore pubblico e industrie bancarie.

Il DPEF indica tra gli obiettivi prioritari la riduzione delle inefficienze dell'apparato delle amministrazioni pubbliche centrali e locali. A questo riguardo, si ritiene che lo sviluppo di una maggiore automazione nelle attività di pagamento e nelle connesse procedure informative possano contribuire a rendere più efficace l'intero processo a beneficio di tutti gli attori, con sensibili guadagni di efficienza. In questo contesto, si evidenzia la possibilità e l'opportunità dell'utilizzo da parte della pubblica amministrazione della rete del *Corporate banking* interbancario, già ampiamente utilizzato nei rapporti tra banca e imprese private (oltre 400 mila imprese e 800 banche).

Le numerose disposizioni del recente decreto-legge n. 223, volte a stimolare l'utilizzo di pagamenti alternativi al contante, sono viste con particolare favore dal sistema bancario, poiché l'utilizzo di strumenti di pagamento elettronici è considerato come elemento di importante efficientamento della pubblica amministrazione e dei suoi rapporti con i cittadini, ed è anche elemento essenziale di impulso al recupero della competitività del paese.

Tale evoluzione dovrà opportunamente inserirsi anche nel processo di realizzazione del mercato integrato per i servizi di pagamento in euro, fortemente sollecitato dalle autorità europee, che ha come obiettivo rendere possibile effettuare i pagamenti da un unico conto bancario o con una unica carta di pagamento, in modo altrettanto facile e sicuro negli attuali sistemi nazionali a partire dal 2008.

In questo ambito, un ruolo chiave può essere svolto dalla pubblica amministrazione, come primo utilizzatore degli schemi di pagamento di questo sistema (il cosiddetto SEPA), contribuendo in maniera sostanziale alla diffusione degli schemi stessi, garantendo una evoluzione del mercato italiano, coerente con quello europeo ed agevolando, al tempo stesso, un recupero, da parte degli operatori, degli ingenti investimenti effettuati per la realizzazione di questo ampio processo di cambiamento e di modernizzazione del mercato dei servizi di pagamento.

Fondamentale è ridurre la materialità dei pagamenti, attraverso una significativa disincentivazione dell'utilizzo del contante, che può portare a benefici, per il sistema paese, sul fronte dell'individuazione/emersione dell'economia sommersa; della lotta all'evasione fiscale; della riduzione dei costi operativi legati alla gestione del contante per il sistema bancario, gli esercenti ed i privati. In una parola: la modernizzazione del paese.

Proponiamo al Governo di valutare l'attivazione in via esemplificativa di alcune iniziative: tabilire per legge un limite massimo di valore per le transazioni in contanti, sia per quanto concerne gli acquisti *retail*, sia con riferimento alle transazioni verso professionisti ed esercenti; introdurre un limite massimo superato il quale gli stipendi non possano essere corrisposti in contanti (a parte talune eccezioni, tra le quali il pagamento del lavoro domestico, tutto il resto pensiamo si possa razionalmente corrispondere per via telematica o, comunque, tramite mezzi di pagamento bancario); privilegiare la corresponsione dei pagamenti verso privati da parte della pubblica amministrazione mediante l'ac-

redito diretto in conto e/o l'utilizzo di strumenti evoluti, come le carte prepagate, con l'obiettivo di ridurre i rischi operativi collegati a furti, rapine, smarrimenti, e, al tempo stesso rendere, di più efficiente la gestione del rapporto col titolare del diritto alla prestazione; istituire, per esercenti e professionisti, l'obbligo di acquisire pagamenti mediante POS e/o attraverso altre transazioni bancarie (ad esempio, bonifici) oltre un certo livello di fatturato e/o di importo; collegare la detraibilità fiscale di alcune voci di spesa, oggi ammesse in sede di dichiarazione dei redditi, al pagamento con strumenti alternativi al contante strumento già stato utilizzato per le agevolazioni fiscali in materia edilizia (la sua estensione può dare un contributo importante per i fini che ci si propone); ridurre o eliminare il bollo sui conti correnti, che è un balzello - mi sia consentito il termine - particolarmente importante, che rende eccessivamente costoso l'utilizzo del conto corrente, specie da parte delle categorie più deboli, quelle meno protette (ricordo che il costo del bollo sull'estratto conto è di 2,8 euro al mese, ossia 34 euro l'anno).

Il sistema bancario sicuramente farà del suo meglio per ridurre i costi di questa tipologia particolare di servizio. In questa sede, ci permettiamo di sottolineare che un contributo importante potrebbe essere dato anche dall'autorità pubblica.

Su un piano diverso, è importante tenere presente lo svantaggio competitivo in un settore qual è quello del trasporto valori. Nel nostro paese il servizio viene prestato, per legge, su base provinciale. I prezzi sono fissati dal prefetto. Il risultato è che il settore è estremamente frammentato, riducendo le spinte verso una maggiore concorrenza. In Italia ci sono 200 società che esercitano questo ruolo, in Francia sono 4, in Spagna sono 3. Si tratta davvero di costi ingiustificati, che pesano sul sistema delle banche, ma indirettamente anche sul sistema delle imprese e sui privati. Nel momento in cui la liberalizzazione viene assunta come faro - noi condividiamo l'orientamento di considerarla un elemento forte per trainare la

crescita del paese - il tema non può non essere affrontato. Siamo ovviamente disponibili a dare ogni altro ulteriore elemento utile a supporto.

Importante, nella logica della modernizzazione della pubblica amministrazione è il sistema informativo delle operazioni degli enti pubblici (SIOPE), al cui sviluppo abbiamo attivamente partecipato.

Passo ora ad illustrare temi di più abbondante letteratura: cuneo fiscale, occupazione, produttività.

Fare politiche per la crescita significa anche - non possiamo nascondercelo - affrontare uno dei nodi dell'economia italiana: gli alti costi per unità di prodotto, causati sia dalla bassa produttività, sia dal relativamente elevato costo del lavoro. Da questo punto di vista, diventa quindi centrale il tema della riduzione del cuneo fiscale e contributivo.

Noi come associazione bancaria, riteniamo che la misura debba riguardare orizzontalmente tutti i settori produttivi. Ogni discriminazione settoriale sarebbe incomprensibile e, a nostro avviso, non giustificata.

L'ABI ritiene peraltro nell'ottica della riduzione del costo del lavoro gravante sulle imprese e quindi di una migliore compatibilità delle stesse nell'ambito del mercato globale, che detta riduzione debba essere applicata nel suo complesso, ovvero in via subordinata e in larga prevalenza, alla quota di contribuzione posta a carico del datore di lavoro. Si consideri, in proposito, che la contribuzione obbligatoria grava per tre quarti sulle aziende e per un quarto sul lavoratore.

Quanto alle problematiche relative al mercato del lavoro, condividiamo che la rivisitazione della riforma Biagi e del decreto legislativo di attuazione muova da alcune tipologie contrattuali (« lavoro a chiamata » e *staff leasing*). Noi riteniamo che queste forme di lavoro non presentino, almeno per il nostro settore, delle particolari appetibilità.

Riteniamo che tale rivisitazione debba essere fatta coniugando utilmente le esigenze di flessibilità per le imprese con maggiori garanzie per i lavoratori sul

piano dell'occupabilità e dell'ammortizzazione sociale. Non dovrà, viceversa, essere sminuito il ruolo assunto da talune nuove figure contrattuali, come l'apprendistato professionalizzante, il contratto di inserimento, il contratto di somministrazione di lavoro a termine e il lavoro a progetto. Si tratta di modi di approccio al mondo del lavoro da parte di categorie di giovani, che, per quanto concerne il sistema bancario, si sono trasformati - in maniera ovviamente compatibile con le esigenze produttive dell'impresa - in contratti a tempo indeterminato nella quasi totale generalità dei casi.

Riteniamo che la riforma degli ammortizzatori sociali debba essere rivista, assicurando anche requisiti di copertura figurativa per i periodi di non lavoro, con opportune modulazioni. Siamo molto favorevoli ad uno sviluppo ulteriore e ad un rilancio delle politiche di formazione.

Le politiche per il risanamento della finanza pubblica implicano innanzitutto un pieno controllo della spesa corrente e, in secondo luogo, un'azione rilevante sul fronte delle entrate.

Per quanto riguarda la spesa, non è compito dell'industria bancaria segnalare specifiche misure per il suo contenimento. Mi limito qui a segnalare come esso sia essenziale anche per poter governare alcuni comparti cruciali, come quello previdenziale, che almeno in alcuni segmenti necessitano immediatamente di risorse.

Per il sistema pensionistico pubblico, è condivisibile l'ipotizzata misura rappresentata dal superamento della discontinuità della riforma pensionistica del 2004 (il cosiddetto « scalone »), attraverso la previsione di adeguati meccanismi di gradualità, analoghi a quelli contemplati nella precedente normativa.

È auspicabile l'adozione di criteri di gradualità anche al fine di consentire che situazioni di ristrutturazione/riorganizzazione aziendale in atto possano continuare ad essere favorevolmente risolte attraverso l'utilizzo del fondo di solidarietà. A questo proposito, mi sia consentito richiamare la norma del decreto-legge sulla competitività, che è in controtendenza rispetto a

questo obiettivo. Infatti, l'incremento del costo fiscale degli emolumenti corrisposti alle persone che sono state collocate in prepensionamento certamente non giova a questo fine.

Vorrei fare adesso un brevissimo accenno alle esigenze di ulteriore ristrutturazione e di ammodernamento del sistema bancario e delle sue strutture. Per quanto concerne i problemi relativi ad eventuali, possibili, future aggregazioni tra banche, molto si è detto e non vorrei assolutamente soffermarmi. Ricordo, però, che un problema altrettanto importante è quello dell'innovazione tecnologica, che il sistema bancario sta portando avanti in questa terza fase della sua evoluzione, attraverso l'adozione di strumenti che renderanno necessario, nel prossimo futuro, un diverso utilizzo di una quantità rilevante di nostri collaboratori. Mi riferisco, ad esempio, alle casse automatiche e ad altre cose che si facevano manualmente, che, invece, oggi possono essere fatte - ormai le macchine cominciano ad entrare in funzione - con sistemi automatizzati. Ci sarà, quindi, un problema di riconversione della manodopera.

È condivisibile, nell'ottica di realizzare adeguati risparmi della spesa previdenziale, la volontà del Governo di procedere, così come previsto dalla legge di riforma del 1995, alla revisione del coefficiente di trasformazione, ai fini della liquidazione della pensione secondo il sistema contributivo.

Sul fronte pensionistico, a nostro avviso, ma non solo, è cruciale l'effettivo sviluppo della previdenza complementare. Noi abbiamo sottoscritto nuovamente con i ministeri competenti il documento per facilitare l'entrata in funzione del meccanismo di devoluzione del TFR ai fondi pensione. Pensiamo, quindi, che sarebbe opportuno e proficuo accelerare le procedure.

La politica fiscale dell'Esecutivo è orientata a promuovere tre obiettivi fondamentali, strettamente correlati ed in forte sinergia tra loro: l'equità, lo sviluppo, e la semplificazione. Il raggiungimento di tali obiettivi andrà di pari passo con la

diminuzione - così è detto nel documento - della pressione fiscale nella misura e a ritmi compatibili con l'aggiustamento della finanza pubblica. Su questo punto siamo d'accordo.

Il sistema bancario rappresenta, da tempo, un punto di riferimento per l'amministrazione finanziaria, impegnata nella lotta all'evasione. Esso si è già fortemente impegnato nell'attuazione delle modifiche introdotte con la legge finanziaria del 2005, che hanno imposto, agli intermediari finanziari, di disegnare apposite procedure, sia per l'acquisizione di nuovi dati ed elementi richiesti dalla normativa, sia per la gestione del rapporto di comunicazione con l'amministrazione finanziaria. Si è trattato di uno sforzo imponente, che ha reso necessaria anche una attenta opera di formazione del personale di sportello, al quale sono stati affidati compiti delicati di acquisizione di dati sensibili della clientela.

La materia degli accertamenti bancari è tornata ora sul tavolo del legislatore, quando la fase della disciplina appena ricordata è ormai prossima alla definizione totale (1° settembre 2006).

Il legislatore ha deciso di chiedere un ulteriore sforzo agli intermediari finanziari, introducendo nuovi obblighi di generalizzata trasmissione al fisco delle anagrafiche della clientela su base periodica, con la specificazione della natura del rapporto intrattenuto e del numero di codice fiscale dell'interessato.

È auspicabile che la complessa architettura già costruita e quella che stiamo completando conducano ad un risultato di massima efficienza, sia per gli intermediari, sia per i soggetti utilizzatori. In tale prospettiva, la mole degli adempimenti richiesti dalla normativa per la costruzione di un archivio anagrafico dei rapporti bancari dovrebbe risultare esaustiva e unitaria ai fini di qualunque tipo di indagine bancaria richiesta dalle autorità, non soltanto a scopi fiscali, ma anche ad altri scopi. In buona sostanza, è necessario disporre di un impianto che possa essere utilizzato proficuamente da tutte le autorità e da tutte le pubbliche amministra-

zioni per il controllo, ad esempio, dei livelli patrimoniali di reddito per l'assistenza sanitaria, o per le ricerche antiriciclaggio che la magistratura è costretta a svolgere. I costi sono molto rilevanti, ma, se razionalizzati come sistema d'impianto, potrebbero essere ridotti, rendendo inoltre l'insieme molto più efficiente.

Un particolare, sul quale vorrei richiamare la vostra attenzione, è quello della retroattività al 2001 per la ricostruzione di tutti i rapporti, anche di quelli estinti. Dovremmo ripescare dagli archivi cartacei in magazzino una quantità di dati, con rilevanti costi e con effetti, a nostro giudizio, modesti ai fini del beneficio che la pubblica amministrazione potrà trarre.

Noi chiederemmo, pertanto, che questo aspetto venga attentamente esaminato e ripensato dal Parlamento, per trovare soluzioni allineate con gli obiettivi del provvedimento, ma che, nel contempo, non abbiano dei riflessi eccessivamente penalizzanti per il sistema bancario.

Per quanto riguarda la tassazione, il problema che noi sottoponiamo alla vostra attenzione è quello dell'IRAP, e quindi, indirettamente, del federalismo fiscale. In tema di IRAP, va osservato come, nei confronti del settore, siano già in atto discriminazioni, sia in termini di base imponibile, sia in termini di aliquote applicabili, la cui rimozione, a nostro giudizio, appare assolutamente necessaria al fine di restituire la competitività alle imprese bancarie. Ci riferiamo, in particolare, all'eliminazione delle misure di inasprimento della base imponibile IRAP delle banche, che comprende anche — dall'anno scorso — le rettifiche e le riprese dei valori sui crediti. I costi della qualità del credito sono, per le imprese bancarie, dei costi di produzione. Non poterli dedurre dalla base imponibile ci mette in una situazione discriminata rispetto a tutte le altre imprese.

Altro aspetto, che riguarda più in particolare l'applicazione da parte delle singole regioni, è l'inasprimento delle aliquote per il nostro settore di attività, che noi riteniamo non dovrebbe avere ragione di esistere.

L'intervento auspicato resta, quindi, nella logica di un federalismo fiscale, che dovrebbe eliminare alla radice la possibilità di mantenere l'attuale situazione, nella quale, come precisato, sono attuate discriminazioni tra concorrenti e distorsioni alla concorrenza tra imprese, anche a livello di localizzazione nelle singole regioni.

Una banca che operi con la sede sociale in Piemonte e un'altra in Calabria, hanno un differente trattamento fiscale per una parte significativa della tassazione del loro reddito.

Per quanto riguarda — e mi avvio rapidamente alla conclusione — il ridisegno della tassazione dei redditi finanziari, il sistema delle imprese bancarie non ha posizioni pregiudiziali. Noi siamo sempre stati orientati — e lo saremo sempre di più — verso una omogeneizzazione del trattamento fiscale a livello europeo.

È compito del Governo e del potere legislativo, quindi, individuare i rimedi e gli strumenti per arrivare ad una maggiore omogeneizzazione.

Ci limitiamo però a segnalare, senza entrare nella *ratio* che ispirerebbe la norma, che la manovra dovrebbe essere generata nel rispetto di taluni presupposti che il sistema bancario ritiene essenziali, sia al fine di evitare pregiudizi al mercato finanziario nel suo complesso, sia per il rispetto delle esigenze operativo-organizzative delle banche tenute all'applicazione della nuova normativa. Ebbene, tutti gli anni ci troviamo a dover rimodulare i nostri servizi informatici per l'introduzione di nuove norme. Vorremmo veramente che su questo tema il nuovo Governo e la legislatura che è appena iniziata ci dessero un segnale di continuità, al fine di operare e destinare le nostre risorse ad altri fini, certamente più utili per il consumatore e per le imprese.

Molte altre cose sarebbero importanti da dire, ma l'«economia temporale» spesso finisce per prevalere.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

MARIA TERESA ARMOSINO. Nell'augurare buon lavoro al presidente dell'ABI, non posso non prendere atto che, fin dall'inizio del suo mandato, gli è molto chiaro come si opera la tutela delle associazioni bancarie.

Su un punto, però, non ci troviamo del tutto d'accordo: ossia sul suo richiamo ad un sistema di pagamento esclusivamente « bancocentrico », tale da costringerci a fare transazioni, con carte di credito o con assegni, per importi veramente risibili, quale quello indicato di 100 euro.

Non penso neppure che l'ABI si sia data come nuova missione quella di contribuire beneficamente alla lotta all'evasione che lo Stato è costretto a combattere. La domanda, quindi, è se abbiate una stima di quanti milioni di operazioni in Italia vi sarebbero per importi da 101 euro in avanti. Quale sarebbe il costo di queste operazioni per il sistema bancario? Quale sarebbe quello di trasmissione del dato all'anagrafe tributaria? Infine, quanto costerebbe all'utente ogni transazione?

GIUSEPPE VEGAS. Anche io mi associo agli auguri di buon lavoro al nuovo presidente dell'ABI.

Lei, presidente Faissola, ha detto che, sostanzialmente, l'associazione è indifferente circa il livello o la variazione della tassazione delle rendite finanziarie. Ciò è comprensibile. È possibile, però, avere un'analisi sugli effetti economici e sui mercati che la variazione può avere, anche con riferimento ad una non auspicabile, ma possibile, fuga verso l'estero? Si potrebbe poi stimare la diminuzione di attrattività degli investimenti in Italia, a seguito della variazione della tassazione di queste rendite?

Sulla redditività del sistema bancario, la questione dell'IRAP è ovvia e non vi è bisogno di tornarci. Ha avuto o può avere qualche influsso il recente decreto-legge del 4 luglio, relativamente alla diversa disciplina degli ammortamenti e del trattamento fiscale degli immobili, sia con riferimento a quelli strumentali per le imprese bancarie, sia per la parte gestita da tali imprese tramite fondi immobiliari

o società di *leasing*, che sono indirettamente di proprietà delle imprese bancarie?

Formulo un'ultima domanda, chiedendo scusa per la mia ignoranza: vorrei capire meglio la questione della retroattività dei rapporti fino al 2001, compresi quelli estinti. Innanzitutto, essa provoca dei costi al sistema? In secondo luogo, può servire a recuperare quei rapporti che derivavano dal cosiddetto scudo fiscale? Insomma, si potrebbe rendere conoscibile l'agevolazione che hanno avuto i contribuenti dalla garanzia dell'anonimato, per ripescarli e sottoporli a nuova tassazione, attraverso un meccanismo di retroattività, mentre era stata garantita come non retroattiva?

LINO DUILIO, *Presidente della V Commissione della Camera dei deputati*. Anche io, presidente, mi unisco agli auguri di buon lavoro, specie dal momento che c'è questa felice circostanza di averla qui, appena nominato.

Volevo porle una domanda, che riflette, peraltro, qualche considerazione emersa in precedenti audizioni, ma che ricorre anche in altre sedi e in vari convegni. Per quanto riguarda il rapporto tra credito e finanziamento del capitale di rischio, attraverso la finalità istituzionale delle banche e la dinamica del PIL, le cui *performance* da molti anni lasciano piuttosto a desiderare, lei ritiene soddisfacente la politica degli istituti di credito rispetto all'utilizzo del denaro accumulato nelle banche?

Rispetto alla linea che vorrà inaugurare, essendo lei all'inizio del suo mandato, pensa che il rapporto tra il mondo del credito e il finanziamento di attività - cosa che contempla, evidentemente, anche la dimensione del rischio - debba essere rivisitato in modo che le banche impegnate, insieme ad altri, a far sì che, anche attraverso questa via, le *performance* del nostro PIL possano essere più soddisfacenti nel futuro?

PRESIDENTE. Non credo che sia del tutto sbagliato definire la situazione, in

questo momento, nel seguente modo: voi avete azionisti felicissimi e clienti mediamente insoddisfatti.

Il vecchio maestro Einaudi, ci avrebbe detto che nel mercato di Saluzzo le cose non andavano così, perché era ben regolato. Nel mercato nel quale operate voi, quindi, qual è la regola che non funziona determinando questa situazione?

CORRADO FAISSOLA, *Presidente dell'ABI*. All'onorevole Armosino darò una risposta per quanto attiene gli aspetti concettuali. Confesso di non conoscere tutti i dati che mi ha chiesto. Se il dottor Zadra o gli altri colleghi ne dispongono, li forniranno seduta stante; in caso contrario, li forniremo al più presto ricavandoli dal nostro *database*.

Quanto al discorso dell'utilizzo del contante, se ho ben inteso, l'onorevole Armosino dice che questo sarebbe un nuovo *business* per le banche. In qualche misura, sicuramente il servizio che noi intendremmo prestare comporterà un riconoscimento economico a fronte degli investimenti fatti e di quelli operati in futuro. La questione fondamentale non è stabilire se la cifra limite debba essere 100, 500 o 1.500 euro.

È fuor di dubbio che la nostra finalità sia quella di correlare il nostro interesse a sviluppare questa attività, che sicuramente esiste, con quello a rendere un servizio al paese. L'impostazione, che la nostra associazione ha sempre dato e darà — io ovviamente rispondo delle mie azioni future —, è quella di non avere duplicazioni o discrasie fra l'interesse del sistema bancario e quello del paese, nel quale rientra sicuramente la lotta all'evasione fiscale, contributiva, e via dicendo.

Faccio un esempio rapidissimo: ogni volta che mia moglie va a fare un'analisi non riesce a capire bene se, a fronte della sua situazione patrimoniale e reddituale estremamente modesta, debba pagare il *ticket* oppure no. Io le ho detto di pagarlo sempre, perché c'è il mio reddito che fa cumulo. La rilevazione su questo terreno è assolutamente priva di ogni tipo di controllo. Qui non parliamo dell'interesse

delle banche, ma di tutto quello che le banche hanno fatto in questa materia: ormai, in quasi tutta Italia, i servizi di pagamento (*ticket*) sono fatti tramite le banche.

Le banche, poi, sono competitive fra di loro e una piattaforma alternativa ad esse, al momento, non è un'ipotesi facilmente realizzabile ed economicamente sopportabile.

Non credo che l'onorevole Armosino sia molto distante dalle mie valutazioni, ma sono ovviamente disponibile ad approfondire questo tema. I dati comunque vi saranno forniti, in modo che abbiate un utile punto di riferimento.

GIUSEPPE ZADRA, *Direttore generale dell'ABI*. Vorrei aggiungere che il problema della riduzione del contante può anche essere affrontato attraverso le Poste, che sono molto care al Governo da almeno dieci anni. Come si vede, non pensiamo di avere il monopolio. La questione, però, sta nel fatto che da ogni statistica europea o mondiale emerge che noi siamo il paese che usa solo contante.

Se le banche fossero così brave a perseguire i loro biechi interessi non avremmo contante. L'argomento quindi ha una dimensione totalmente diversa. Ricordo che sono anni che lavoriamo con il ministro dell'innovazione tecnologica, il quale si è posto questo problema fino alla fine del Governo passato. Si tratta di una questione complessa, che richiede una grossa infrastruttura.

Quello che vogliamo sottolineare in questa sede, a parte quel tipo di provvedimenti, è che la pubblica amministrazione — parlo dello Stato, degli ospedali, delle scuole e delle province — se cominciasse ad usare strumenti elettronici avanzati, farebbe un grande salto, anche di tipo culturale.

Comunque, forniremo i dati richiesti sul problema dei pagamenti in contanti a lei, signor presidente, e direttamente all'onorevole Armosino.

CORRADO FAISSOLA, *Presidente dell'ABI*. L'onorevole Vegas mi ha posto tre

domande riguardanti: la tassazione della rendita finanziaria, la redditività del sistema, la retroattività della norma che attiene alla ricostruzione dei rapporti dal 2001.

Sulla tassazione delle rendite finanziarie, la domanda che mi ha posto è perfettamente coerente con il nostro angolo visuale. Ricordo, peraltro, che la tassazione delle rendite finanziarie in Italia è diversa e quasi universalmente riconosciuta come meno incisiva di quanto non sia in altri paesi.

I sistemi di tassazione delle rendite finanziarie sono diversi. Sotto un certo profilo, il più trasparente ed equo è quello del Regno Unito; altri sono misti. Quando affermiamo che questa materia deve essere trattata con grande prudenza, diciamo cose che il Governo, il ministro dell'economia, il viceministro delle finanze e gli esponenti del Parlamento, che sono addentro a questa materia, sanno benissimo: il problema è quello di portare l'aliquota delle rendite finanziarie, se la si vuole toccare, ad un livello tale da non creare eccessiva preoccupazione nei risparmiatori. Ritengo che l'impatto che la medesima dovrebbe avere sul costo dei capitali non debba e non possa essere particolarmente significativo. La vedo soprattutto come un aspetto fortemente psicologico.

Per quanto riguarda la retroattività, non sono in grado di rispondere alla seconda domanda, onorevole Vegas, perché la ricostruzione dovrà essere definita - se rimanesse e noi auspichiamo di no - attraverso delle modalità che il ministro dell'economia e il viceministro delle finanze ci comunicheranno.

La redditività del sistema bancario è buona, nonostante la tassazione, che è di dieci punti percentuali superiore alla media europea.

Il discorso sulla fiscalità è estremamente importante. Voglio ancora aggiungere, cercando di essere il più breve possibile, che gli istituti di credito sono, insieme con le assicurazioni, le uniche imprese che per esercitare la loro attività debbono dotarsi di un patrimonio, che è la

conditio sine qua non, ossia la pregiudiziale per poter istituire una banca. Per il patrimonio, attraverso gli strumenti di omogeneizzazione introdotti anche da Basilea2, si seguono regole uguali in tutta l'Europa. Per questo, il sistema bancario italiano, se non riuscisse ad avere un ritorno dai mezzi patrimoniali che è necessario presentare, è fuor di dubbio che si indebolirebbe moltissimo. Da ciò deriverebbe tutta una serie di conseguenze, che io, personalmente, non ritengo particolarmente brillanti per il futuro del sistema paese. È necessario, pertanto, che le banche italiane guadagnino come quelle europee. Siamo vicini alla media, come il Governatore ha detto l'altro ieri, ma la media è sempre quella dei polli di Trilussa. Ci sono paesi dove le banche guadagnano molto più che in Italia, ma ce ne sono altri dove guadagnano nettamente di meno. Noi dobbiamo guadagnare nell'interesse del paese, per poter essere competitivi a livello europeo.

Il presidente Duilio mi ha rivolto una domanda estremamente interessante, per rispondere alla quale ci vorrebbe tanto tempo. Cercherò di utilizzarne il meno possibile. Io penso che il sistema bancario possa fare ancora molto per il miglioramento della competitività delle imprese. Voi tutti sapete che il nostro sistema produttivo è estremamente frammentato. Il 50 per cento delle imprese che aderiscono alla Confindustria, che è la massima organizzazione, ha meno di 30 dipendenti.

Il ricorso al capitale di rischio per un numero relevantissimo di imprese è estremamente difficile. Il sistema bancario ha fatto molto nel trasformare, ad esempio, il proprio attivo, da finanziamenti a breve termine a finanziamenti a medio e lungo termine, che costituiscono la prima tappa per dare una maggiore stabilità alle fonti finanziarie dell'impresa. Eravamo lontanissimi dagli altri paesi europei, ma, negli ultimi cinque anni, ci siamo avvicinati tantissimo, tant'è che oltre il 50 per cento dell'indebitamento delle imprese è oggi rappresentato da finanziamenti a medio e lungo termine.

Il passaggio successivo è quello di trasformare anche questa forma di indebitamento con interventi di capitale proprio facilitato. In questo senso, le società di *private equity* hanno già fatto parecchio.

Accenno solo ad un aspetto che mi è particolarmente caro: il sistema bancario italiano, così radicato sul territorio, così buon conoscitore delle imprese, normalmente in ottimi rapporti con le associazioni di categoria delle stesse imprese — io vengo da Brescia e ne ho una conoscenza diretta —, può dare un contributo estremamente importante per facilitare l'aggregazione e il superamento delle dimensioni dell'impresa. Si cercherà di farlo.

Infine, il presidente Morando, parla di azionisti felici e di clienti moderatamente insoddisfatti. Gli azionisti sono sicuramente felici, perché la redditività del sistema bancario è nettamente migliorata. D'altronde, basterebbe pensare a dove eravamo dieci anni fa, quando il ritorno sui mezzi propri era tendenzialmente zero (anche questo come media, perché c'erano molte banche che perdevano). Ecco perché penso che non sia possibile che non siano soddisfatti. Peraltro, se non lo fossero, presidente Morando, sarebbe un guaio.

Lo ha anche detto il ministro dell'economia, quando è venuto all'ABI: il modo più razionale e concorrenziale per difendere le nostre aziende dalle incursioni di chicchessia è quello di renderle e di mantenerle sempre molto efficienti dal punto di vista reddituale. I piccoli azionisti, che sono moltissimi, sono fedeli alla loro azienda se hanno dei ritorni. Se non li hanno, giustamente, cambiano il loro investimento.

Quanto ai clienti, direi che abbiamo fatto tanti sforzi. Ne faremo sicuramente ancora. Ritengo che l'obiettivo non possa che essere quello di avere delle imprese bancarie soddisfatte, con clienti altrettanto soddisfatti. Nel medio-lungo periodo ciò deve assolutamente accadere, perché è una legge economica. Dobbiamo passare dalla trasparenza e dalla chiarezza alla semplicità — in questa direzione abbiamo già lanciato un messaggio — per rendere più

facili i confronti e per attivare sempre più una concorrenza leale, effettiva e consapevole.

PRESIDENTE. La ringraziamo per il suo contributo.

Dichiaro conclusa l'audizione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
V COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI
DEPUTATI LINO DUILIO

**Audizione di rappresentanti di CGIL,
CISL, UIL, UGL e Confindustria.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-*bis* del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL, UGL e Confindustria.

Sostanzialmente, abbiamo pensato di organizzare un momento di contestualità di analisi, di suggerimenti, di proposte, non certo una forma surrettizia, nemmeno lontanamente e vagamente, di concertazione, perché sarebbe improprio e non pertinente. Desideriamo semplicemente acquisire le vostre valutazioni sul documento di programmazione economico-finanziaria per offrirle al Parlamento. Dopo aver ascoltato le vostre osservazioni, i parlamentari potranno formulare domande e osservazioni, alle quali voi potrete rispondere.

Eventualmente, ci farete sapere se preferite restare nella tradizione di sequenze successive e progressive, ovvero sviluppare questa linea, magari, anche per le altre organizzazioni, in modo da rendere più vivace ed interessante il tradizionale confronto con le parti sociali, oltre che con le parti istituzionali, su un documento che, tralasciando ogni considerazione di tipo giornalistico circa la sua utilità, riteniamo molto importante, perché fissa il quadro

complessivo entro il quale muoversi con strumenti attuativi. A quest'ultimo proposito, il riferimento, in particolare, è alla legge finanziaria.

Oltre al segretario generale Raffaele Bonanni, per la CISL, sono presenti Baratta, Santini e Salvo. Per la CGIL sono presenti Marigia Maulucci, segretaria confederale, e Beniamino Lapadula; per la UIL Antonio Focillo e Antonio Passaro; per l'UGL Renata Polverini, Nazareno Mollicone, Paolo Segarelli, Pietro Giovanni Zoroddu, Francesca D'Avello; per la Confindustria, il dottor Maurizio Beretta, direttore generale, il dottor Bombassei vicepresidente, il dottor Schettino, il dottor Rusai, la dottoressa Lamonica, il dottor Ippolito, il dottor Alessio e il dottor Tentella.

Do la parola al segretario generale della CISL, Raffaele Bonanni.

RAFFAELE BONANNI, *Segretario generale della CISL*. Grazie, presidente. Il metodo ci va bene; il problema, semmai, sono i tempi. Abbiamo visto che con l'ABI avete utilizzato tempi lunghi, probabilmente perché pensate che tutte le entrate debbano provenire dalle banche e questo ci conforta!

Comincio da alcune considerazioni sull'inflazione e sulle politiche dei redditi. Il DPEF fissa l'inflazione programmata al 2 per cento: questo ci va bene. Meno bene è che l'anno successivo si piombi all'1,7 per cento. Speriamo che, nel corso dei lavori, si potrà correggere questa impostazione.

Comunque, la fissazione dell'inflazione programmata non avviene - come noi riteniamo più corretto - secondo i canoni previsti dall'accordo del 23 luglio, che prevede una sessione sulla politica dei redditi. Ognuno può indicare le sue percentuali, ma deve anche sottolineare la fondatezza economica delle cifre che presenta, perché questo vuole non solo la tradizione, ma anche lo spirito dell'accordo.

Siccome non c'è il problema solo di mettere sotto osservazione i salari e di giocare d'anticipo per non stimolare l'inflazione, noi insistiamo affinché il Governo

convochi formalmente la « sessione di politica dei redditi ». Le altre leve della politica dei redditi, che sono state abbastanza manomesse negli ultimi anni, devono essere ripristinate. Mi riferisco, per esempio, al fisco, che deve avere carattere distributivo. Per fare questo, c'è bisogno che si ripristini interamente il principio della progressività, che è stato largamente danneggiato.

Insistiamo nel dire che, attraverso il recupero dell'evasione fiscale e, soprattutto, attraverso la tassazione delle rendite finanziarie, con il ritorno dei soldi volati via per effetto del secondo modulo della riforma Berlusconi, si può ripristinare la progressività e utilizzare questa leva capace di redistribuire il reddito.

Un'altra questione riguarda i prezzi e le tariffe, che sono sfuggiti di mano. Una sessione sulle politiche dei redditi può trovare gli accorgimenti necessari sui prezzi - soprattutto, su frutta e verdura ci sono meccanismi incontrollabili - ed anche sulle tariffe.

Tutto quello che abbiamo detto nel corso degli ultimi anni non è stato tenuto presente: non c'è una vera e propria concorrenza in molti settori; prima c'erano dei monopoli pubblici, mentre adesso, ancora in larga parte, ci sono dei monopoli privati, che, oltre a danneggiare i redditi dei lavoratori e dei pensionati, danneggiano la competitività del paese, se è vero che i servizi italiani costano largamente di più dei servizi degli altri paesi nostri competitori.

Noi riteniamo, pertanto, che la politica dei redditi vada ripristinata attraverso la convocazione di una sessione apposita. Infatti se si vogliono realizzare le proposte del Governo e ciò che è contenuto nel documento, ci deve essere una cornice di riferimento, che non può essere che questa. Diversamente, andremmo soltanto verso una logica di tagli, che, come sapete, noi rifiutiamo. Lo diciamo in modo molto forte: bisogna lavorare in questo senso.

Tuttavia, sappiamo che molto dipenderà da come ci muoveremo sulle que-

stioni che il Governo indica come «luoghi di attenzione», quelli che rappresentano l'80 per cento della spesa.

Siamo disponibili a discutere di maggiore efficienza e di competitività del sistema in un quadro di ridefinizione complessiva della politica dei redditi, certamente non in un quadro solo di tagli. Ciò vale per il pubblico impiego, per le pensioni, per la sanità e anche per gli enti locali. Quindi, si deve seguire una logica di ristrutturazione dentro quel quadro, attraverso la concertazione, per arrivare non a tagli ingiustificati ma ad orientare aspetti importanti per il funzionamento della comunità, come il mantenimento delle garanzie sociali, a cui noi teniamo moltissimo. Naturalmente, insisto sulle entrate: bisogna concentrarsi sulla lotta all'evasione fiscale. Va generalizzato il documento unico di regolarità contributiva, già sperimentato dalle amministrazioni pubbliche, che può estendersi a tutti i settori.

Sull'evasione contributiva noi sosteniamo che tutte le provvidenze, le certificazioni, le autorizzazioni, le convenzioni e concessioni pubbliche, le commesse e le opere pubbliche devono essere sottoposte al rispetto dei contratti di lavoro e della buona e corretta contribuzione previdenziale.

Sullo sviluppo economico, riteniamo che occorra dare una spinta molto forte. Condividiamo — ci sembra uno dei punti più chiari del documento — quanto viene proposto a proposito del «cuneo»; siamo soddisfatti che si sia chiarito questo aspetto che riguarda l'utilizzo dei contributi previdenziali: lo abbiamo molto apprezzato, perché si è corso il rischio di danneggiare ancora di più i lavoratori dipendenti, che, dalla riforma Dini in avanti, devono fare i conti con il sistema contributivo e che sono stati già danneggiati dalla mancata attuazione della riforma della previdenza integrativa, che chiediamo al Governo di anticipare.

Voi sapete come la pensiamo: siamo a favore di un intervento selettivo per quanto riguarda i benefici dell'impresa e per un'iniziativa selettiva a favore del

lavoro, affinché vengano premiate le imprese che assumono lavoratori a tempo indeterminato, con un'attenzione particolare per l'assunzione delle donne, che sono tra le più danneggiate e discriminate nel mercato del lavoro. Questo è importante anche per farci raggiungere il tasso di attività che l'Unione europea ci chiede: Siamo oggi al 57 per cento e il tasso di attività femminile è al 45 per cento. Tra quattro anni, dovremo raggiungere il 70 per cento; siamo così lontani da poter dire, con assoluta certezza, che quel tasso in Italia non lo raggiungeremo mai. Invece, dobbiamo raggiungerlo.

Ribadiamo questo impegno a favore delle donne e, inoltre, a favore degli ultracinquantenni. Nell'eventualità che siano stati licenziati e che, dopo un anno, non riescano a rientrare nel mercato del lavoro, bisogna sostenerli, come ha fatto il Governo francese un mese fa, assicurando alle imprese un sostegno, ossia un abbattimento fiscale nei casi in cui riassumano al lavoro gli ultracinquantenni.

Riteniamo, quindi, di esprimere un giudizio positivo sul congegno che si riferisce al cuneo fiscale. Si può anche lavorare affinché l'abbattimento fiscale avvenga allorquando le parti decidono di pattuire alcune partite salariali in più nel secondo livello di contrattazione e, soprattutto, quando pattuiscono che, attraverso orari diversi e flessibilità, si ridistribuisca meglio il prodotto di quanto realizzato. Questo ci pare molto importante, anche perché non si può ritenere che i soli interventi sul cuneo fiscale possano aiutare nella ripresa. Senz'altro si possono attuare, però bisogna abbinare loro una politica contrattuale nuova, che può essere aiutata dal Governo attraverso l'abbattimento fiscale o contributivo, per esempio, per quelle quote salariali che si realizzano al secondo livello. Ciò, oltre a dare un'ulteriore spinta alle imprese, che godrebbero del «cuneo», potrebbe portare benefici a seguito delle maggiori quote salariali che verrebbero immesse nel mercato, alzando così i livelli dei consumi che, come sapete, sono molto

bassi: in quest'ultimo anno, abbiamo perso sei punti percentuali rispetto all'anno precedente.

Sul Mezzogiorno, credo che nel documento vada specificato bene ciò che si vuole fare. L'altro ieri CISL e UIL, insieme alla Confindustria e ai presidenti delle regioni hanno rappresentato l'esigenza di sostenere la ripresa nel Mezzogiorno, innanzitutto, attraverso una misura che guardi alla fiscalità di vantaggio come a un'occasione per attirare investimenti di soggetti stranieri e italiani. Ciò è particolarmente importante non solo perché, da un po' di tempo a questa parte, nel Mezzogiorno la disoccupazione cresce e non si fanno investimenti, ma anche a fronte dell'ingresso in Europa di altri paesi, che praticano tassi di impresa molto più bassi di quelli italiani.

Se non rendiamo più forte la condizione del Meridione, come chiediamo da diverso tempo, non avremo investitori, tanto più in presenza di interventi sul cuneo fiscale. Se bisogna finalizzare al massimo le risorse che si mettono a disposizione, giocoforza, esse devono essere indirizzate, per quasi l'80 per cento, verso le realtà del nord. Si rischia, in questo modo, di aumentare ancora di più la distanza tra il nord e il sud del paese.

È necessaria un'azione molto forte. Il Governo potrebbe chiedere alla Commissione europea una ricontrattazione, come hanno fatto altri paesi in altri momenti e come ha fatto recentemente la Francia che ha ottenuto, soprattutto per gli investimenti a favore delle realtà industriali nelle grandi aree metropolitane, una fiscalità di vantaggio. Pensiamo che sia il caso di muoversi in questa direzione, soprattutto in vista dell'approvazione delle norme relative al cuneo fiscale, per non incrementare la distanza tra le due aree del paese.

Riteniamo, inoltre, che si debbano mettere a fuoco altre questioni, per noi molto importanti: l'equità; gli ammortizzatori sociali, che stiamo «bucando» da almeno 12-13 anni a questa parte e che sono assolutamente inadeguati; l'istituzione del

fondo per i non autosufficienti, rispetto al quale bisogna capire da dove verranno i soldi.

Inoltre, pensiamo che si debba rafforzare la *no tax area* per i pensionati, per un fatto di giustizia (c'è una differenza rispetto al lavoratore dipendente di circa 500 euro); reputiamo che questo discorso vada portato avanti. Lo stesso vale per qualche meccanismo che riteniamo debba scattare al più presto per le pensioni più povere. Da 13-14 anni tutte le pensioni, soprattutto quelle più basse, sono falciate dall'inflazione: non c'è nulla che compensi ciò che si perde. Questo è un problema davvero molto grave.

Ci premeva esprimere alcune valutazioni e, soprattutto, sottolineare che, senza una politica dei redditi e la convocazione formale del tavolo, difficilmente riusciremo a dare senso ad una finanziaria, che, se dovrà chiedere degli sforzi, dovrà dimostrare di essere molto equa. Perché ci sia equità, bisogna dare il segnale forte di una controtendenza molto marcata rispetto alle vicende passate.

PRESIDENTE. Do la parola al vicepresidente Bombassei.

ALBERTO BOMBASSEI, *Vicepresidente per le relazioni industriali e gli affari sociali di Confindustria*. Ringrazio il presidente per l'invito. Condividiamo l'impostazione complessiva del DPEF, anche se si tratta di linee ancora molto generali.

Per il 2006 condividiamo la stima sulle prospettive favorevoli dell'economia internazionale.

Il tasso di crescita dell'Italia è previsto per il 2006 dell'1,5 per cento, il più alto degli ultimi anni. È più alto di quello previsto dal nostro centro studi, che aveva effettuato una stima intorno all'1,2 per cento, senza considerare i possibili effetti della manovra-*bis*.

Va anche notato che, secondo il Governo, la crescita programmatica nel 2007 sarà inferiore a quella tendenziale, in assenza, cioè, di manovra, di ben 0,3 punti percentuali. In altri termini, è previsto che la finanziaria per il 2007 abbia una forte

valenza depressiva sull'economia. Ci chiediamo se vengano scontati gli effetti positivi che il risanamento della finanza pubblica potrebbe avere sulle aspettative degli operatori economici. Peraltro, gli effetti della manovra sull'economia dipenderanno anche dalla sua composizione, che, al momento, non è ancora così ben definita.

A partire dal 2008, la crescita programmata diventa più elevata di quella tendenziale. Gli interventi di risanamento e per lo sviluppo, considerati nelle stime per il 2007, mostrerebbero gli effetti espansivi a partire dall'anno successivo. In particolare, a ciò contribuisce il taglio del cuneo fiscale.

Questi interventi, inoltre, farebbero aumentare anche il tasso di crescita potenziale dall'1 per cento del 2006 all'1,7 per cento del 2011. Gli interventi di risanamento e per lo sviluppo, considerati nelle stime per il 2007, mostrerebbero gli effetti espansivi a partire dall'anno successivo. In tal modo, si conterrebbero le pressioni inflazionistiche di origine interna: un obiettivo ampiamente condivisibile. Per questo ci preoccupa la decisione di rialzare il tasso di inflazione programmata, per il 2007 di 3 decimi di punto rispetto al valore del 2006. È stato fissato, infatti, al 2 per cento il valore, che coincide con quello atteso, nella maggior parte dei casi, da chi ha fatto le previsioni, compreso il nostro centro studi.

Non è la prima volta che si ha un rialzo dell'inflazione programmata e non è il rialzo più consistente, ma è il più alto dal 1997. La valenza economica del tasso di inflazione programmata, nello spirito dell'accordo del luglio del 1993, non è quella di un semplice dato previsionale, ma quella di uno strumento di politica dei redditi molto importante, che dovrebbe, pertanto, essere definito anche in base a considerazioni di politica economica.

Per andare sotto la soglia dell'inflazione tendenziale e raggiungere quella programmata, è necessario orientare le aspettative degli operatori e delle parti sociali su un progetto di rientro dell'inflazione attraverso, soprattutto, i successivi

rinnovi contrattuali. In quest'ottica, un tasso di inflazione programmata uguale a quello tendenziale configura un'impostazione di politica economica debole.

Condividiamo in gran parte l'ampia analisi dei problemi strutturali dell'economia italiana. Vengono spiegati i collegamenti esistenti tra bassa crescita della produttività, questione dimensionale delle imprese, bassa propensione all'innovazione, calo della competitività estera, scarsità degli investimenti da e verso l'estero, calo della crescita potenziale del prodotto interno lordo.

L'obiettivo del programma di politica economica delineato nel documento è quello di spezzare l'intreccio perverso di bassa crescita, squilibrio dei conti pubblici, bassa crescita dei redditi medi reali, guardando, in particolare, ai redditi medio-bassi.

I tre assi della strategia di legislatura proposta sono: il rilancio della crescita, per generare le risorse necessarie per il riequilibrio della finanza pubblica e l'aumento dei redditi; il risanamento e la stabilizzazione della finanza pubblica, per ripristinare la fiducia nel futuro, dando a famiglie e imprese un quadro di certezze durature; la promozione di una maggiore equità, per dare una risposta ai nuovi bisogni sociali e per rafforzare la coesione civile e sociale.

Per quanto riguarda il riequilibrio dei conti pubblici, la sostenibilità delle finanze pubbliche desta, non da ora, grandi preoccupazioni. Apprezziamo il fatto che nel DPEF venga annunciato che la prossima manovra finanziaria si baserà anche su misure di contenimento della spesa corrente al netto degli interessi. Come più volte auspicato dalla Confindustria saranno misure strutturali.

Negli ultimi anni, il contributo della spesa corrente primaria non è stato determinante nei processi di risanamento dei conti pubblici. Nel 2005 la spesa primaria si è attestata al 39,9 per cento del PIL, livello pari a quello registrato nel 1993. È giunto, quindi, il momento di porre mano

alla riduzione delle spese, identificando, in primo luogo, quelle in cui si annidano le inefficienze e gli sprechi.

Il DPEF indica i grandi settori di spesa su cui occorre intervenire: il funzionamento dell'apparato statale, compreso il pubblico impiego, la previdenza, la sanità e la finanza locale. Non fornisce, però, indicazioni chiare sulle modalità dell'intervento.

Nella mia esposizione vorrei concentrarmi sulle politiche per la crescita. Cercherò, quindi, di dare una prima valutazione sui grandi orientamenti di politica economica contenuti nel documento, indicando, anche sinteticamente, le azioni specifiche che dovrebbero sostanziarne le linee generali. I dettagli della nostra posizione sono contenuti nel documento analitico che sottoponiamo all'attenzione delle Commissioni bilancio di Camera e Senato.

Valutiamo molto positivamente l'attenzione che viene data alle politiche per la crescita, soprattutto perché centrate su temi fondamentali, quali la competitività e la produttività, e inquadrare secondo una logica di sistema, cioè con riferimento alle imprese ed ai contesti operativi istituzionali e di mercato.

In particolare, Confindustria ritiene fondamentale concentrarsi su tre principali nodi strutturali del nostro sistema produttivo: la crescita dimensionale delle imprese, l'innovazione e l'internazionalizzazione. Nello stesso tempo, è opportuno rimuovere le incertezze sull'assetto istituzionale e funzionale della politica industriale, dal quale non emergono ancora chiaramente ruoli e competenze centrali e regionali, comunque da integrare in un quadro coordinato e coerente di obiettivi e di risorse certe. Va positivamente rilevato il riferimento che il Governo fa alla centralità della ricerca e dell'innovazione come leve per la crescita economica e sociale del paese, ma anche il richiamo alla necessità di creare condizioni più adatte per promuovere l'evoluzione del livello tecnologico delle imprese.

A fronte di queste affermazioni non vi è chiarezza, però, sugli interventi proposti, che non sono dettagliati e, soprattutto, non

sono accompagnati da una indicazione, anche solo di massima, delle risorse allocate.

Sono poi da condividere le considerazioni generali contenute nella parte sugli investimenti di capitale umano. In questo campo, si deve agire per estendere l'obbligo scolastico, per migliorare l'autonomia delle scuole, per mettere a norma il patrimonio edilizio e per incentivare l'utilizzo pomeridiano degli edifici.

Al riconoscimento della necessità che gli studenti italiani acquisiscano una preparazione tecnica e generale che consenta un costante adattamento ai mutamenti economici e tecnologici, non corrisponde una chiara volontà di valorizzare l'istruzione tecnica, che, a nostro giudizio, continua ad essere un tema prioritario.

Per la parte relativa all'università, si condivide l'impostazione generale e la necessità di rafforzare la competizione fra sedi universitarie. Occorre introdurre una gestione del sistema universitario che premi maggiormente il merito e la qualità.

Particolarmente apprezzabile è l'intenzione di incentivare processi di aggregazione delle piccole e medie imprese in consorzi di *export*, o di potenziare gli strumenti a sostegno di un'internazionalizzazione mirata e più concentrata sui mercati ad alto potenziale di espansione attraverso investimenti destinati a settori innovativi.

È, comunque, auspicabile che, ad integrazione degli incentivi a sostegno della parte preliminare del processo di crescita, venga prevista una serie di interventi fiscali che favorisca ulteriormente il consolidamento delle imprese, in particolare delle piccole e medie imprese, quali la rivalutazione gratuita dei cespiti ammortizzabili per le imprese che nascono da fusioni, la possibilità di adeguamento delle quote annuali degli ammortamenti degli investimenti strutturali in funzione della vita media dei prodotti e la nuova disciplina delle spese di rappresentanza.

Per le infrastrutture, vi è coincidenza con l'esigenza, espressa anche da Confindustria, di procedere ad un'attenta ricognizione della programmazione in essere,

in particolare, sui grandi progetti, e di dare priorità realizzativa alle opere avviate e a quelle a maggior valenza logistica, su scala europea e nazionale, da individuare con corrette e trasparenti valutazioni.

Di fronte alle notevoli esigenze di mobilità di alcune aree del paese e al divario delle dotazioni di altre, è ora fondamentale acquisire una concreta certezza realizzativa, soprattutto riguardo ad alcune grandi opere di interesse europeo: ciò non solo per gli impegni assunti in sede comunitaria con gli altri Stati membri, ma, soprattutto, per la funzione essenziale che esse possono svolgere per la competitività del paese nel suo insieme e per le sue imprese.

Il capitolo trasporti e logistica è, forse, quello per il quale risulta più difficile ricostruire dal documento un quadro organico di orientamenti ed obiettivi.

Con il ritorno ad una specifica responsabilità di Governo in materia di trasporti, è forte l'aspettativa per un rilancio della politica e della pianificazione di settore, che, negli ultimi anni, nonostante alcuni risultati positivi, come la liberalizzazione dell'autotrasporto e il piano della logistica, hanno perso oggettivamente peso rispetto alle infrastrutture.

È essenziale, per l'efficienza logistica del sistema paese, che i processi in atto di liberalizzazione e di apertura al mercato procedano senza ripensamenti, continuando ad utilizzare le logiche concorrenziali nei settori già liberalizzati, come quelli aereo, ferroviario e dell'autotrasporto, o introducendole progressivamente in quei settori, come quello portuale, in cui sono ancora evidenti situazioni di inefficienza indotte da non giustificati protezionismi o discrezionalità.

Le linee programmatiche espresse nel DPEF per i settori dell'energia sono sostanzialmente condivisibili: l'attenzione posta ai temi degli investimenti e della concorrenza ci trova fundamentalmente d'accordo.

La preoccupazione relativa ai possibili effetti sui prezzi derivanti dall'applicazione del protocollo di Kyoto, deleteri per

la competitività del sistema industriale nazionale, è da tempo sostenuta da Confindustria.

Peraltro, su questo aspetto, si sottolinea che l'attenzione alle condizioni di prezzo, che risultano oggi essere penalizzanti per il nostro sistema produttivo, deve essere mantenuta rispetto a tutte le voci che concorrono alla formazione di tali prezzi, poiché il minore aumento registrato nel nostro paese rispetto agli altri Stati membri non risolve ancora i problemi di competitività, in quanto si parte da un differenziale a nostro sfavore molto marcato.

In materia di ambiente, un tema rilevante a cui il DPEF dedica la dovuta attenzione, è quello della direttiva delle *emissions trading*, che nel primo anno di applicazione ha già dimostrato che l'obiettivo di riduzione delle emissioni stabilito per l'Italia si sta rivelando particolarmente oneroso per l'apparato economico italiano.

Le prime stime effettuate dalla Commissione europea mostrano, infatti, che, a differenza della maggior parte dei paesi europei, il numero di quote assegnate in Italia è risultato notevolmente inferiore alle emissioni effettivamente prodotte nel 2005, introducendo, di fatto, distorsioni competitive tra gli stessi settori industriali presenti in Europa.

È importante che il Governo, nell'elaborare il piano di assegnazione nazionale di quote per il periodo 2008-2012, ponga alla Commissione europea il problema del recupero di questo *gap* relativo al primo periodo di applicazione della direttiva.

Inoltre, è evidente che non sarà possibile raggiungere gli obiettivi di riduzione dei gas a effetto serra stabiliti a Kyoto solo con il meccanismo delle *emissions trading*. Il rischio è quello di far ricadere solo sui settori produttivi inclusi nella direttiva l'onere delle politiche e delle misure per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

In Italia, la maggior parte delle emissioni totali di CO₂ proviene da comparti (come trasporti, residenziale, ecc.) che non rientrano nella direttiva e su cui nel nostro paese non sono ancora stati adottati veri programmi e politiche di riduzione.

In materia di semplificazione normativa e di riduzione degli oneri burocratici, si tiene conto delle proposte di intervento che Confindustria ha concordato con la funzione pubblica e definite dal protocollo di intesa siglato l'8 marzo scorso. Si tratta, ora, di rendere operativa tale strategia e di adottarne il metodo proposto, necessario per passare definitivamente da una semplificazione annunciata — che comprende anche quella introdotta soltanto a livello normativo — ad una semplificazione percepita dalle imprese e dai cittadini.

La riduzione del cuneo fiscale e contributivo, poi, è uno dei temi che Confindustria ritiene fondamentali per rilanciare la competitività del sistema produttivo italiano e per favorire la crescita dell'occupazione.

È, pertanto, pienamente condivisibile la linea prospettata dal DPEF, fermo restando che gli interventi di riduzione dovranno essere prevalentemente destinati alle imprese, proprio perché si tratta di interventi diretti a recuperare competitività di costo e, quindi, a favorire lo sviluppo.

Quanto all'importo della riduzione, appare necessario individuarne puntualmente il campo di applicazione.

Il documento esclude interventi sull'aliquota per il finanziamento delle pensioni.

L'obiettivo dichiarato dal Governo è di ridurre, da subito, di 5 punti il cuneo contributivo.

È prevista la definitiva eliminazione del residuo di oneri impropri che gravano ancora sulle imprese e che viene stimato nell'ordine di poco più di un punto percentuale. Va, peraltro, considerato che il rimanente degli oneri impropri è stato individuato dalla legge di riforma della previdenza complementare come fonte di copertura delle compensazioni, o di parte delle compensazioni, degli oneri a carico delle aziende: quindi, il rischio è di non giocarcelo due volte.

Per il resto, sarà necessario ridurre le aliquote contributive a carico delle imprese, prevedendo una copertura figurativa a carico dello Stato.

È proprio per questo che l'impegno finanziario necessario per la manovra sul cuneo contributivo, è stato stimato, sin dall'inizio, in circa 2 miliardi di euro per ogni punto di riduzione. In questo quadro, va considerata l'ipotesi di procedere ad un graduale allineamento delle aliquote contributive e pensionistiche dei diversi settori economici.

Resta, poi, il nodo della riduzione dei premi INAIL, altro capitolo importante, la cui risoluzione, parallelamente al previsto intervento di riduzione del cuneo fiscale e contributivo, può e deve concorrere al rilancio della crescita mediante l'attuazione di un'apposita misura già contenuta nella legge finanziaria del 2006.

I premi per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro — il cui onere è posto interamente a carico delle imprese — evidenziano, ormai da anni, un'indebita eccedenza rispetto allo specifico fabbisogno dell'INAIL, per oltre 1 miliardo e 350 milioni di euro su base annua (pari a circa 0,8 punti percentuali del PIL).

Tale *surplus* va congruamente ridotto a partire dal 2007, riportando il sistema in equilibrio e restituendo alle imprese la disponibilità di risorse finanziarie, che resterebbero, altrimenti, soggette ad un vincolo improprio.

Per quanto concerne il mercato, del lavoro è condivisibile l'intento di promuovere le forme di lavoro a tempo indeterminato, anche agendo sulle aliquote contributive. A nostro giudizio, però, non rientra in questa logica identificare nello *staff leasing* uno strumento che darebbe luogo ad una forma precaria di occupazione. I contratti dei lavoratori assunti dalle agenzie per il lavoro nell'ambito dello *staff leasing* sono in massima parte a tempo indeterminato.

Tali rapporti di lavoro sono, poi, fondati sul principio di parità di trattamento economico e normativo (medesima retribuzione e medesimo trattamento contrattuale spettanti ai lavoratori dell'impresa utilizzatrice), sull'applicazione piena dello statuto dei lavoratori e delle norme contro

i licenziamenti ingiustificati e sulla piena contribuzione previdenziale e assistenziale.

Ritengo che siano da sostenere con forza le linee di azione di contrasto al lavoro nero e irregolare proposte nel documento, volte a sviluppare, da un lato, una maggiore sinergia tra i vari organismi coinvolti nel contrasto delle irregolarità, e dall'altro una più incisiva azione di repressione del fenomeno.

Si condivide, altresì, la diffusione degli strumenti indicati nel DPEF, che possono ridurre le aree di irregolarità, quali la valorizzazione del documento di regolarità contributiva e la dichiarazione preventiva sull'instaurazione dei rapporti di lavoro.

Circa le indicazioni del DPEF, per una revisione della normativa sugli appalti, pur condividendone lo spirito e le finalità, non possiamo qui non ribadire le riserve già espresse in ordine a quanto previsto al riguardo « decreto-legge Bersani ».

Il rischio principale è quello di un paralizzante contenzioso tra imprese, soprattutto perché, mentre per le verifiche della regolarità contributiva vi è il sistema del DURC, non esiste, invece, nessuno strumento utilizzabile per una tempestiva dimostrazione di correttezza degli adempimenti di natura fiscale.

Appare, quindi, assolutamente opportuno che l'applicazione di questa disposizione sia resa cogente dopo che saranno stati predisposti strumenti e procedure di immediata ed agevole applicazione ai fini del controllo sulla regolarità degli adempimenti fiscali nella catena degli appalti e dei subappalti.

Condividiamo anche la volontà del Governo di operare con azioni di contrasto al lavoro sommerso, anche sul versante della prevenzione dei rischi lavorativi, laddove il fenomeno porta con sé la negazione dei diritti dei lavoratori alla salute e alla sicurezza, stante l'inosservanza, pressoché totale, delle misure di protezione, in assenza di qualsiasi controllo da parte dell'autorità pubblica.

In materia di pensioni, poi, l'eventuale revisione del cosiddetto « scalone » deve contemperare l'esigenza di rendere più

flessibile il momento del pensionamento, con la necessità di allungare la permanenza al lavoro — così come sta avvenendo in quasi tutti i paesi europei — e, non ultimo, deve evitare oneri aggiuntivi per la finanza pubblica. L'abrogazione pura e semplice dello « scalone », oltre ad implicare un aggravio per la finanza pubblica, farebbe deviare anche dall'obiettivo del progressivo aumento dell'età effettiva di pensionamento.

Anche per questo, appare condivisibile l'affermazione di voler rimanere nell'ambito dei principi di equità attuariale stabiliti con la riforma Dini e di darne piena attuazione.

Quanto alla previdenza complementare, Confindustria condivide la necessità di svilupparla nel nostro paese.

Va sottolineato che il fondo di garanzia, previsto dalla nuova legge, è uno strumento indispensabile per l'effettivo sviluppo del sistema di previdenza complementare.

È evidente che garantire a tutte le imprese l'accesso al credito, necessario per sostituire l'autofinanziamento che deriva dal TFR, è un elemento portante del sistema di compensazione.

Per garantire la piena operatività del Fondo dal 1° gennaio 2008, è importante che nei prossimi mesi vengano chiarite questioni rilevanti, come la dotazione finanziaria del Fondo e la compatibilità di tale strumento con la normativa comunitaria in tema di aiuti di Stato. A tale proposito, sarebbe importante poter disporre del protocollo di intesa recentemente rivisto dall'ABI, che noi non abbiamo.

Anche gli obiettivi economici previsti in materia di sanità sono condivisibili. Il documento appare, però, debole nella traduzione degli obiettivi in interventi concreti.

L'efficienza della spesa sanitaria richiede anche un circuito virtuoso di responsabilizzazione di cittadini, utenti, operatori sanitari e regioni. In linea generale, una vera responsabilizzazione potrà essere

garantita solo quando la responsabilità di spesa sarà collegata con la fruizione delle prestazioni.

Va, quindi, superato il finanziamento della sanità mediante l'IRAP e, ancora di più, il recente inasprimento della stessa imposta a livello regionale a copertura dei disavanzi.

Peraltro, fino a che in questo settore vi saranno ampie aree di spreco e di inefficienza, è inconcepibile che la collettività venga chiamata a coprire i disavanzi a piè di lista.

È chiaro che, in astratto, sviluppo, equità e semplificazione sono obiettivi di politica fiscale del tutto condivisibili, ma, essendo ancora da definire il dettaglio delle singole proposte, non è possibile esprimere un giudizio compiuto.

Il documento, inoltre, non indica quanta parte della manovra correttiva prevista sarà costituita da aumenti del prelievo fiscale. Anche questo è, evidentemente, un importante elemento di valutazione.

Il Governo intende affrontare con decisione il problema dell'evasione. Anche al fine di non vanificare il rilancio economico e sociale, è importante che i risultati della riduzione dell'evasione e dell'elusione vengano utilizzati per distribuire meglio il carico fiscale complessivo.

È essenziale che le risorse necessarie per finanziare la riduzione del cuneo contributivo e la revisione dell'IRAP non vengano da misure che peggiorino ulteriormente la competitività fiscale e, quindi, l'attrattività del nostro paese.

Altrettanto importanti sono le misure dirette a favorire la crescita dimensionale delle imprese, cui ho già accennato.

Condividiamo pienamente l'obiettivo di prevedere un sistema di sostegno dei redditi delle persone titolari di rapporti di lavoro discontinui, dando così il corretto ed atteso completamento alla « legge Biagi ». Rileviamo, tuttavia, che il DPEF non sembra prevedere un adeguato stanziamento aggiuntivo per il finanziamento di questo o di altri possibili interventi nella stessa direzione.

Il documento si sofferma anche sulle azioni utili per un rafforzamento degli strumenti per la conciliazione tra vita lavorativa e vita personale e familiare, sull'incremento dei congedi remunerati per maternità e paternità, con riguardo anche all'età dell'adolescenza. In questo campo andrebbero provate soluzioni nuove che fuoriescano dall'ambito di gestione classico della materia, rappresentato dalle iniziative incidenti sulla disciplina del rapporto di lavoro, favorendo, piuttosto, la definizione e l'offerta di nuovi, più efficienti e meno onerosi servizi alla famiglia, anche di natura privata.

In tema di tutela sociale contro la povertà, il DPEF richiama la necessità di riprendere in considerazione l'istituzione del reddito minimo di inserimento. Non condividiamo tale soluzione e riteniamo, invece, necessario intervenire su una serie di prestazioni assistenziali attualmente previste per i percettori di redditi minimi — come le pensioni sociali e le integrazioni al minimo —, con l'obiettivo di eliminare tali trattamenti e di sostituirli con un'unica prestazione. È una materia che presenta rilevanti problemi pratici e normativi. Soprattutto, si tratta di misure che richiedono significativi stanziamenti a carico della finanza pubblica.

Condividiamo pienamente l'obiettivo di creare le condizioni sociali volte a favorire una vecchiaia attiva, anche e soprattutto sul piano occupazionale. Poiché, tuttavia, un maggior utilizzo dei lavoratori più anziani all'interno dell'impresa può presentare delle criticità in rapporto alle strategie aziendali, occorre superare tale ostacolo immettendo nel circuito lavorativo elementi di flessibilità controllata (come, ad esempio, il lavoro *part-time*), che consentano di attivare forme differenziate di impiego.

Il DPEF tocca, poi, anche il tema della non autosufficienza, proponendo l'istituzione di un fondo nazionale. La creazione di meccanismi di protezione sociale a fronte di tali problematiche non può che essere condivisa. Occorre, però, chiarire sin d'ora che il finanziamento di tale fondo non potrà essere posto a carico

delle imprese. Ciò sarebbe, peraltro, in contraddizione con l'obiettivo di ridurre il cuneo contributivo.

La strategia che viene proposta con il DPEF per promuovere lo sviluppo del Mezzogiorno e delle altre aree sottoutilizzate punta all'incremento della convenienza ad investire, piuttosto che sugli incentivi all'investimento, in continuità con l'impostazione seguita negli ultimi anni.

I quattro obiettivi prioritari individuati (sviluppare i circuiti della conoscenza; accrescere la qualità della vita, la sicurezza l'inclusione sociale; potenziare le filiere produttive e i servizi; internazionalizzare e modernizzare) si situano, in una parziale coerenza con l'agenda delle quattro priorità proposte da Confindustria, CGIL, CISL, e UIL e regioni del Mezzogiorno, nelle iniziative del CNEL dell'11 luglio scorso.

Complessivamente, sulla strategia proposta si può esprimere un giudizio positivo, fatta salva l'opportunità di rinviare il giudizio sul ruolo degli strumenti di incentivazione a quando verranno presentate proposte precise.

Ciò che invece manca completamente è qualsiasi riferimento alla fiscalità di compensazione o fiscalità di vantaggio — che è stata prima richiamata — che costituisce, viceversa, l'elemento centrale della proposta di Confindustria, sindacati e regioni meridionali.

Dal punto di vista finanziario, va giudicata positivamente la conferma di una previsione di rifinanziamento delle risorse nazionali aggiuntive, in linea con quelle delle leggi finanziarie precedenti, pari allo 0,6 per cento del prodotto interno lordo.

In conclusione, siamo consapevoli delle difficoltà oggettive che il Governo deve affrontare. Non mancheranno, e non possono essere sottovalutati, i fattori di rischio per l'effettiva realizzazione di obiettivi condivisi e apprezzati ma ambiziosi.

Per parte nostra non mancherà la piena disponibilità ad affrontare, esaminare e discutere ogni aspetto che, direttamente o indirettamente, potrà risultare utile per la crescita e per lo sviluppo dell'economia del paese.

MARIGIA MAULUCCI, *Segretaria confederale della CGIL*. Condividiamo il quadro generale di impostazione e di analisi della situazione economico-produttiva del paese, e soprattutto, quello che attiene alla situazione della finanza pubblica.

La combinazione di questi due elementi, cioè un paese a bassa produttività e a crescita zero con una finanza pubblica in condizioni sufficientemente disastrose, conduce necessariamente ad una manovra della cui pesantezza noi ci rendiamo perfettamente conto. Sappiamo che la composizione di questa manovra non è presente nel DPEF, come peraltro è giusto che sia, se non nelle linee di carattere generale.

Apprezziamo il fatto che ci siano delle indicazioni di carattere generale senza alcun riferimento alle misure e alla loro quantità e specificità. Apprezziamo il fatto che il DPEF riconferma la volontà dell'Esecutivo di muoversi secondo una logica di risanamento, sviluppo ed equità. Apprezziamo, ovviamente, molto meno il fatto che negli interventi annunciati di correzione della spesa, si indichino, genericamente o pregiudizialmente, degli interventi sulla spesa sociale in settori particolarmente sensibili che non solo non corrispondono alle esigenze del paese né alle esigenze di equità e sviluppo, ma che, evidentemente, creano, rispetto a questa manovra, una tensione che è bene frenare e stoppare.

Noi siamo nel quadro di questa impostazione: condividiamo la necessità che i tre criteri indicati sui quali sono costruiti questo documento e la manovra finanziaria siano rispettati fino in fondo. Pensiamo che l'esigenza di crescita non si possa soddisfare soltanto con l'intervento sul cuneo fiscale e contributivo, che questo Governo ha scelto come leva per lo sviluppo e per la ripresa di produttività. Su questo, abbiamo molte perplessità, perché ci sembra che un provvedimento generalizzato, come quello sul cuneo, non si possa conciliare immediatamente con una ripresa della produttività, che avviene attraverso interventi selettivi, investimenti a sostegno dell'innovazione e della ricerca e

interventi sulle infrastrutture, sul Mezzogiorno e su altri capitoli sensibili di spesa.

Apprezziamo che nel documento di programmazione economica e finanziaria gli interventi sul cuneo escludano i contributi previdenziali, che avevamo indicato come una parte particolarmente sensibile, e siano selettivamente rivolti ai lavoratori a tempo indeterminato. Consideriamo positivo quest'ultimo elemento perché, di fatto, ha il senso di una scelta verso il sostegno al lavoro a tempo indeterminato, in quanto ne riduce il costo e lo rende competitivo rispetto agli altri strumenti di accesso al lavoro.

Riteniamo importante che nel DPEF sia previsto che gli interventi sul cuneo debbono essere ripartiti fra l'impresa e il lavoro, nelle forme che, ovviamente, ci auguriamo possano essere discusse nei tavoli specifici di confronto tra le parti.

Ovviamente, per noi è molto importante che, nel momento in cui si decide di sostenere e di qualificare l'offerta, si decida anche di sostenere la domanda. Nella prima parte del DPEF si afferma che molte delle prospettive economiche e della produzione industriale sono legate all'espansione della domanda e, quindi, alla ripresa dei consumi. La nostra sensazione è che, se questa domanda non viene sostenuta, la compressione dei consumi continuerà ad essere consistente, com'è stata negli anni precedenti.

Sostenere la domanda significa intervenire in termini fiscali a sostegno di tutto il lavoro dipendente e delle pensioni e, quindi, pensare ad interventi, in termini di fisco e di tariffe, che, da questo punto di vista, possano aiutare a tutelare il potere di acquisto.

Abbiamo bisogno di ricostruire con questo Governo un sistema di politica dei redditi — che ci è stato negato nella legislatura precedente — perché dobbiamo garantire la tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni attraverso interventi redistributivi, tariffari e, in generale, a sostegno dello sviluppo.

Non è all'ordine del giorno per quanto riguarda il DPEF ma ci teniamo molto a sollecitare l'Esecutivo alla coerenza e alla

saldezza rispetto alla non modifica del decreto Bersani sulle liberalizzazioni. Ci sembra ovvio e scontato che le corporazioni, che si sentono danneggiate da questo decreto, possano protestare, ma — ripeto — sollecitiamo il Governo affinché mantenga ferma la posizione sul decreto non solo per le caratteristiche che assume per il rilancio dell'economia, ma, soprattutto, perché gli interventi che esso prevede portano ad un'immediata riduzione di tariffe e costi sostenendo così il potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni. Per noi, tali interventi sono importanti anche come strumenti di tutela a sostegno dei redditi dei lavoratori che rappresentiamo.

Per quanto riguarda il risanamento e, complessivamente, le politiche che il Governo intende costruire nella legge finanziaria, stavolta siamo noi a dovervi chiedere la « politica dei due tempi ». Non siamo d'accordo a ragionare su qualsiasi intervento di correzione delle dinamiche della spesa senza aver prima esaminato la coerenza e la cogenza delle politiche del Governo su una ricostruzione della politica delle entrate. Abbiamo bisogno di verificare l'esistenza di certezze rispetto all'armonizzazione europea della tassazione delle rendite finanziarie, al ripristino dell'imposta di successione sui grandi patrimoni, alla ridiscussione del secondo modulo della riforma fiscale, a una lotta vera all'evasione e all'elusione fiscale, nonché a tutti quegli sprechi che esistono nella pubblica amministrazione in termini di consigli di amministrazione, consulenze e quant'altro.

La coerenza dentro una politica delle entrate e una riscrittura delle diverse politiche ci mette in condizione di esaminare con certezza i pesi reali della legge finanziaria e, quindi, di ragionare, sulla base anche delle nostre proposte, sugli interventi di correzione delle dinamiche della spesa che salvaguardino, contemporaneamente, la funzione importante che le politiche di *welfare* svolgono in una società che si sviluppa e cresce e la necessità di operare attraverso la qualità.

Contiamo sul fatto che, su tutte queste materie, il Governo voglia riaprire un tavolo reale di confronto sulla base delle proposte che CGIL, CISL e UIL stanno elaborando. Attraverso queste proposte - insisto -, siamo in grado di mettere insieme sia il capitolo delle entrate, sia quello degli interventi sulla spesa che abbiano un carattere forte di riforma, di qualità, di modificazione qualitativa del *welfare*, sul piano previdenziale, e sanitario e con riferimento ai lavoratori pubblici, che hanno bisogno non solo del rinnovo contrattuale, ma anche di interventi fortemente innovativi, attraverso i quali sia visibile il ricambio generazionale e l'importante funzione che essi assumono in uno Stato che intende sostenere l'economia e lo sviluppo.

Ci auguriamo che l'impegno che il Governo ha assunto con noi di avviare un tavolo di trattativa sulle linee concrete della finanziaria venga mantenuto; ci auguriamo che, a quel tavolo, il Governo, nella sua collegialità, ci faccia sapere cosa pensa di fare e come intende tradurre ciò che è scritto nel DPEF in misure concrete, che poi saranno oggetto della legge finanziaria, e, infine, che verifichi con noi, con le parti sociali, le condizioni per quelle misure, sperimentando fino in fondo la possibilità di concordare un obiettivo e gli strumenti per poterlo realizzare.

ANTONIO FOCCILLO, *Segretario confederale della UIL*. Credo che il metodo che lei ci ha sottoposto questa sera stia dando dei risultati, perché dall'alternarsi delle varie posizioni si possono cominciare a confrontare le diverse impostazioni.

Credo di dover aggiungere solo alcune cose, perché sia Bonanni che Maulucci hanno espresso una serie di considerazioni unitarie che faranno parte di un documento che invieremo alle Commissioni nei prossimi giorni.

Voglio fare una valutazione sulle dimensioni dell'intervento: poco se ne parla, ma 35 miliardi rappresentano una manovra di una certa consistenza. Si può dire che, in termini di cifre, è quasi la seconda rispetto a quella di Amato. Un paese già

stressato da tanti anni da sacrifici deve affrontare una manovra di questa dimensione.

Credo che, proprio per questo, ci sia bisogno di rivendicare, non singolarmente o solo come organizzazioni sindacali, che tutti i contenuti di questa manovra debbono essere discussi e debbono vedere coinvolti i vari soggetti sociali, perché, altrimenti, si rischia veramente di aggiungere un ulteriore stress.

Penso, quindi, che la nostra rivendicazione di concertare la politica economica sia frutto dell'esigenza di far capire qual è l'impostazione e quali sono i contenuti, che a me sembrano abbastanza importanti.

Dico questo anche perché tutti fanno riferimento all'accordo di luglio: ogni volta che c'è un rinnovo contrattuale tutti ci ricordano l'accordo di luglio. Voglio sottolineare in quest'aula che esso era composto di tante parti, una delle quali di grande innovazione: la politica economica doveva essere ragionata, concordata e concertata in una sessione, nel momento in cui si preparava il DPEF, e riesaminata in una sessione successiva, quando dal DPEF si passava alla finanziaria. Nell'accordo di luglio, era previsto anche il controllo della dinamica dei prezzi e non solo del salario, per cui riprendere quel meccanismo vuol dire non solo affidare alle parti il ruolo di concordare i numeri macroeconomici, ma anche dargli la possibilità di partecipare attivamente alle sorti dell'intero paese.

Siamo assolutamente convinti, proprio per le cose che dicevo prima, che occorra dare una svolta al paese e puntare in tutti i modi sullo sviluppo. È questo l'unico modo per creare ricchezza e per allargare la base di partecipazione alla contribuzione: la conseguenza può essere una migliore e più equa distribuzione.

Sono d'accordo sulla questione del risanamento, anche se poi dirò qualcosa su come ci si orienta in questa direzione. Siamo d'accordo anche sull'equità. Qui credo che una delle sottolineature che vanno fatte è che questa manovra, facendo finalmente uscire la lotta all'evasione dalla retorica e dal luogo comune, vuole affron-

tare seriamente la partita, cercando di far pagare, soprattutto a coloro i quali in questi anni sono scappati dalle maglie del fisco, quello che è giusto che paghino sul piano della progressività delle aliquote rispetto al reddito.

Facevo prima riferimento al risanamento. Noi siamo convinti che, se si vogliono cambiare le cose più che ai tagli - anche se siamo d'accordo sulla necessità di individuare sprechi e inefficienze, che pure ci sono nel capitolo dello stato sociale -, bisogna pensare agli investimenti. Credo che proprio i rappresentanti di Confindustria possano testimoniare come un'azienda, sottoposta a continui tagli, com'è stato in questi anni per tutto l'apparato pubblico, rischi di essere decotta se non ci sono nuovi investimenti.

È vero che c'è chi teorizza: «meno Stato, meno spese»; ma noi siamo convinti che lo stato sociale sia fondamentale in un paese civile, in un paese che tiene conto delle distanze sociali cercando di ridurle.

Ho letto nel DPEF - non sono dati sindacali e già questo dimostra che bisogna cambiare tendenza - che la spesa per sanità, pensioni e assistenza, dal 1992 al 2005, è cresciuta di 1,7 punti. Credo che l'inflazione sia cresciuta molto di più e ciò dimostra che c'è stato un ridimensionamento.

La spesa per le pensioni - sempre stando al DPEF - dimostra che nel 2005 c'è stata una riduzione rispetto agli altri anni. Si evince che bisogna cambiare tendenza, innovare e investire.

Abbiamo contestato l'impostazione relativa all'inflazione così com'è oggi, anche se, come diceva Bonanni, per il 2008 le cose ci sembrano molto diverse. Il vicepresidente della Confindustria diceva, dal suo punto di vista, che il 2 per cento è un dato molto vicino a quello dell'inflazione tendenziale. Voglio ricordare, a parte i dati di questi giorni che dicono che siamo intorno al 2,3 per cento, che l'accordo di luglio consentiva di raggiungere un accordo sui contratti in anticipo rispetto all'inflazione, in un momento in cui l'inflazione programmata non fosse troppo distante dall'inflazione reale: si scommet-

teva proprio su questo. Di fatto, si puntava su un reddito immediato inferiore, prevenendo un conguaglio a due anni di distanza. Se questa tendenza cambia, è chiaro che viene meno uno dei principi su cui si è costruito l'accordo di luglio.

Sul cuneo fiscale, siamo d'accordo con l'orientamento che è stato dato. Voglio sottolineare però che non siamo d'accordo sulla precisazione «prevalentemente dato alle imprese», emersa nel corso di questa discussione. Siamo favorevoli che il cuneo fiscale sia al rivolto alle imprese per una parte, ma per un'altra parte consistente (da discutere nei tavoli che si dovranno istituire), deve essere rivolto ai lavoratori, perché deve essere tutelato anche il loro potere di acquisto, che in questi anni si è abbastanza ridotto.

Ovviamente, per noi è fondamentale che il provvedimento sul cuneo fiscale sia orientato verso l'occupazione a tempo indeterminato, ma bisogna effettuare una differenziazione tra azienda e azienda per non far cadere questa misura a pioggia.

Vengo all'argomento delle pensioni. Abbiamo già verificato, nell'incontro con il ministro Padoa-Schioppa, che sui tagli, in tutti i capitoli, c'è una genericità che non permette una valutazione. Il ministro ci ha detto che ci saranno momenti per la concertazione. Faccio notare che i momenti della concertazione sono utili se anche le premesse in base alle quali ci si siede al tavolo sono chiare. Dalle cose che ho letto, a me sembra che sulle pensioni si voglia intervenire sia aumentando l'età sia aumentando i coefficienti. Allora, poiché si tratta di due parametri un po' contrastanti e la scelta fatta dal precedente Governo era quella di innalzare l'età, non si può adesso accettare che ci sia, contemporaneamente, un doppio intervento: o si sceglie l'età, o si scelgono i coefficienti. Poi, vediamo come e in che modo lavorarci sopra.

Sui contratti del pubblico impiego, a me sembra che ci sia una piccola frase che modifica la precedente impostazione: si passa dalla moratoria al rinnovo. Anche qui bisognerà vedere quali saranno le risorse che si metteranno a disposizione.

Per quanto riguarda la sanità, il vicepresidente di Confindustria ha sottolineato che l'adeguamento e il risanamento potrebbero toccare ancora una volta l'IRAP. Ho visto che qualche comune, anche abbastanza importante, nel momento in cui è andato a ridurre il deficit, è intervenuto anche sull'IRPEF. Quindi, se da un lato si interviene sull'IRPEF e, dall'altro, sull'IRAP, si crea, anche in questo caso, una condizione che non so se sia accettabile rispetto ad altre ipotesi che si possono fare.

L'ultima questione che volevo aggiungere è relativa alle pensioni integrative. Siamo convinti che questa scelta sia importante e che sia da sottolineare. Anche in questa sede, voglio ricordare che ci sono lavoratori che dal 1995 ad oggi, ossia da 11 anni, aspettano di costruirsi una pensione integrativa. Si tratta di lavoratori passati dal sistema retributivo a quello contributivo, dalla prospettiva di andare in pensione dopo 19 anni, sei mesi e un giorno di lavoro a quella di andare in pensione dopo 35 anni. È giusto che anche per questi lavoratori si possa costituire un fondo integrativo. Sto parlando dei lavoratori pubblici.

Per la scuola il discorso è già stato avviato, mentre è bloccato, non si sa bene per quale motivo, l'accordo per enti locali e sanità, pur essendo stato sottoscritto a dicembre del 2004. Se vogliamo far decollare la pensione integrativa, dobbiamo mettere anche questi lavoratori nelle condizioni di usufruirne.

PRESIDENTE. Do la parola alla segretaria generale della UGL, Renata Polverini. Se non sbaglio è segretaria generale da non molto: le rivolgiamo gli auguri di buon lavoro.

RENATA POLVERINI, Segretaria generale della UGL. La ringrazio. Solo da qualche mese sono segretario generale.

Il documento di programmazione economica e finanziaria definisce la cornice all'interno della quale, con maggiore concretezza rispetto ai programmi elettorali, il Governo intende muoversi nel corso della

legislatura. Questo, secondo noi, deve essere un presupposto importante per aprire un primo, vero terreno di confronto con le parti sociali. Dunque, formuliamo il primo elemento di critica proprio per il metodo scelto dall'Esecutivo nel varare il documento considerando che al sindacato è stata comunicata, in modo, peraltro, informale e parziale, soltanto la dimensione complessiva della manovra, escludendo qualsiasi confronto reale sui problemi di merito.

La prima richiesta che facciamo al Governo attraverso la Commissione è quella di stabilire, in modo chiaro ed esigibile, per le parti sociali un metodo di lavoro che onori l'impegno a recuperare quel clima di civile confronto e di concreta e reale concertazione, che, a cominciare dal Presidente del Consiglio, tutti avevano affermato di condividere e ricercare. Serve, quindi, un pronunciamento definitivo sui livelli e sui luoghi nei quali si dovrà articolare il dibattito di merito, che poi porterà alla stesura della legge finanziaria. Come, peraltro, è già stato illustrato dai colleghi, è mancato un confronto concreto sulle questioni specifiche.

In secondo luogo, vorrei fare delle piccole considerazioni proprio perché questo documento, che stabilisce le linee guida per i prossimi cinque anni, si muove in un contesto di previsione di crescita dell'economia globale.

Gli organismi internazionali hanno rivisto al rialzo il tasso di crescita, con una percentuale di circa cinque punti. L'area dell'euro, anche se ha mostrato una crescita molto inferiore, offre comunque dei segnali di ripresa. Il sistema economico italiano, pur restando nel convoglio di coda, ha fatto registrare dei piccoli balzi in avanti per quanto riguarda il PIL, almeno nel primo trimestre.

Questi segnali, seppur piccoli, ma incoraggianti, avrebbero dovuto fungere da stimolo per affrontare i problemi strutturali del paese, sebbene la situazione italiana, nel contesto dell'euro, debba in ogni caso affrontare delle questioni importanti come quelle relative all'impennata dei

prezzi del petrolio e al previsto aumento del tasso ufficiale di sconto da parte della Banca centrale europea.

La crisi, perlomeno apparentemente irreversibile, di produttività e di competitività del nostro paese, che esiste da oltre dieci anni, forse in questo momento sembra registrare, per la prima volta, un'inversione di tendenza. Mi spiace dover cogliere, negli incontri che sono stati fatti dal Governo presso l'Unione europea, che non c'è la volontà di porsi sulla scia di questa ripresa, tant'è che non si rileva la volontà di rinegoziare, ad esempio, il rientro del debito pubblico.

Sul fronte del controllo della spesa, crediamo che occorra intervenire sui singoli capitoli del bilancio pubblico, se è necessario, modificando meccanismi e regole che ne determinano attualmente il livello.

Occorre tagliare, com'è stato già detto, sprechi ed inefficienze, partendo dall'eliminazione delle numerose consulenze esterne della pubblica amministrazione, ma, soprattutto, cosa che è presente nel documento, occorre una più efficace opera di contrasto all'evasione e all'elusione fiscale, in particolare, sul versante dell'IVA, e, secondo noi, anche armonizzare con i livelli dell'Europa la tassazione delle rendite finanziarie. Non è vero che ci sarebbe una fuga di capitali al di fuori dei confini nazionali, perché sappiamo bene che, rispetto al nostro 12 per cento, la media europea è del 19 per cento, quindi, se ci tenessimo al di sotto, rientreremmo sempre in un parametro del tutto accettabile.

Inoltre, riteniamo che si debbano tassare le attività speculative più in generale, nonché i grandi patrimoni che non siano strutturati in attività produttiva.

Crediamo che si possa intervenire utilizzando il secondo modulo di riforma fiscale del precedente Esecutivo, anche perché, mentre per il primo c'era stato un negoziato con il sindacato che, comunque, aveva privilegiato le categorie più deboli, per il secondo sappiamo bene che le relative risorse, probabilmente, vanno a premiare persone che non ne hanno bisogno.

Pensiamo che ci sia la necessità di lavorare sul serio su temi di sviluppo, partendo da una sana, vera e strutturale politica industriale, mirata ai settori strategici sui quali questo paese intende investire. Mi fa piacere che oggi si sia aperto un tavolo a Palazzo Chigi, una cabina di regia sull'intero comparto dei trasporti, che mi sembra vada nella giusta direzione.

Abbiamo anche un problema di territori: non soltanto il problema del Mezzogiorno, ma anche quello delle aree depresse. Sappiamo bene, infatti, che alcune realtà, che erano produttive fino a qualche anno fa, oggi cominciano a segnare il passo e ad avere dei problemi strutturali.

Occorre, quindi, migliorare la specializzazione produttiva, favorendo produzioni ad alto valore aggiunto e a domanda di lavoro qualificata. L'UGL crede che questa sia la strada da seguire, favorendo la crescita dimensionale delle imprese anche, se è possibile, attraverso agevolazioni fiscali, incentivando la ricerca e l'innovazione, non soltanto di impresa ma anche e soprattutto di prodotto, e migliorando e realizzando le infrastrutture per ridurre i costi delle imprese.

Tra le infrastrutture materiali, vorrei citare non soltanto la TAV, che comunque mi pare ancora all'ordine del giorno nell'agenda di questo Governo, ma anche il ponte sullo Stretto. Spesso si guarda al ponte solo dal punto di vista di chi arriva allo Stretto una volta o due all'anno, ma esso renderebbe la vita delle persone che abitano al di qua o al di là dello stesso molto più agevole e potrebbe stimolare il completamento delle reti stradali, autostradali e ferroviarie. Senza il ponte, fra trent'anni staremo ancora a parlare della Salerno-Reggio Calabria. Per queste ragioni esso merita un'attenzione particolare.

C'è poi l'importantissima questione delle infrastrutture immateriali, come i costi dell'energia, che hanno un'incidenza incredibile sulle imprese, e c'è il problema dell'acqua, che nel Mezzogiorno ha una grande rilevanza.

Non dimentichiamo la questione dell'accesso al credito e dei relativi costi.

Stiamo per arrivare a Basilea 2 ed io mi auguro che le piccole e le medie imprese siano nelle condizioni di continuare ad usufruire del credito.

Considero un'infrastruttura immateriale necessaria per il nostro paese, in particolare per il Mezzogiorno, la legalità e la sicurezza. Nel corso dell'incontro con il Governo ho detto che, frequentando il Mezzogiorno d'Italia, non mi sento più di accusare un imprenditore che non ha il coraggio di investire in alcune zone del paese. La sicurezza è la prima infrastruttura di cui abbiamo bisogno.

Sono ancora in piedi grandi vertenze: stiamo affrontando quella del trasporto, ma ci sono settori, come quello della chimica, quello siderurgico, e quello elettronico dell'Aquila, che vanno sostenuti. Inoltre, occorre incentivare settori che per noi sono antichi, ma che, per assurdo, sono anche nuovi: mi riferisco alla necessità di spingere fortemente e di considerare strategico il turismo culturale ed ambientale nel nostro paese.

Per quanto riguarda la pubblica amministrazione, penso che la modernizzazione passi, soprattutto, attraverso le politiche di valorizzazione del personale e quindi, attraverso il rinnovo dei contratti dei pubblici dipendenti e la stabilizzazione dei precari. Cominciando dalla regolarizzazione dei precari, questo Governo, che ha molto parlato in campagna elettorale del problema del precariato, darebbe un segnale importante al paese, sebbene siano necessari anche l'innovazione tecnologica e lo snellimento della burocrazia.

C'è il problema, delicato, delle liberalizzazioni e della concorrenza dei servizi. Ricordo che molte delle voci di spesa che passano attraverso i processi di liberalizzazione dei servizi gravano ancora troppo sui redditi delle persone che noi tuteliamo, cioè i lavoratori dipendenti e i pensionati; esse, infatti, incidono pesantemente sul bilancio familiare e, ancora di più, su quello delle imprese. Il percorso che è stato avviato e che poteva trovare l'assenso della nostra organizzazione, purtroppo, è partito, ancora una volta, dal basso.

Pur con tutto il rispetto per il «pacchetto Bersani», confermo in questa sede ciò che abbiamo detto qualche giorno fa in audizione: non credo che un lavoratore metalmeccanico abbia dei vantaggi nel bilancio familiare se un taxi costa qualche euro di meno, anche perché credo che i lavoratori e i pensionati facciano un uso del taxi oggettivamente molto limitato. Probabilmente, occorreva partire, invece, dalle bollette del gas e della luce, che incidono pesantemente sui redditi delle persone, anche sulla scorta degli ultimi aumenti.

Tra l'altro — faccio un piccolo accenno — ci sono stati degli studi che hanno evidenziato che, se ai lavoratori dipendenti dovesse andare un terzo del cuneo fiscale, com'è stato più volte detto, quello che andrebbe nelle tasche di un lavoratore medio sarebbe già stato assorbito interamente dall'aumento delle bollette del gas e dell'ENEL.

Nel nostro paese c'è la necessità di un sistema di *welfare* che rimetta al centro un nuovo e più moderno complesso di ammortizzatori sociali. Su questo tema credo che siamo ormai tutti d'accordo, considerato che i nuovi ammortizzatori sociali servono assolutamente per sostenere la legge di riforma del mercato del lavoro.

Abbiamo bisogno di politiche per la famiglia, per l'infanzia, per i giovani, per le donne, per gli anziani e per i non autosufficienti, anche rispetto al mutamento demografico che ha conosciuto il nostro paese.

Riguardo al Servizio sanitario nazionale, un capitolo sicuramente importante nella finanza pubblica, credo che occorrerebbe andare verso l'omogeneizzazione dei costi e della qualità delle prestazioni, anche attivando un rigoroso controllo sulle regioni, o, quantomeno, su quelle che non riescono ad eseguire dei controlli efficaci sulla spesa sanitaria.

Sul cuneo fiscale, al quale ho accennato, siamo convinti che le risorse liberate debbano andare per metà ai lavoratori e per metà alle imprese. Siamo, altresì, convinti che occorra trovare un sistema selettivo. Sosteniamo quanto ha detto il

ministro Damiano rispetto alla determinazione di favorire il lavoro a tempo indeterminato. Crediamo che si possano individuare, come elementi di selettività, anche degli strumenti per incentivare, ad esempio, la responsabilità sociale delle imprese, oppure delle aggregazioni per aumentare la crescita delle imprese quando si quotano sul mercato finanziario.

Ho già detto che bisogna dare sostegno alla legge n. 30 attraverso nuovi ammortizzatori sociali.

Infine, c'è il problema della previdenza. Da sempre parliamo di abrogazione dello « scalone »; è un provvedimento iniquo contro il quale, ricordo, abbiamo fatto uno dei sei scioperi generali contro il precedente Governo. C'è la necessità di anticipare l'avvio della previdenza complementare e di renderla fruibile, com'è stato appena sostenuto, anche dai lavoratori del pubblico impiego. In questo campo, ogni giorno che perdiamo diamo ai giovani lavoratori un futuro di minore certezza pensionistica. Credo, dunque, che sia una questione importantissima.

Visto che si è fatto molto tardi, concludo dicendo che di tutte le questioni di cui abbiamo appena parlato e sulle quali avevamo espresso anche al Governo le nostre idee, nel documento di programmazione economica e finanziaria troviamo, in buona parte del testo, più formulazioni e dichiarazioni di principio che non indicazioni concrete in merito agli impegni finanziari che si intendono adottare. Inoltre, buona parte del testo sembra più guardare al futuro, che indicare le linee di indirizzo verso le quali vuole andare.

L'unica cosa che riteniamo si evidenzia bene e che vede fortemente contraria la nostra organizzazione è che queste misure rischiano di annunciare una finanziaria caratterizzata, purtroppo, quasi esclusivamente dal risanamento più che dai due concetti dei quali abbiamo tutti quanti parlato e che ci vedono convinti, ossia l'equità e lo sviluppo. Il risanamento appare indirizzato prevalentemente verso pe-

santi tagli alla spesa sociale, colpendo particolarmente sanità, previdenza e pubblico impiego.

Se questa sarà la linea della finanziaria, per il sindacato, quantomeno per l'Unione generale del lavoro, i provvedimenti saranno assolutamente inaccettabili.

PRESIDENTE. Informo che il presidente Morando non potrà partecipare al prosieguo dell'audizione a causa di un precedente impegno.

Vi ringrazio per avere accettato la piccola innovazione di metodo introdotta, che, se è condivisa, cercheremo di affinare in prospettiva, sia collocando le audizioni in momenti più partecipati — questa volta siamo stati costretti a concentrarle in questo fine settimana —, sia individuando delle questioni particolarmente significative da sottoporre preventivamente ai nostri ospiti.

Vorrei ricordare che è presente per il Governo il sottosegretario Sartor, che seguirà l'esame della legge finanziaria.

Do la parola ai colleghi che intendono porre quesiti o formulare osservazioni.

LAURA RAVETTO. A me sembra che la centralità del DPEF sia sul concetto di produttività e di competitività. Dando per scontato che una misura come quella della riduzione del cuneo è certamente una cosa buona, mi pare di vedere nel DPEF questa unica indicazione concreta.

La mia domanda rivolta a Confindustria è la seguente: posto che a pagina 161 del DPEF si dice che, al di là della riduzione del cuneo, il recupero della competitività e della produttività è demandato alle parti sociali e alle imprese e non può essere operato dal Governo, chiedo se Confindustria si ritenga soddisfatta di questa unica indicazione. Visto che il vicepresidente ha prodotto un documento analitico, vorrei sapere se abbia offerto altri suggerimenti, oltre alla riduzione del cuneo.

A pagina 102 e seguenti del DPEF si parla di piano occupazionale. Nel descriverlo si fa riferimento al miglioramento della mobilità, all'inserimento dei giovani

nel contesto europeo, alla comparazione con i mercati europei e all'apertura del mercato del lavoro per recuperare il divario che ci separa dagli altri paesi. Chiedo se un approccio volto a privilegiare il lavoro subordinato a tempo indeterminato potrà favorire il raggiungimento di questi obiettivi annunciati.

PIETRO ARMANI. Volevo porre una domanda al vicepresidente Bombassei, che ha giustamente rilevato gli oneri per l'industria derivanti dal protocollo di Kyoto. Il DPEF ha come punto di arrivo il 2011, l'anno precedente alla ridiscussione di questo importante documento di impegno a favore dell'ambiente. Dato che gli oneri per l'industria italiana sono, com'era prevedibile, molto elevati, soprattutto per i settori non particolarmente preparati alla captazione dei gas ad effetto serra, chiedo se non sia il caso, visto che non è assolutamente dimostrato che il protocollo di Kyoto serva ad eliminare l'effetto serra nel nostro pianeta, e che, fra l'altro, né India, né Cina, né Brasile, né Stati Uniti vi hanno aderito, di prefigurare per la fine del periodo di questo DPEF una ridiscussione e un accantonamento degli impegni previsti nello stesso protocollo.

Da questo punto di vista, vorrei conoscere l'opinione di Confindustria sul codice dell'ambiente, che il Governo ha previsto di bloccare: non sarebbe il caso, viceversa, di difenderlo?

Per quanto riguarda le infrastrutture — mi rivolgo sempre a Confindustria —, noto con piacere che il vicepresidente ha parlato di logistica. Da questo punto di vista, mi domando se il dottor Bombassei sia d'accordo sullo «spacchettamento» tra Ministero delle infrastrutture e Ministero dei trasporti, considerato che la logistica è la sommatoria di questi due settori. Tra l'altro per le infrastrutture si prevede di non obliterare la «legge obiettivo» e, quindi, di utilizzare la verifica di impatto ambientale ordinaria piuttosto che i meccanismi di accelerazione che erano stati previsti.

In ultimo, noto con piacere che alla CGIL prevalgono ancora forme di distin-

zione paleomarxiste: si distingue tra parti sociali e corporazioni, come se non si trattasse della stessa cosa. Siete corporazioni voi esattamente come lo sono i tassisti, gli avvocati e i notai.

PRESIDENTE. Mi viene da dire all'onorevole Armani, ma non voglio assolutamente sostituirmi al vicepresidente Bombassei, a proposito della logistica, che c'è un antico principio che dice: «Agire divisi per colpire uniti». Naturalmente, era solo una battuta.

Do la parola al senatore Vegas.

GIUSEPPE VEGAS. Grazie, presidente. In realtà, gli stimoli sono stati tanti ed interessanti che, purtroppo, non potrò essere brevissimo come avrei voluto.

Parto da un presupposto. Focillo ha detto che questa sarebbe la seconda manovra di risanamento come entità dopo quella di Amato del 1992. In effetti, è vero. Quello che mi è sembrato di capire dagli interventi di tutti è che, sostanzialmente, l'entità della manovra è stata data come accettata in modo relativamente acritico. Oggi la Corte dei conti ha fatto delle osservazioni leggermente diverse. Allora, mi domando: l'entità della manovra deve essere effettivamente questa? Tra l'altro, è stato detto che almeno una parte del sindacato è conscia della sua pesantezza, anche se, sostanzialmente, ne accetta le basi. È realmente così, oppure non è necessaria una manovra così importante, tenuto anche conto che, com'è già scritto nel DPEF, avrà degli effetti depressivi sullo sviluppo nel 2007?

Se posso cavarmela con una battuta, c'è sempre un equivoco che contraddistingue i diversi soggetti quando si parla di sacrifici: tutti vogliono farli, ma che tocchi agli altri subirli. Questo fa parte delle regole del gioco ed essendo noi «persone di mondo», lo capiamo benissimo.

Detto questo, scendo nello specifico di alcuni problemi. Mi è sembrato di capire che il sindacato è molto preoccupato per il tipo di riduzione di spesa che, in qualche modo, è lumeggiato nel DPEF senza entrare nel dettaglio. Su questo credo che

ci sarà un intervento ulteriore, almeno così ha detto il ministro dell'economia e delle finanze. Ci sarà, nei prossimi mesi, un lavoro per definire questa manovra, che, si dice, sarà svolto con il metodo della concertazione. Allora - prima domanda di carattere generale -, la concertazione svolta finora ha lasciato le parti sociali - lasciamo stare le corporazioni - soddisfatte? È stato un metodo efficace, oppure è stata solo una tassonomia di un processo che, in realtà, non è stato poi molto diverso rispetto al passato?

Un'altra questione, andando più sul concreto: si è richiamata la bontà della politica dei redditi. La politica dei redditi funzionava - tant'è vero che oggi ci sono delle difficoltà sul tasso di inflazione programmata per il prossimo anno - in un periodo di inflazione elevata per parametrare, in qualche modo, al livello dell'inflazione o a una sua percentuale la crescita dei livelli salariali. In periodi di inflazione relativamente poco elevata, ci si domanda se questo sia un metodo ancora condivisibile, oppure se non costituisca un retrò storico, a cui le persone non più giovanissime come me si legano, che, in realtà, però, non ha più necessità di esistere.

Il dottor Bonanni ha detto che, sostanzialmente, bisogna distinguere tra redditi da lavoro e, sempre nell'azione del risanamento, redditi dei risparmiatori, rendite finanziarie e cose di questo genere. Mi domando: i lavoratori italiani non sono essi stessi risparmiatori per una parte, non sono anch'essi stessi proprietari di una casa (più dell'86 per cento degli italiani ne possiede una)?

Bisogna essere molto attenti, perché io credo che concentrarsi su un tipo di reddito, che può essere prevalente, ma non è esaustivo, di certe categorie di persone, forse può danneggiare, perché ognuno ha una sfaccettatura multipla, non fa solo il lavoratore, ma in parte fa il lavoratore, in parte, il proprietario di casa, in parte, il risparmiatore, eccetera. Bisogna, dunque, stare molto attenti quando si interviene solo da una parte, senza considerare la totalità.

Voglio riprendere una domanda già posta nei confronti di Confindustria. La riduzione del cosiddetto cuneo fiscale, fatta salva la questione di come debba essere diviso, che è ancora più complicata, sarebbe tale di per sé da stimolare lo sviluppo? Personalmente, nutro qualche dubbio. Inoltre, sarebbe coerente con le misure che sono state adottate (una lamentela è già emersa nel dibattito di questa sera)? Per esempio, a proposito del decreto-legge sul fisco, relativamente alla questione degli ammortamenti, del trattamento degli immobili strumentali eccetera, se noi restituissimo per intero, senza differenziazione, i famosi cinque punti, questi avrebbero l'effetto che avrebbero avuto in assenza di misure fiscali, a mio avviso abbastanza considerevoli, sotto il profilo degli ammortamenti, degli immobili, eccetera, oppure l'effetto netto, in questo caso, risulterebbe decisamente limitato?

L'ultima battuta, se mi è consentita, riguarda le liberalizzazioni. È chiaro che un terreno più proclive e più favorevole ai meccanismi di liberalizzazione è sicuramente utile per la crescita. Certamente una maggiore concorrenza può derivare anche dalla liberalizzazione dei taxi, ma non ci sono forse anche altri campi di intervento? Per esempio, non sarebbe utile, a questo proposito, una tassazione omogenea delle cooperative o una maggiore concorrenza per quanto riguarda i meccanismi dei patronati o dei CAF?

ADRIANO MUSI. Brevemente, anche perché credo che parecchie cose siano già state dette. Sulla politica dei redditi credo che potremmo fare numerose riflessioni: personalmente ritengo che essa sia valida non soltanto quando c'è un'inflazione elevata. Quando si vogliono perseguire obiettivi di sviluppo, di risanamento e di equità, con il coinvolgimento delle parti sociali, si dà luogo ad una politica di redistribuzione dei redditi efficace.

Politica dei redditi certamente non ha mai significato soltanto controllo dei salari. Una valutazione sull'inflazione non può essere fatta soltanto in relazione alla possibilità di far crescere i salari: significa

anche prezzi, tariffe, un modello di sviluppo dell'economia che sappia far premio nella distribuzione tra reddito e lavoro.

A parte la considerazione sulla politica dei redditi, volevo fare alcune domande. Questa mattina, la Corte dei conti ha evidenziato — richiamandosi, in parte, al DPEF — la crescita dei salari nel pubblico impiego, al di sopra non solo dell'inflazione reale, ma, addirittura, del PIL tendenziale. Sarebbe utile, allora, capire da voi — soprattutto dai sindacati — se pensiate che questa affermazione della Corte dei conti sia vera, oppure se risenta di quella richiamata poc'anzi come la « media dei polli ».

Vorrei, altresì, chiedere un chiarimento. Si è parlato dell'intervento sulle pensioni, entro l'operazione di risanamento dei conti. Per quanto riguarda lo « scalone », pensate ad una abolizione *tout court*, e quindi di tornare dal 2007 al 35/57 o pensate di fare un ragionamento di equità all'interno dello « scalone » individuato?

La seconda questione è riferita al coefficiente di trasformazione. La Corte dei conti sostiene che bisogna evitare che i giovani vengano penalizzati e poi prosegue con uno strano ragionamento sulla spesa pensionistica (lo si può verificare dall'intervento del presidente della Corte dei conti, che è disponibile per la consultazione). Credo, però, che sia opportuno conoscere anche la vostra opinione sul coefficiente di trasformazione.

Da ultimo, vorrei porre una domanda a Confindustria. Il vicepresidente Bombassei ha fatto un giusto ragionamento sul cuneo fiscale e sul fatto che esso abbia al suo interno una componente di selettività. Non pensa che analoga selettività andrebbe introdotta anche nella discussione sulla prevenzione rischi, per quanto riguarda il lavoro? Non si dovrebbe fare una discussione sulla contribuzione INAIL, nel senso di dare una risposta premiale e selettiva a chi effettivamente tutela la salute e la sicurezza nel lavoro, considerato che questo è ancora un paese dove muoiono tre persone al giorno per infortuni sul lavoro?

PRESIDENTE. Se mi è permesso, vorrei fare anche io qualche domanda ai rappresentanti di Confindustria e dei sindacati.

Rivolgo la prima al vicepresidente Bombassei. A proposito del tema del dimensionamento delle imprese, tutti diciamo che abbiamo poche grandi imprese e che dobbiamo lavorare affinché si raggiungano dimensioni più consistenti e, quindi, agire con leve molteplici, che possano favorire la crescita dimensionale.

Qualche approfondimento, sia pure in altra sede, ha portato a problematizzare sulla concreta possibilità che ciò avvenga, non solo per resistenze personali di molte aziende che hanno dimensione piccola o familiare, ma anche dal punto di vista strutturale. Poiché il tema nel nostro paese è aperto e anche abbastanza rilevante, considerata anche la quantità di imprese al di sotto di una certa dimensione che aderiscono a Confindustria, vorrei sapere — in termini puramente di esperienza, quindi non a livello teorico-astratto — se, a suo avviso, questo processo, che tutti riteniamo utile, peraltro adeguatamente supportato, anche attraverso idonee politiche pubbliche, sia perseguibile concretamente, ovvero se incontrerebbe difficoltà fisiologiche.

La seconda domanda riguarda il tema della competitività e della produttività, sul quale, peraltro, ci riserviamo, come Parlamento, anche per riportare quest'ultimo alla sua centralità, di realizzare un percorso di approfondimento specifico, sul quale stiamo lavorando e per il quale ci faremo sentire anche con voi.

Molti sostengono che, nonostante la lamentazione che da circa dieci anni portiamo avanti e che ci fa sostenere, con dati di fatto statistici, che abbiamo tassi di crescita della produttività negativi — con una *pars construens* piuttosto latitante, da un punto di vista di perseguimento e conseguimento dei risultati —, tutto sommato, affrontiamo tale questione in termini abbastanza tradizionali. Questo in particolare, per quanto riguarda la produttività del lavoro, poiché continuiamo a ragionare sul denominatore, cioè sul la-

voro, sui processi di razionalizzazione, e così via, mentre sarebbe opportuno ragionare un po' di più anche sul numeratore, in particolare per quanto riguarda l'esigenza - in termini schumpeteriani - di nuovi prodotti e di nuovi mercati.

C'è un problema di estenuazione, se non di obsolescenza, del tradizionale *made in Italy*, che richiederebbe di valorizzare, anche qui con il sostegno di adeguate politiche pubbliche, il talento immaginativo ed imprenditoriale, che ha sempre costituito nel nostro paese quel valore aggiunto di cui ci siamo spesso vantati.

Sulla scorta dell'esperienza, non solo in termini astratti e teorici, cosa ci può dire Confindustria? Esiste qualche percorso abbastanza meditato, non rapsodico e non casuale, che vada nella direzione quantomeno di prefigurare nuovi sentieri, per quanto attiene a nuovi prodotti e nuovi mercati, o siamo ai primi vagiti, se non all'anno zero?

La terza domanda, molto più telegrafica, riguarda il credito. Voi siete contenti - per usare un linguaggio poco tecnico - della situazione che attiene al rapporto tra il mondo del credito e il mondo dell'industria, in particolare per quanto concerne i profili relativi ad un adeguato sostegno del capitale di rischio?

L'ultima domanda, che rivolgo ai sindacati, riguarda un tema sul quale sono convinto che ci sia una scarsa discussione pubblica nel nostro paese, mentre potrebbe risultare di particolare pregnanza. Mi riferisco al tema della pubblica amministrazione, nella quale scontiamo, probabilmente, anche problemi di accumulazione culturale, avendo sempre traslato un po' acriticamente ciò che accade nel privato. Vorrei chiedere, molto genericamente - mi scuso, anzi, se la domanda è troppo generica, eventualmente la riprenderemo in altra sede -, se vi sia la possibilità che la pubblica amministrazione venga sottratta alla ritualità di un discorso che, fondamentalmente, gira sempre ed esclusivamente attorno al tema del contratto, che viene rinnovato con ritardo. Non è per eludere tale questione, che evidentemente è tipica del « mestiere » del

sindacato, ma per arricchirla di una preoccupazione che vada oltre, e che quindi, ricomprenda questo discorso entro la grande preoccupazione di ricondurre la pubblica amministrazione alla finalità di contribuire anch'essa, forse in modo determinante, a quegli obiettivi rispetto ai quali ci arrovelliamo.

Penso ai temi della finanza pubblica, della eliminazione degli sprechi e della lotta alla spesa primaria, in particolare, ma anche al discorso della crescita e al percorso di produttività, che sconta, secondo me, possibilità non ancora adeguatamente esplorate nell'ambito della pubblica amministrazione, che potrebbero far raggiungere risultati in termini di tempi - questo è il classico riferimento che viene fatto - e altro ancora. Mi rendo conto che la domanda è troppo generica, ma, se è possibile, vorrei avere almeno un accenno su tale questione.

RAFFAELE BONANNI, *Segretario generale della CISL*. La politica dei redditi vale anche adesso, per ragioni un po' differenti da quelle del 1993: basti vedere il tasso di inflazione corrente e la dimensione che hanno raggiunto gli altri elementi.

Nel 1993 avevamo un'inflazione che superava il 10 per cento. Le tariffe erano inferiori. Ora, invece, talvolta le tariffe aumentano di tre volte rispetto all'inflazione, che è pressoché al 2-2,3 per cento. La mancata attuazione del disegno di liberalizzazione ha provocato dei costi molto più elevati, che vanno riportati in ordine attraverso una pattuizione che deve riguardare innanzitutto questo aspetto.

La nostra convinzione, inoltre, è che negli ultimi anni si sia voluto in tutti i modi destrutturare il sistema progressivo delle tasse, attraverso il secondo modulo, ma anche attraverso una disattenzione, ad esempio, verso la tassazione delle rendite.

Quando si parla di rientrare dal debito che abbiamo e della necessità, perciò, di fare delle scelte, vi chiedo: in casa vostra, quale sistema usate? Chi paga di più? Quali spese si riducono, quelle di chi fa sprechi e di chi ha di più, oppure si tenta di far risparmiare chi ha di meno o chi

spreca di meno? È questa la ragione che ci deve portare a rinnovare la politica dei redditi, in modo da garantire a tutti la condizione che ricercammo tanti anni fa, con grande soddisfazione.

Quanto alla vicenda del pubblico impiego, l'onorevole Musi parlava della « media di Trilussa ». Sulle spese che riguardano la pubblica amministrazione, anch'io ritengo che, da questo punto di vista, vi sia una valutazione un po' affrettata, delle condizioni dei lavoratori, degli impiegati, eccetera, e di quelle dell'alta dirigenza. Mi risulta, però, che nei costi della pubblica amministrazione siano stati inseriti anche quelli — spesso ingiustificati — delle consulenze, che ricordo ammontano a 145 mila. Una quarantina di queste consulenze superano il milione di euro e concorrono a definire la « media di Trilussa ».

Circa l'opportunità di uscire dalla logica tradizionale del pubblico impiego, noi siamo d'accordo. Quando le classi dirigenti vi chiedono di rivedere il funzionamento indispensabile del pubblico impiego, più che fare richieste di tagli, farebbero bene ad avanzare una proposta su come ristrutturare il pubblico impiego. Quando un'azienda non va, si fa un nuovo piano industriale e le classi dirigenti devono, appunto, fornircelo. Noi, comunque, stiamo lavorando in questo senso, perché crediamo che sia arrivato il momento di aprire una discussione a tutto campo per trovare le soluzioni più idonee per dotarci di questa energia tanto importante per lo sviluppo.

Non condividiamo il clima di « caccia all'impiegato pubblico » che si è voluto creare. Non riteniamo che sia utile, né riteniamo che sia opportuno innescare meccanismi del tipo degli esodi, perché, fanno uscire i migliori, cioè proprio quelli che dovremmo mantenere nella pubblica amministrazione.

C'è una discussione profonda, nel sindacato, su questo aspetto, ma credo che il primo onere toccherebbe, in questo caso, al Governo, che deve indicare la strada più idonea per trovare le soluzioni più adatte.

Per quanto riguarda lo « scalone », prima di discutere su come ritoccarlo,

bisognerebbe mettersi d'accordo su un aspetto. Chi sostiene la necessità di rivedere lo « scalone », afferma che bisogna farlo per tornare allo spirito della « legge Dini ». Non capisco perché, in quest'ottica, non si discuta mai di come varare la riforma della previdenza integrativa. Dodici milioni di lavoratori, giovani e meno giovani, sono stati danneggiati per dieci anni, a causa dell'infedeltà dei Governi. Dovremo continuare ancora per altri due o tre anni in questo modo, per l'appuntamento perso l'anno scorso, nonostante ci sia un accordo molto conveniente per tutti.

Se lo « scalone » deve costare ulteriormente — come sapete tutti, rivederlo costa 4 miliardi di euro —, è meglio mantenerlo almeno fino alla verifica del 2008. Se, invece, si ritiene che le risorse — questa è la mia opinione — sono talmente abbondanti che possiamo rivederlo senza toccare niente, che il Governo lo faccia e, a quel punto, farà cosa gradita anche a noi.

Siamo d'accordo sull'opportunità di rivedere i coefficienti. La nostra opinione è quella di lavorare per la libertà di andare in pensione quando si vuole: ciò porta le persone a rimanere al lavoro il più possibile, mentre scelgono di concludere la loro vita lavorativa quando sentono dire che si vuole rimettere mano, per l'ennesima volta, al meccanismo delle pensioni.

Si può anche prevedere, in prospettiva, un allungamento dell'età pensionabile, ma dobbiamo discutere molto, ad esempio, delle attività usuranti e degli ammortizzatori che si allestiscono per le persone che devono trattenersi al lavoro per un tempo maggiore.

Nel mio intervento iniziale parlavo degli ultracinquantenni, che sono più esposti di altri laddove perdano il posto di lavoro. Come si concilia il fatto che le aziende tendono ad estrometterli con la richiesta di restare al lavoro fino a 65, 66, 67 o 68 anni?

Penso che si debbano prevedere ammortizzatori adeguati o, forse, discernere tra differenti tipi di lavoro, non potendo fare di tutta tua l'erba un fascio. Questo è il modo migliore per arrivare anche al pro-

lungamento dell'età lavorativa, intervenendo comunque a monte su tutti questi aspetti. Diversamente, questa è l'ennesima occasione per fare terrorismo psicologico su uno dei punti più delicati della vita civile del paese.

ALBERTO BOMBASSEI, *Vicepresidente per le relazioni industriali e gli affari sociali di Confindustria*. È chiaro che, da parte nostra, non diamo una valutazione del cuneo fiscale come risolutore dei problemi sia delle imprese, sia del paese sulla competitività: magari fosse questa la soluzione! Avremmo già risolto tutti i nostri problemi!

Credo, invece, che esso rappresenti un segnale comunque forte che il Governo ha dato, introducendo questa tematica durante la campagna elettorale. Mi fa un certo effetto pensare che sotto il titolo « come dare competitività alle imprese » si pensi, come abbiamo sentito oggi, in qualche caso, di dividere il cuneo fra imprese e lavoratori. È sacrosanto che i lavoratori chiedano altre cose, ma non nel capitolo competitività.

Mi è sembrato che, da parte nostra, ci sia stata una certa apertura o generosità, ma vedo che ogni volta che si compie un atto di generosità, la tentazione di chiedere di più è quasi automatica, soprattutto da parte dei sindacati. Se vogliamo dare qualcosa di più, facciamolo sotto un'altra voce e non nel capitolo relativo alla competitività.

Tutto questo è sufficiente? Assolutamente no. Nei documenti che abbiamo proposto in più occasioni non ci limitiamo a dire questo, ma abbiamo fatto un po' di autocritica. Ormai da tempo, soprattutto con questa presidenza di Confindustria, stiamo cercando di spronare ed incentivare gli imprenditori a ritornare ai « fondamentali » delle imprese, a credere nuovamente e ad investire.

Ritengo che, francamente, questi primi sintomi di ripresa siano dovuti, è vero, ad una ripresa generale dell'economia europea e italiana, ma anche al fatto che alcuni imprenditori si sono rimboccati le maniche e hanno ricominciato a fare il loro

mestiere. Anche questo, dunque, è uno degli elementi della ripresa.

Abbiamo già richiamato gli altri aspetti: la defiscalizzazione, nonché alcune relazioni industriali, che sono per noi un elemento di competitività. Tali relazioni, però, normalmente si fanno in due, quindi, si chiede al sindacato di ammodernarsi, di non continuare a ripetere rituali ormai vecchi di trent'anni, di aprirsi ad una discussione, per diminuire il tasso di litigiosità.

Dico questo perché nelle statistiche effettuate sulle ragioni per le quali non vengono investiti nel nostro paese capitali internazionali, spesso — non è la voce principale —, nelle prime cinque voci c'è l'alto tasso di litigiosità esistente in Italia. Credo, quindi, che stia alla nostra intelligenza, da una parte e dall'altra, riuscire a creare delle relazioni industriali meno litigiose, che riescano a farci condividere alcuni obiettivi, che credo siano nell'interesse comune.

Quanto al protocollo di Kyoto, lascerei al dottor Beretta il compito di dare risposte più puntuali di quelle che potrei dare io.

Per quanto riguarda la logistica, posso dire che abbiamo problemi che si ripercuotono sulla competitività. Uno studio della Comunità europea rileva che il costo della logistica di un prodotto medio in Europa è circa il 14 per cento del costo del prodotto finale. In Italia, lo stesso costo arriva ad oltre il 20 per cento, ossia il nostro paese ha dai 6 ai 7 punti di penalizzazione rispetto ai suoi competitori europei. Questo perché mancano le infrastrutture, i porti, gli aeroporti...

PIETRO ARMANI. Rientra nella competitività!

ALBERTO BOMBASSEI, *Vicepresidente per le relazioni industriali e gli affari sociali di Confindustria*. Rientra assolutamente nella competitività, lo abbiamo detto, lo abbiamo scritto e credo sia assolutamente condivisibile da tutti. La logistica, quindi, è una delle priorità a livello di maggiore competizione.

Per rispondere alla domanda circa la dimensione delle imprese, il fenomeno italiano di avere una media di lavoratori, nelle imprese di piccole e piccolissime dimensioni — tolte le microimprese — pari a 5,5 dipendenti, è piuttosto significativo. Credo che con 5,5 dipendenti non si possa pensare di aprire neppure una pizzeria, se parliamo di un centro importante. Quindi, la dimensione italiana è già fuori posto da un punto di vista nazionale. Se, poi, ci confrontiamo in un mercato ormai globale — forse, non ci accorgiamo della drammaticità che ciò comporta, ma credo che, comunque, un confronto europeo sia assolutamente necessario —, la nostra dimensione non è più competitiva. Una delle priorità che abbiamo indicato, come Confindustria, è legata proprio alle dimensioni delle aziende.

Come si possono far crescere le aziende? Prendendo l'esempio delle banche: credo si possa cercare di agevolare dal punto di vista fiscale fusioni tra piccole aziende, aiutare il *venture capital* per cercare di aggregare più aziende piccole, ossia adottare una serie di misure per cercare di incentivare le fusioni e di combattere la cultura dell'«impresa-famiglia». Questa è una necessità, se vogliamo far sopravvivere la miriade di piccole imprese che operano in Italia.

È quasi impossibile che una piccola impresa faccia innovazione, e qui vengo alla seconda domanda sulla competitività. È chiaro che è difficilissimo, per una piccola azienda, pensare di creare nuovi prodotti, nuovi processi o nuovi mercati: lo può fare, e già con una certa difficoltà, un'impresa di medie dimensioni. Per poterlo fare, in primo luogo, dobbiamo aggregare e, in secondo luogo, avvicinare due mondi che, storicamente e tradizionalmente, non si parlano, ossia il mondo della scienza e il mondo dell'impresa. Il mondo della scienza vuol dire università o centri di ricerca, il mondo dell'impresa è quello che conosciamo bene.

Già al precedente Governo avevamo fatto una proposta estremamente interessante, quella di creare un credito di imposta, almeno del 50 per cento, per tutte

quelle commesse che le aziende di piccole, medie o anche grandi dimensioni, dovessero dare alle università per sviluppare nuovi prodotti, nuovi processi o nuovi studi. Questo significherebbe incentivare un colloquio tra due mondi che, come dicevo prima, tradizionalmente non si parlano.

Abbiamo un grande vantaggio rispetto a tutti gli altri paesi: la creatività, di cui si parla poco e spesso la si confonde con l'innovazione o con la ricerca. Nel DNA degli italiani, forse, c'è la maggiore creatività di tutto il mondo, e credo che siamo il paese che produce più prodotti nuovi in senso creativo. Se, però, la creatività non viene abbinata a una metodologia, quella dell'innovazione, e l'innovazione non viene abbinata alla ricerca, chiaramente avremo tutte creazioni nuove destinate a morire.

Mettendo insieme questi tre elementi, credo che si ottenga la formula giusta per rispondere ad un mercato che è diventato molto più esigente e globale, e che richiede un'attitudine diversa da parte delle nostre imprese.

L'ultima domanda riguarda il credito. Ritengo che le imprese bancarie abbiano compiuto dei passi da gigante in questi anni, sebbene sicuramente non sufficienti oggi per avere un denominatore comune con le imprese. Credo, però, che si tratti di due mondi che si sono in gran parte integrati. Prova ne è, ad esempio, il fatto che dai viaggi che abbiamo organizzato a livello nazionale in Cina, India o Brasile, abbinando il mondo industriale, quello bancario e quello della scienza, abbiamo ottenuto molti più risultati di quanti ne avevamo ottenuti prima, viaggiando separatamente. Credo che si tratti di mondi che si devono evolvere in senso molto più competitivo.

L'amico Bonanni ha parlato dell'inflazione del 1993. È chiaro che oggi l'inflazione programmata ha un significato inferiore rispetto a quello che aveva in quegli anni, quando era molto più alta. Credo che il fatto di tenere una certa distanza tra l'inflazione reale e quella

programmata sia un elemento di raffreddamento rispetto alla creazione dell'inflazione.

Lo scopo è solo questo e non è così trascurabile il fatto che quando siamo stati interpellati abbiamo dato, per questo DPEF, un'indicazione come massimo valore dell'1,8 per cento. Ci siamo trovati il 2 per cento; ciò vuol dire che gli amici del sindacato hanno più potere di noi, in questo senso, quindi ci siamo avvicinati a quel valore, superiore di 0,2 a quello che noi avevamo indicato.

Per quanto riguarda, invece, le indicazioni sull'INAIL, credo che già oggi le aziende più virtuose riescano ad avere maggiori trattamenti di favore. Quindi, in qualche modo esiste già questo collegamento. Credo si possa continuare su questa strada, cercando, però, di fare le cose che abbiamo richiamato prima, nel senso di non pagare più di quello che l'istituto richiede per una corretta gestione.

MAURIZIO BERETTA, *Direttore generale di Confindustria*. Credo che una risposta sia già contenuta nella relazione del presidente Bombassei, allorché si approfondisce il problema dell'*emission trading*, un aspetto importante del primo protocollo di Kyoto e che noi sosteniamo da tempo vada profondamente rivisto.

Ci troviamo in una condizione nella quale rischiamo di trovare dei limiti reali alla crescita economica imposti dalle regole ambientali. Non voglio entrare nel meccanismo dell'*emission trading*, ma è evidente il tipo di impatto che genera il fatto di comprare inquinanti da altri paesi e di limitare la propria capacità, in qualche caso anche produttiva.

Peraltro - sono dati di oggi -, Eurostat dimostra che il sistema italiano è quello che ha l'energia più cara in Europa, in assoluto per quanto riguarda il costo delle imprese; siamo, invece, secondi per quanto riguarda i costi per i privati cittadini.

Un'ultima annotazione, per dare una risposta all'onorevole Armani: sui nuovi codici abbiamo assunto una posizione molto ferma sin dall'inizio, quando abbiamo detto, citandolo come esempio, che

non era accettabile un'idea di *spoil system* sulle leggi funzionanti. È un elemento che dà delle certezze alle imprese. Direi che il meccanismo della sospensiva si è molto ridimensionato, dopo questo intervento di Confindustria.

Adesso si tratta di aprire un confronto rapido e circoscritto ad alcuni temi in discussione, partendo da un punto di fondo: tutte queste materie devono essere lette nella chiave dello sviluppo sostenibile, ma comunque dello sviluppo, altrimenti i rischi che corriamo sarebbero consistenti.

MARIGIA MAULUCCI, *Segretaria confederale della CGIL*. Sarò rapidissima. Finalmente questa sera ho capito per quale motivo il Governo precedente non ha adottato la politica dei redditi: perché aveva capito che la politica dei redditi si attua solo quando l'inflazione è alta.

Chiarito l'equivoco, dopo che per cinque anni ci siamo chiesti quale fosse il problema, oggi scopriamo che si trattava solo di una convinzione teorica, di teoria macroeconomica, per cui la politica dei redditi si fa con l'inflazione a due cifre.

Ovviamente, noi pensiamo che quel sistema virtuoso vada ristabilito. Si tratta di stabilire qual è il nuovo obiettivo, che non è quello della riduzione dell'inflazione, perché stiamo parlando appunto di un'inflazione contenuta e ridotta, in crescita; è indubbio che l'inflazione programmata al 2 per cento è vicina all'inflazione reale, ma l'inflazione non solo sta crescendo, ma è anche possibile che continui a crescere, stante la congiuntura internazionale del petrolio, e quant'altro.

Di tutte queste misure, quelle dell'inflazione programmata, le misure fiscali, che speriamo di ottenere nella discussione con il Governo, e le questioni tariffarie sono importanti per la tutela del potere di acquisto delle retribuzioni e hanno un obiettivo comune che in questa fase potrebbe essere quello della crescita della produttività e della competitività, che credo sia al centro dei problemi che abbiamo.

Non discuto le affermazioni del presidente Bombassei, altrimenti aumenterebbe

il tasso di litigiosità e le imprese non investirebbero in Italia. Non voglio dare questo contributo ad un'ulteriore perdita di competitività del paese e di investimenti dall'estero.

Onorevole Musi, per quanto ci riguarda, sulla questione delle pensioni, la valutazione della CGIL del quadro di interventi previsti nel DPEF sui capitoli per così dire sensibili è che nel documento sono riportate non le scelte del Governo, ma la fotografia dei problemi sul tappeto. C'è, quindi, il riferimento allo « scalone », perché era presente nel programma elettorale, c'è il riferimento ai coefficienti, perché era presente nella riforma Dini, e così via.

Insomma, non voglio leggere in quelle indicazioni, su quei capitoli come sugli altri, delle precondizioni per una trattativa che, secondo me, deve ancora cominciare. Per le ragioni per le quali la trattativa non è ancora cominciata, il quadro che produrrà il sindacato sarà oggetto degli incontri che faremo con CISL e UIL e delle proposte che presenteremo al tavolo del Governo.

Per il momento, c'è un quadro generale, di cornice, che ritengo essere un quadro di sfondo, ma che non considero, però, una proposta di merito, per quanto riguarda la posizione del Governo; insomma, si tratta di un contributo di carattere generale delle misure che dovranno essere definite nella finanziaria.

Per quanto riguarda la riforma della pubblica amministrazione, se abbiamo sette, otto ore di tempo ne possiamo parlare, ma non credo che abbiamo questo tempo a disposizione, come non credo che ci possano essere comunque degli interventi che prescindono dal fatto che i lavoratori della pubblica amministrazione debbono avere un rinnovo contrattuale.

PRESIDENTE. Non era assolutamente questo il senso della mia osservazione, evidentemente. Non c'è tempo per approfondire, ma lo faremo successivamente.

Non c'è neppure tempo per approfondire il nucleo teorico del pensiero del senatore Vegas circa la politica dei redditi

- non so se corrisponda all'interpretazione data -, un argomento che affronteremo in seguito, anche sulla scorta della dispensa promessa dal senatore Vegas.

ANTONIO FOCCILLO, *Segretario confederale della UIL*. Cercherò di rispondere - rapidamente, vista l'ora - a qualche domanda che ci è stata rivolta. Se c'è un appunto da fare al metodo del confronto che lei, presidente, ci proponeva, è che si rischia di essere lunghi, anche perché abbiamo bisogno di dialogare fra di noi, quindi, alla fine, si potrebbe perdere il senso dell'audizione.

Partirei dalla sua domanda, signor presidente. Ho vissuto la mia vita cercando in tutti i modi di spiegare cos'è l'amministrazione pubblica - insegno diritto del lavoro pubblico all'università - e mi piacerebbe trovare una sede nella quale si potessero realmente affrontare determinate questioni.

Credo che per qualsiasi sindacato confederale la sfida sia quella di rendere efficiente e di far funzionare meglio l'amministrazione pubblica. Noi ci abbiamo provato: tutto il cambiamento - un cambiamento profondo, anche se nessuno vuole vederlo fino in fondo - è partito dalla legge n. 421 del 1992 e dal decreto legislativo n. 29 del 1993.

Sono stati introdotti meccanismi enormi, che poi, mano a mano, negli anni, sono stati un po' messi in discussione e, addirittura, si è tornati indietro. Credo che, se vogliamo realmente discutere, si può partire da come valorizzare il lavoro pubblico, da come renderlo efficiente, da come innovarlo: è una sfida che vogliamo essere chiamati a sostenere. Lo abbiamo sottolineato anche in un recente incontro con il ministro Nicolais, dove abbiamo convenuto che, proprio alla luce della discussione che si dovrebbe fare nella finanziaria, partiremo da un progetto di rilancio e di innovazione. La discussione sarebbe lunga e mi piacerebbe entrare in tutti i dettagli.

Faccio un esempio: per aprire un qualsiasi negozio occorrono 88 passaggi, cioè 87 dipendenti aspettano che un altro di-

pendente svolga il suo passaggio e, successivamente, ci sono altri 87 ad aspettare. Il problema è come semplificare le procedure e come renderle veloci. Credo che questo sia il ragionamento da cui partire; poi si dovrà valorizzare anche chi lavora, attraverso controlli, valutazioni oggettive, meritocrazia, eccetera.

Rispondo, ora, alla questione sollevata dall'onorevole Musi. A mio avviso, già se leggiamo il DPEF, vediamo che, tutto sommato, il costo per il reddito del lavoro pubblico non è né come lo dipinge la Corte dei conti, né come il luogo comune che è diventato. Infatti, nel 2005 è addirittura sceso rispetto agli anni precedenti, quindi c'è una riduzione. Voglio anche ricordare che la spesa per il reddito del lavoro pubblico non è riferita soltanto ai rinnovi contrattuali, ma anche alle missioni dei militari all'estero, ai non contrattualizzati e a tutto quello che grava intorno al reddito. Come si vede, quindi, facilmente si può smontare la discussione.

Passo a un argomento del quale si è parlato e sul quale credo che vi sia una relazione in Parlamento, presentata dalla Ragioneria dello Stato per l'anno 2004, dove si analizza in concreto quali sono le consulenze e come pesano. È giusto che chi rappresenta il popolo italiano sappia che nella pubblica amministrazione, nel 2004, c'erano 13 persone che venivano pagate come un calciatore di serie B (1 milione di euro l'anno) e 32 persone che venivano pagate 500 milioni l'anno. Mi chiedo quale funzione ricoprissero queste persone. Forse nemmeno un *manager* di un'industria riesce ad ottenere uno stipendio del genere. Eppure, questa è la spesa, e non aggiungo alcun aggettivo, sebbene ci sarebbe da farlo.

Per quanto riguarda la domanda dell'onorevole Musi in merito alle pensioni, come ho detto nel mio intervento, nel DPEF si lascia intravedere non solo un mantenimento dell'elevazione dell'età, ma anche un intervento sui coefficienti. È chiaro che non si possono accettare due interventi contemporaneamente, ma è im-

portante discutere anche nel merito. Noi siamo contrari all'innalzamento dei coefficienti.

Sulla questione dello « scalone » - ho sentito Bonanni, non aggiungo altro -, credo sia una misura da adottare in maniera equa. Noi abbiamo sempre sostenuto che anche l'innalzamento dell'età, fissato un limite, doveva comunque essere collegato alla disponibilità del lavoratore.

Partendo dal mio ragionamento, il senatore Vegas ci ha chiesto se, sulla concertazione, siamo soddisfatti fino ad oggi. Non lo siamo, tanto è vero che nel documento che abbiamo scritto come segreteria unitaria abbiamo chiesto all'onorevole Prodi, Presidente del Consiglio, di ridefinirne le regole.

Per quanto riguarda la questione dell'alta quota di manovra, ho cercato di spiegare che già il numero mi spaventa. Il problema, però, non è il numero, ma quante persone contribuiscono ai sacrifici e se, soprattutto, i sacrifici li faranno quanti fino ad oggi non li hanno fatti. È su questo che si misura l'equilibrio di una manovra: se c'è un'inversione di tendenza rispetto a ciò che è accaduto fino ad oggi, posso discuterne; se non c'è un'inversione di tendenza, è chiaro che la manovra mi spaventa, soprattutto nel caso in cui l'orientamento del Governo fosse rivolto solo a tagli, e ne ho spiegato anche i motivi.

Quanto alla politica dei redditi, credo che il Parlamento dovrebbe fare un ragionamento. Secondo me, la politica dei redditi non è legata neppure all'inflazione, così come si è detto. Essa è un'invenzione di Ugo La Malfa, addirittura del primo centrosinistra, allorquando chiese alle parti sociali di contribuire alle riforme. In questo modo, si riconosceva alle parti sociali l'intervento nell'economia e che il contributo alle riforme, ossia i sacrifici, fosse destinato a tutto il paese in base al reddito. Il ragionamento è sempre lo stesso: la politica dei redditi si fa se tutti i redditi contribuiscono, sulla base della loro capacità di contribuzione, sul fisco, sulla

redistribuzione della ricchezza e su tutto il resto. Questa è per noi la politica dei redditi e tale resta.

Infine, onorevole Armani, se ho capito bene, in termini quasi spregiativi, alla fine del suo intervento, lei ha detto: « siete una corporazione ». Voglio dire - forse è una rimembranza del passato - qualcosa su cosa erano il sindacato e le corporazioni sindacali. Credo che la storia del sindacato confederale, soprattutto negli ultimi sessant'anni, sia completamente diversa da quella di un sindacato corporativo. Si tratta, infatti, di un sindacato che già prima della guerra ha difeso le fabbriche e i luoghi di lavoro e, dopo la guerra, si è rimboccato le maniche e ha creato benessere, in questo paese, non solo per i propri rappresentanti; è un sindacato, quello confederale, che ha chiesto ai propri aderenti di fare sacrifici, quando ha accettato la politica della lotta all'inflazione nel 1984; è un sindacato che ha difeso questo paese nei momenti più drammatici e difficili del terrorismo; è un sindacato che ha permesso a questo paese di entrare in Europa, chiedendo, ancora una volta, ai propri aderenti enormi sacrifici.

Credo che, proprio per questo, esso debba essere rispettato e gli vada dato atto di aver contribuito, non in termini corporativi, ma nell'interesse di tutti, al benessere e alla difesa di questo paese.

PRESIDENTE. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Armani. Riferirò, ma conoscendolo, da gentiluomo democratico quale lo reputo, non credo volesse dire alcunché di offensivo.

RENATA POLVERINI, Segretaria generale della UGL. Per quanto riguarda il pubblico impiego, credo che si debba uscire dai luoghi comuni, nei quali ci siamo infilati tutti, riguardo al lavoratore pubblico.

Frequento, ovviamente per il ruolo che ricopro, il personale della pubblica amministrazione e vi posso assicurare che quello che si chiede fortemente - i contratti vanno rinnovati, ci mancherebbe

altro - è professionalità, formazione e strumenti adeguati per lavorare. C'è un'inversione di tendenza, in questo senso, da parte del lavoratore pubblico, che cerca una maggiore qualificazione del lavoro che svolge.

Circa il tema delle pensioni, è ovvio che noi siamo disponibili solo ad abrogare lo « scalone », anche perché vorrei ricordare che contro questa riforma abbiamo scioperato. Non vorrei che ci dovessimo organizzare per mantenere una riforma contro la quale abbiamo già scioperato. Saremmo davvero al paradosso! Si continua, peraltro, a parlare di riforma pensionistica, senza rendersi conto di quanta insicurezza ciò genera nelle persone.

Per quanto riguarda il coefficiente di trasformazione, credo sia abbastanza evidente che la verifica che doveva esserci lo scorso anno non è stata sostanzialmente trattata proprio perché il Governo aveva comunque proceduto, in maniera unilaterale, ad una riforma della previdenza pubblica.

Non credo che ci siano le condizioni, ancora oggi, per poter negoziare un abbassamento delle future pensioni. Se poi dobbiamo pensare a dare la possibilità ai lavoratori, ai futuri pensionati, di scegliere, credo che la discussione si possa fare, nel senso che si può stabilire - mi pare che sia già emerso - un limite minimo e un limite massimo, entro il quale, scegliendo attraverso delle tabelle, si possa stabilire la pensione alla quale si accede, in base all'uscita dal lavoro. Attualmente, però, solo questo può essere un argomento di discussione.

In più, c'è un aspetto sul quale vorrei sollecitare l'attenzione della Commissione, visto che è stato proprio il presidente a formulare la domanda sulle pensioni. L'unica cosa che avevamo sostanzialmente trattato, all'epoca dell'ultima riforma, era la costituzione di alcuni tavoli, che non sono mai stati resi disponibili alle organizzazioni sindacali. Uno riguardava i lavori usuranti: proprio perché è cambiata la tipologia del lavoro, è cambiata l'im-

presa, è cambiato il lavoratore; probabilmente le tabelle dei lavoratori e dei lavori usuranti andavano in qualche modo riviste, ma non ci è stato dato modo di rappresentare le nuove esigenze, mentre tale discussione andrebbe fatta.

In secondo luogo, poiché, di fatto, si erano abolite le pensioni di anzianità per le donne, avevamo chiesto di poter discutere, semmai, su come trattare, dal punto di vista pensionistico, le donne che, nel momento in cui lavorano, diventano madri. Si chiedeva di individuare una forma premiale, dal punto di vista pensionistico, per le donne, nel momento in cui esse danno un contributo in termini demografici al paese.

Mi pare che la discussione su tali questioni, ancora di grande attualità, sia rimasta lettera morta.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti. Ovviamente ringrazio anche i colleghi che sono qui da questa mattina alle 9,15.

Poiché questa partecipazione documenta l'interesse, replicheremo lunedì, a partire dalle 10 fino alla sera.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 19,50.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 7 agosto 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 2,12



15STC000290